

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE,
GIURIDICHE E STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in
Relazioni Internazionali e Diplomazia



I rapporti tra l'Italia fascista e la Croazia
ustascia(1941-1943)

Relatore: Prof. Antonio Varsori

Laureando: Vittorio Marchetto

Matricola n. 12393/04

A.A. 2021-2022

Indice

Introduzione	3
Capitolo I.....	13
1.1 Gli albori della politica estera fascista e l'attenzione verso la Jugoslavia e l'indipendentismo croato	13
1.2 Le relazioni italo-tedesche-jugoslave prima dell'invasione	26
Capitolo II	31
2.1 L'attacco delle forze dell'Asse contro la Jugoslavia e la nascita della Croazia indipendente	31
2.2 Le zone d'occupazione italiana in Croazia e l'incoronazione di Aimone... 35	
2.3 Le difficili relazioni italo-croate dal 1941 alla fine del 1942	43
Capitolo III	51
3.1 Le ultime offensive italo-tedesche contro i partigiani agli inizi del 1943... 51	
3.2 I rapporti italo-tedeschi durante l'occupazione e la conflittualità tra Roma e Berlino nella gestione delle zone occupate	54
Capitolo IV	71
4.1 Le relazioni italo tedesche in Jugoslavia a seguito dell'armistizio	71
4.2 La fine dell'occupazione italiana in Jugoslavia e le conseguenze in ambito militare.....	82
Conclusione.....	93
Bibliografia	103

Introduzione

Descrivere sinteticamente le relazioni internazionali italo-croate ed italo-jugoslave negli anni che vanno dal 1922 al 1943 focalizzandosi in particolar modo sugli anni dell'occupazione militare italiana in Jugoslavia ovvero dal 1941 al 1943 è un'impresa tutt'altro che semplice. In quest'elaborato cercherò di analizzare gli anni più <<caldi>> e gli eventi di maggior rilevanza che hanno determinato la politica estera dell'Italia nei confronti del vicino jugoslavo. L'analisi partirà nel primo capitolo, dal 1922 ovvero l'anno della marcia su Roma, evento che portò al fascismo al potere, generando gradualmente un mutamento dell'atteggiamento mantenuto dalla politica estera italiana nei confronti della comunità internazionale ed ovviamente nei confronti della vicina Jugoslavia, quest'ultima da sempre obiettivo di conquista economico dell'Italia e di altre potenze europee. Cercherò quindi a partire dal primo capitolo dopo una breve introduzione, di analizzare gli avvenimenti che vanno dall'instaurazione del regime fascista, all'invasione della nazione balcanica nel 1941 da parte delle truppe dell'asse, per poi soffermarmi nel secondo capitolo sulle operazioni militari e l'occupazione da parte italo-tedesca del paese. Tuttavia se si parla delle relazioni italo-jugoslave dal 1922 al 1943 e dell'occupazione militare italiana nei Balcani non si può trascurare il peso che hanno avuto le relazioni bilaterali tra Roma e Berlino durante il secondo conflitto mondiale per quanto concerne la spartizione dell'area-danubiano balcanica. In particolar modo se ci si sofferma sulla Croazia è opportuno precisare che essa fu una nazione indipendente a partire dal 1941 in seguito alla conquista delle forze dell'asse della Jugoslavia ed alla caduta di Belgrado, ma fu terreno di aspre contese italo-tedesche per più ragioni che saranno approfondite più avanti; per il momento è sufficiente far notare che l'area danubiano-balcanica ed in particolare la Croazia erano terre ricche di risorse naturali utili allo sforzo bellico di entrambi i paesi occupanti. Tuttavia tali risorse furono utilizzate quasi esclusivamente dalla Germania nazista. Il terzo ed ultimo capitolo ho ritenuto opportuno dedicarlo al 1943 in particolare all'armistizio dell'8 settembre che portò alla resa dell'Italia e alla fine dell'occupazione italiana in tutti i paesi europei compresa la Jugoslavia, cercando di evidenziare il progressivo mutamento delle relazioni italo-tedesche

nelle zone occupate, citando episodi che portarono alla resa delle nostre truppe ma anche in alcuni casi ad una resistenza di fronte alle forze tedesche che quasi improvvisamente da alleati erano divenuti dei nemici da combattere. Per arrivare alle relazioni italo-jugoslave durante il ventennio fascista è opportuno descrivere sinteticamente gli eventi che hanno caratterizzato la storia dall'unificazione fino al termine del primo conflitto mondiale. Storicamente gli obiettivi in ambito di politica estera dell'Italia sono sempre stati caratterizzati da una particolare attenzione verso il nord-africa, più specificatamente il Mediterraneo, ed i Balcani. Quest'ultimi destavano particolare interesse anche per la vicinanza geografica del nostro paese con quella regione europea. L'attenzione dell'Italia era rivolta principalmente verso la città di Trieste all'epoca controllata dall'Impero austro-ungarico, importante snodo commerciale europeo visto il suo porto, oltre che per le città di Gorizia e Gradisca. Tuttavia le aree che si riveleranno cruciali per l'Italia anche nei rapporti con gli altri paesi saranno l'Istria e la Dalmazia in particolare per quest'ultima la città di Zara, all'interno della quale vi era sempre stata un'importante presenza italiana. Questo per quanto riguarda il centro della città, l'hinterland di Zara ma anche le aree interne della Dalmazia erano popolate quasi esclusivamente da persone di etnia slava. L'interesse italiano nella regione danubiano-balcanica dovette però fare i conti con il già citato impero austro-ungarico il quale si stava gradualmente espandendo nell'Europa, nord-orientale a scapito dell'Impero Ottomano ormai in declino. Le preoccupazioni italiane erano rivolte verso l'Albania, se anch'essa fosse divenuta parte dell'Impero, quest'ultimo avrebbe potuto definire l'Adriatico come il <<mare nostrum>>. Lo scacchiere internazionale dell'epoca mutò nel 1878 con il congresso di Berlino in quanto le potenze dell'Europa occidentale temevano un expansionismo russo nei Balcani dato che le truppe di Mosca avevano appena sconfitto l'esercito ottomano. Alcuni territori dell'Europa orientale come ad esempio la Romania o la Serbia si distaccarono dall'Impero dei turchi. L'Italia sperò di ottenere vantaggi territoriali in Africa ed in particolare nell'Europa Orientale sostenendo l'indipendenza degli stati cristiani in quell'area geografica come appunto la già citata Romania. Nel 1882 il nostro paese sperando di avere dei benefici territoriali abbandonò la politica di neutralità tenuta fino a quel momento alleandosi con l'Austria e la Germania, nello

stesso anno vi fu un'alleanza italo-romena e la triplice alleanza che si era venuta a formare divenne, indirettamente quadruplica ma le relazioni bilaterali tra Roma e Bucarest non portarono mai a particolari vantaggi in ambito politico o di collaborazione militare tra le due nazioni, ci fu semplicemente un'intensificazione dei rapporti diplomatici tra i due paesi. L'Italia in ambito internazionale aveva ottenuto dei successi ergendosi come portavoce dell'indipendenza albanese nel 1912 a scapito dell'Impero austro-ungarico mentre quest'ultimo aveva proceduto con l'annessione della Bosnia nel 1908 espandendosi ulteriormente ad est. Nel 1912 l'Italia aveva inoltre conquistato una parte della Libia e del Dodecaneso ai danni dell'Impero Ottomano, la posizione italiana nello scacchiere internazionale era sicuramente in parte rafforzata nei confronti delle grandi potenze rispetto ai decenni precedenti. Come è noto, allo scoppio della prima guerra mondiale nel 1914 l'Italia mantenne una posizione di neutralità per il primo anno per poi allearsi nel 1915 a fianco della Triplice Intesa composta da Francia, Inghilterra e Russia schierandosi di conseguenza contro la Triplice Alleanza. Tale scelta fu intrapresa grazie alle promesse francesi ed inglesi, in quanto il nostro paese avrebbe avuto numerose ricompense in ambito territoriale. Tali territori secondo la classe politica italiana dell'epoca sarebbero stati parte del completamento del processo di unificazione in corso da decenni. Alcuni in Italia definirono la prima guerra mondiale come la quarta guerra d'indipendenza. L'Italia a guerra finita avrebbe ottenuto l'Istria fino al golfo del Quarnaro con le isole di Cherso e Lussino, le isole della Dalmazia e la città di Zara, il sud-Tirolo, il Trentino, Gorizia e Trieste. Nei tre anni di guerra combattuti dall'Italia gli scontri più aspri furono sul fronte giuliano-trentino ma vennero inviate numerose truppe anche nell'Europa orientale in particolare in Albania mantenendo sempre una particolare attenzione verso la regione danubiano-balcanica. In seguito alla capitolazione dell'Impero austro-ungarico, l'Italia ottenne la Venezia Giulia orientale e Trieste, il Sud-Tirolo il Trentino, l'Istria assieme alle vicine isole ma non la Dalmazia ad eccezione di Zara. L'Italia non ottenne tutti i territori sperati nell'accordo di Londra tanto che si creò il mito della <<vittoria mutilata>>, ampiamente utilizzato dal fascismo. La questione che creò maggiori malumori era legata alla città di Fiume, anch'essa oggetto di attenzione della classe dirigente fascista. Il malcontento italiano presente fin dal 1918 divenne ancora più

evidente alla conferenza di pace che si tenne a Parigi nel 1919 tra le quattro grandi potenze vincitrici ovvero: Italia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Vittorio Emanuele Orlando l'allora presidente del Consiglio assieme alla maggioranza della classe dirigente italiana sperava di ottenere tutti i territori promessi nel Patto di Londra tre anni prima, compresa la già citata città di Fiume, in quanto era popolata per la maggior parte da italiani. Tuttavia come nel caso di Zara essa era popolata per la maggioranza di italiani nell'area urbana ma nelle zone rurali e periferiche la maggioranza erano slavi. I motivi per i quali all'Italia non si volle concedere l'annessione di Fiume e di altre zone interne della Dalmazia sono molteplici. Francia ed Inghilterra non volevano che l'Italia si espandesse così tanto da mettere in dubbio la supremazia nel Mediterraneo nel caso inglese, mentre per quanto riguarda i francesi anche quest'ultimi avevano sempre guardato con interesse la regione balcanica e non assecondarono di certo un ulteriore espansionismo italiano nell'est-Europa. I contrasti tra Roma e Parigi per il controllo della regione emergeranno ancor di più negli anni del fascismo. Un altro fattore con il quale l'Italia dovette fare i conti fu l'entrata in gioco nelle trattative di pace da parte degli Stati Uniti all'epoca guidati da Woodrow Wilson. Il presidente americano durante il primo conflitto aveva elaborato i famosi quattordici punti e tra essi vi era il sostentamento all'indipendenza delle nuove nazioni nate dopo la prima guerra mondiale. Tra i nuovi paesi nati a seguito della caduta degli imperi vi era proprio il Regno SHS ovvero regno di serbi, croati e sloveni in italiano regno SCS, divenuto poi Regno di Jugoslavia nel 1929. Tale entità statale nacque il 1 dicembre 1918 e l'Italia dovette affrontare la questione dei confini con il neonato stato jugoslavo, il quale si presentava nello scenario internazionale come debole militarmente, arretrato economicamente con una classe dirigente politico e diplomatica da formare. Il governo di Belgrado si trovò inoltre quasi fin da subito a dover fare i conti con l'instabilità interna in quanto vi convivevano diversi popoli con culture differenti. Si manifestò quasi immediatamente l'indipendentismo sloveno, macedone e croato, quest'ultimo cruciale nelle relazioni italo-jugoslave negli anni seguenti. La nascita del Regno SHS fu accolta dalla classe dirigente italiana da una parte come un fallimento per tutti gli sforzi bellici condotti poco tempo prima mentre dall'altra parte vi erano coloro che si dimostrarono favorevoli fin da subito

ad una politica di collaborazione. Per quanto riguarda le altre potenze vincitrici esse diedero l'appoggio immediato in ambito diplomatico al regno SHS. Ad esacerbare ulteriormente i rapporti diplomatici italiani con gli inglesi ed i francesi ci fu in primis l'abbandono di Vittorio Emanuele Orlando dalla conferenza di pace di Parigi in quanto sperava che le trattative si fermassero visto l'abbandono di un rappresentante dei quattro paesi vincitori ma gli eventi non andarono secondo le sue previsioni, la conferenza continuò anche senza l'allora presidente del Consiglio italiano. A causa degli scarsi risultati ottenuti dall'Italia durante la Conferenza di pace, il leader italiano venne poi sfiduciato e la guida del paese fu assunta da Francesco Saverio Nitti. Un altro evento che inasprì momentaneamente i rapporti tra l'Italia ed i suoi alleati fu l'impresa di Fiume, compiuta dal poeta Gabriele d'Annunzio il quale assieme ad alcuni reduci ed alcuni fascisti occupò la città cacciando le guarnigioni inglese e francese. D'annunzio in seguito all'occupazione proclamò la Reggenza del Carnaro, una forma di governo autonoma a guida della città. L'impresa fiumana terminò nel 1920 a seguito del ritorno di Giovanni Giolitti alla guida del paese con Carlo Sforza alla guida degli Affari Esteri. Durante tale governo venne siglato il trattato di Rapallo tra Roma e Belgrado, il 12 Novembre 1920, ponendo momentaneamente fine alle questioni legate ai confini. Una volta conclusosi le trattative tra i due paesi venne chiusa definitivamente la questione di Fiume. Giolitti inviò delle truppe regolari dell'esercito e la Reggenza del Carnaro cessò di esistere a seguito di duri scontri contro le truppe d'Annunziane le quali resistettero per alcuni giorni. Tale evento fu definito come il <<Natale di sangue>>. E' opportuno soffermarsi brevemente sul trattato di Rapallo. Esso fu ratificato grazie alla presenza di due personalità importanti come Giolitti e Sforza in quanto entrambi furono promotori di una politica di collaborazione con il governo di Belgrado, risolvendo anche se per poco alcune dispute territoriali presenti dalla nascita del regno SHS. Il trattato era composto da 9 articoli ma i primi quattro articoli furono quelli cruciali. Nel primo articolo vennero stabiliti i territori annessi all'Italia, alla quale vennero assegnate le città di Trieste, Gorizia e Gradisca assieme all'Istria comprese alcune isole. Nel secondo articolo si stabilì che Zara sarebbe andata all'Italia, mentre nel terzo articolo vennero assegnati le isole del Quarnaro e l'arcipelago vicino a Fiume alla Jugoslavia. La <<questione Fiumana>> venne

risolta con il quarto articolo del trattato divenendo Fiume, uno stato indipendente denominato <<stato libero di Fiume>>. La città mantenne una frontiera in comune con l'Italia con il comune di Mattuglie oggi parte della Croazia all'epoca territorio italiano. Un altro aspetto da non trascurare è che in seguito a tali modifiche territoriali circa cinquecentomila slavi divennero italiani, mentre gli italiani in Dalmazia poterono scegliere se mantenere la cittadinanza o meno. La questione di Fiume era risolta sulla carta ma negli anni seguenti essa fu oggetto di scontri interni tra gli autonomisti ed i nazionalisti, i disordini vennero risolti con la violenza durante il fascismo. Il trattato di Rapallo fu solo in parte un successo in quanto lasciò dei profondi strascichi tra i nazionalisti ed i fascisti, quest'ultimi rafforzarono la componente ideologica e militare nei territori confinanti, diffondendo l'idea di riportare alla patria i territori appartenenti all'Italia. Con la marcia su Roma il 28 ottobre 1922 vi fu la convinzione generale che il duce potesse porre fine una volta per tutte alla questione jugoslava. I rapporti tra Roma e Belgrado durante il ventennio fascista saranno descritti nel primo capitolo. Si può comunque sinteticamente affermare che furono anni difficili tra le due nazioni, salvo alcuni accordi di compromesso e di qualche tentativo di collaborazione con i due paesi come gli accordi di Santa Margherita nel 1922, gli accordi di Roma nel 1924 i quali vennero denominati come << Patto di amicizia e di collaborazione cordiale>>. In seguito a tali accordi venne spartito tra i due paesi il territorio dello stato libero di Fiume. I rapporti di amicizia tra i due paesi furono però sporadici e brevi, è sufficiente evidenziare che l'Italia già a partire dal 1927 aveva intensificato le relazioni bilaterali con la Croazia da sempre indipendentista. All'interno del nostro paese assieme all'Ungheria vennero ospitati numerosi terroristi croati i quali furono anche addestrati dai fascisti e venne data loro una fornitura di armi. Un noto indipendentista che trovò rifugio in Italia e divenne poi leader dello stato fantoccio croato nel 1941 durante il secondo conflitto mondiale fu Ante Pavelić. Quest'ultimo si dimostrò inoltre ideologicamente molto vicino al fascismo di Mussolini ed al nazismo di Hitler. La collaborazione tra Italia e Croazia non fu solo militare e politica ma anche culturale, intellettuale ed artistica anche in questi contesti Roma cercò di collaborare con Zagabria. La diplomazia fascista dell'epoca con il fine di destabilizzare la Jugoslavia dal suo interno, sfruttandone le divisioni socio-

culturali, appoggiò l'indipendentismo della Macedonia anch'essa presente dalla nascita del Regno SHS. I contatti con la Macedonia furono certamente meno frequenti rispetto a quelli mantenuti con Zagabria nel corso del ventennio fascista. L'Italia fascista cercò comunque in ogni modo di sfruttare le divisioni presenti all'interno del paese balcanico. Nella prima metà degli anni '30 ci furono dei tentativi da parte di Roma e Belgrado di avviare relazioni diplomatiche amichevoli specialmente con l'ascesa di Hitler al potere nel 1933. Sia l'Italia che la Jugoslavia erano perfettamente consapevoli che il dittatore tedesco avrebbe potuto avviare un processo di espansione economica e politica nella regione danubiano-balcanica. Il governo di Belgrado si trovava continuamente a dover fare i conti con l'indipendentismo croato il quale culminò con l'uccisione del re di Jugoslavia, Alessandro I nel 1934 a Marsiglia. Un altro evento importante fu l'aggressione italiana all'Etiopia nel 1935 e questo causò un isolamento dell'Italia a livello internazionale soprattutto da parte di Francia ed Inghilterra, seguite in parte dalla Jugoslavia anche se i rapporti tra i due paesi non cessarono del tutto. La guerra in Etiopia causò un avvicinamento tra Roma e Berlino, la Germania fu uno dei pochi paesi a non condannare le azioni italiane. Negli anni che vanno dal 1936 al 1939 l'Italia si adoperò per attuare una politica di <<modus vivendi>> con Belgrado. Galeazzo Ciano nel 1936 aveva assunto la guida di Palazzo Chigi, l'allora sede degli Affari Esteri. Nel 1937 vennero siglati dei nuovi accordi tra Italia e Jugoslavia ma esse non si rivelarono fruttuosi, solo due anni dopo nel 1939, l'Italia si era schierata in maniera definitiva con la Germania, abbandonando ogni forma di collaborazione con la Francia o l'Inghilterra ed anche con la Jugoslavia. Allo scoppio della guerra nel 1939 la Jugoslavia si dichiarò neutrale e l'Italia non belligerante. Tuttavia le difficoltà jugoslave a mantenere la sua neutralità vennero esacerbate con l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940. In quello stesso anno Mussolini voleva invadere il paese balcanico risolvendo una volta per tutte le dispute mai risolte con Belgrado. Il mancato attacco dell'Italia contro la Jugoslavia durante il 1940 lo si deve all'opposizione di Hitler dato che era un paese con il quale la Germania aveva degli importantissimi scambi economici, la Germania aveva assorbito circa il 70% dell'economia jugoslava. Mussolini per espandersi nei Balcani decise di condurre una <<guerra parallela>> alla Germania, tentando

nell'ottobre di invadere la Grecia andando incontro a gravi sconfitte. L'attacco contro la Jugoslavia venne deciso dai tedeschi nel marzo del 1941 in seguito ad un colpo di stato filo-britannico che aveva portato all'allontanamento del primo ministro Dragiša Cvetković e del reggente Paolo Karadorđević. Il golpe avvenne perché la Jugoslavia aveva deciso su pressione tedesca di entrare a far parte del Patto tripartito. La neutralità di Belgrado agli inizi del secondo conflitto mondiale venne accettata da Berlino fino agli inizi del 1941 ma quando Ungheria, Romania e Bulgaria decisero di unirsi alle forze dell'Asse allora anche la Jugoslavia dovette decidere. L'alleanza con le forze dell'asse fu molto breve in quanto pochi giorni dopo ci fu il già citato golpe. Pietro II l'ultimo re di Jugoslavia all'epoca ancora diciassettenne assunse la guida del paese, nominando un nuovo governo. Hitler decise di intraprendere l'operazione << castigo >> in quanto secondo il dittatore tedesco gli slavi avevano tradito l'alleanza. Le operazioni militari cominciarono il 6 aprile 1941, è interessante notare che gli italiani furono informati dell'attacco contro Belgrado solo pochi giorni prima dell'inizio delle operazioni militari, Roma fu colta quasi di sorpresa dalla decisione di Berlino. L'attacco italo-tedesco coadiuvato dalle forze ungheresi e bulgare si può definire come una guerra lampo in quanto il paese cadde in 12 giorni, va precisato che l'esercito jugoslavo si dimostrò disunito al suo interno in quanto emersero le profonde divisioni etniche e culturali da sempre presenti nello scenario balcanico. Non va inoltre dimenticata la superiorità militare della Germania. Per quanto concerne l'Italia, la II armata guidata dal generale Vittorio Ambrosio attaccò dal Friuli e dall'Istria con l'obiettivo di arrivare a Lubiana. Gli italiani fecero ogni sforzo per arrivare prima dei tedeschi nella capitale slovena e vi riuscirono. Le altre truppe italiane che presero parte all'invasione partirono da Zara e dall'Albania penetrando all'interno della Croazia. Il re jugoslavo Pietro II dovette fuggire a seguito dell'invasione, e si rifugiò prima in Grecia, poi in Palestina, Egitto ed infine Londra. Lo stato jugoslavo venne spartito tra le potenze vincitrici. La Germania procedette con l'annessione della parte nord-orientale della Slovenia e della quasi totalità del territorio serbo creando uno stato fantoccio serbo. Quando si parla della Serbia controllata all'epoca dai tedeschi ci si riferisce anche all'attuale Bosnia ed Erzegovina anche esse controllate in gran parte da Berlino. L'Ungheria procedette con l'annessione di alcune zone

della Croazia orientale confinanti con l'Ungheria stessa in quanto erano territori con numerose minoranze ungheresi anche se la maggior parte della popolazione era slava. La Bulgaria ottenne la parte occidentale della Macedonia. L'Italia istituì la provincia di Lubiana, l'Istria, gran parte della Dalmazia, della Macedonia occidentale, del Kosovo e della maggior parte del Montenegro anche se va precisato che alcuni parti del territorio montenegrino furono annesse all'Albania la quale era ovviamente sotto la sovranità italiana in sintesi tutto il Montenegro era sotto il controllo italiano. I territori passati all'Italia furono divisi in zone annesse come ad esempio la provincia di Lubiana e zone occupate come ad esempio il Montenegro oppure in seguito la Grecia. L'Italia inoltre arrivò a schierare nelle zone occupate all'interno dell'area danubiano-balcanica, circa 650000 uomini, in gran parte appartenenti alla II armata. Questo numero è significativo in quanto dimostra l'interesse storico da sempre presente da parte dell'Italia verso l'Europa orientale. In nessun altro territorio occupato dall'Italia durante il secondo conflitto mondiale vennero schierati così tanti uomini. Uno dei motivi che spiega questo importante numero era dovuto alla paura da parte italiana di una penetrazione tedesca all'interno della regione. La modifica territoriale che più interessa all'interno dell'elaborato è la nascita di uno stato croato indipendente che si rivelerà cruciale in molti aspetti per gli italiani e che andrà anche ad influenzare i rapporti italo-tedeschi nelle aree occupate. La Croazia indipendente nel 1941 comprendeva quasi tutte le zone dell'attuale stato croato comprese la Bosnia e l'Erzegovina. Lo stato indipendente croato venne guidato dagli ustascia di Ante Pavelić, un governo fantoccio controllato indirettamente dall'Italia ma soprattutto dalla Germania sebbene almeno formalmente la Croazia nata nel 1941, fosse una monarchia con un re italiano. Il regno fu affidato ad Aimone di Savoia, duca d'Aosta, il quale tuttavia non si recò mai nel territorio croato. I rapporti tra italiani e croati durante l'occupazione furono sempre molto difficili e tesi fin dai primi mesi a seguito della nascita dello stato guidato da Pavelić. La Croazia fu avvolta da una spirale di violenza interna da parte degli ustascia nei confronti delle minoranze serbe ed ebraiche che spesso sfociarono in massacri. Quest'ultimi vennero fermati senza non poche difficoltà da italiani e tedeschi. Le relazioni tra Roma e Zagabria si rivelarono difficili anche perché i croati si identificarono culturalmente più con i tedeschi che

con gli italiani. Vi furono anche degli episodi di collaborazione militare tra i due paesi, alcune milizie croate andarono a combattere con l'URSS a fianco dei tedeschi. Nel complesso gli italiani dovettero fare i conti con le popolazioni croate e gli ustascia entrambi ostili alle nostre truppe, alla penetrazione economica tedesca in Croazia ed in Slovenia anche se, quest'ultima era per la maggior parte italiana ma indirettamente sotto influenza dei tedeschi. A questi fattori si aggiunsero i partigiani guidati da Tito ed una inadeguata fornitura bellica da parte italiana incapace di controllare in maniera del tutto autonoma e senza difficoltà i territori occupati oltre che ad una diffusione di malattie che procurarono alle nostre truppe problemi anche da punto di vista sanitario. Nella seconda metà del 1943 gli avvenimenti presero una piega totalmente differente in quanto in seguito all'armistizio dell'8 settembre, gli italiani dovettero affrontare i tedeschi e persero definitivamente qualsiasi forma di influenza all'interno dei territori occupati, nei Balcani, compresa la Jugoslavia.

Capitolo I

1.1 Gli albori della politica estera fascista e l'attenzione verso la Jugoslavia e l'indipendentismo croato

Gli atteggiamenti mantenuti da Benito Mussolini e dalla classe dirigente fascista nei confronti della Jugoslavia mutarono nel corso del ventennio. Prima di descrivere sinteticamente gli eventi, si può affermare che la politica estera fascista negli anni '20 fu di <<preparazione>>. Sicuramente ci furono degli episodi significativi già nel 1923 come l'incidente di Corfù, avvenuto a seguito dell'uccisione del generale Tellini, omicidio che avvenne tra la frontiera greco-albanese durante la designazione dei confini. Quella fu un'occasione per l'Italia fascista di dimostrare la propria, potenza agli occhi degli altri attori internazionali, dato che la marcia su Roma era avvenuta solamente nell'anno precedente. Non dimentichiamo inoltre che il fascismo nel corso degli anni '20 pensò a formare una classe diplomatica con dei valori fascisti, vi era un paese da <<rimodellare>>. Nel complesso quindi non ci furono politiche aggressive nel corso degli anni '20. Questo non significa che l'Italia non fece la sua parte fin da subito nell'attuare delle politiche revisioniste oppure creare una serie di alleanze con lo scopo di isolare un paese piuttosto che un altro. Cosa che avvenne per l'appunto nei confronti della Jugoslavia. A seguito della marcia su Roma, tra la classe politica dell'epoca vi era l'idea che il duce avrebbe risolto una volta per tutte eventuali dispute territoriali e di altra natura con Belgrado. Mussolini nell'ottobre del 1922 una volta preso il potere assunse anche la guida del Ministero degli Esteri. Nell'anno successivo a dimostrazione della volontà di proseguire sulla strada della politica di amicizia avviata precedentemente da Sforza e Giolitti, il capo del governo fece ratificare gli accordi di Santa Margherita Ligure, i quali erano concernenti l'applicazione del trattato di Rapallo. Mussolini volle risolvere fin da subito eventuali dispute territoriali procedendo alla revisione del trattato firmato nel 1920, con l'obiettivo di spartire lo Stato libero di Fiume. Alla Jugoslavia sarebbero state assegnate alcune porzioni di territorio facente parte della Dalmazia, oltre che il porto di Baros ed il Delta entrambi appartenenti all'area di Fiume. L'Italia avrebbe così ottenuto la città. Belgrado avanzò una proposta diversa, chiedeva in cambio della città di Fiume una revisione dei confini della

Venezia- Giulia, oltre che le città di Zara e l'isola di, Lagosta. I timori della capitale jugoslava nel cedere la città all'Italia erano dovuti non tanto ad un'ostilità nei confronti di Roma ma a dei timori interni in quanto si temeva che sacrificando ulteriori interessi croati ci fosse il rischio di una crisi di governo o peggio ancora di un conflitto interno. Tale opposizione da parte jugoslava spinse la classe dirigente fascista e lo stesso duce a rivedere le politiche italiane nell'area balcanica e mantenere le forme di collaborazione attuate da Sforza e Giolitti. L'avvicinamento tra Roma e Belgrado culminò con il patto di amicizia e di collaborazione cordiale nel 1924. Venne firmato da Mussolini e dall'allora primo ministro jugoslavo Nikola Pašić. Tale accordo era composto da 5 articoli che ponevano fine almeno momentaneamente ad alcune dispute territoriali tra i due paesi. L'Italia concesse alla Jugoslavia il Porto di Baros ed il Delta mentre il resto della città fu annesso da Roma. La conclusione di tale accordo ebbe due obiettivi per l'Italia fascista. In primis si cercò di porre fine alla questione di Fiume ma dall'altra Roma, cercò di assicurarsi la penetrazione economica e culturale all'interno della regione balcanica in quanto tale zona era oggetto di interesse anche da parte francese, inglese ed in futuro anche lo sarebbe stata da parte tedesca. Inoltre se l'Italia si fosse garantita la sicurezza con il vicino stato jugoslavo un'eventuale espansione nel Mediterraneo ed in Africa settentrionale sarebbe stata più agevole. Anche la Jugoslavia aveva degli interessi a ratificare tali accordi. Per Belgrado fu conveniente avere delle relazioni amichevoli con un paese confinante inoltre in assenza di ostilità da parte italiana la Jugoslavia avrebbe attuato anche essa dei processi espansionistici verso Salonico con l'obiettivo di penetrare nell'Egeo. L'allora re di Jugoslavia Aleksandar Karadorđević conosciuto anche come Alessandro I di Jugoslavia, consapevole dei già citati interessi inglesi e francesi nell'Europa centrale si dichiarò favorevole ad una politica di amicizia con l'Italia in quanto Belgrado avrebbe avuto una maggiore autonomia nell'Europa Orientale, temendo quindi in minor misura eventuali mire di Londra e Parigi. Il re jugoslavo arrivò anche a proporre l'Italia come guida della Piccola Intesa. Quest'ultima si era venuta a creare nel 1920 in primis tra il regno SHS e la Cecoslovacchia e l'anno successivo si unì anche la Romania. Lo scopo di quest'alleanza era quello di contenere l'irredentismo ungherese molto attivo a seguito della sconfitta avvenuta alla fine della Grande

Guerra. La Jugoslavia avrebbe quindi in accordo con l'Italia <<voltato le spalle>> all'Adriatico per espandersi verso l'Egeo. A dimostrazione dell'interesse italiano nella regione nel 1924 venne siglato il già citato Patto di amicizia italo-jugoslavo il quale aveva una validità di quattro anni, inoltre sempre nello stesso anno l'Italia siglò un trattato con la Cecoslovacchia il quale non produsse mai effetti concreti nelle relazioni bilaterali tra Roma e Praga. Nel 1925 furono poi firmati gli accordi di Nettuno i quali regolavano gli scambi tra i due paesi, integravano ulteriormente gli accordi di Roma ed avrebbero garantito la minoranza italiana di Dalmazia con il riconoscimento della presenza della lingua italiana all'interno della costa dalmata. In quest'epoca l'Italia fascista intensificò le relazioni diplomatiche anche con altri paesi all'interno dell'area danubiano-balcanica, in particolar modo con, l'Ungheria, la Bulgaria e la Cecoslovacchia ma anche con l'Austria. L'obiettivo era duplice: da una parte la classe dirigente fascista cercò di penetrare ulteriormente nell'Europa orientale sperando anche di isolare la Francia, dall'altra si temeva un'eventuale annessione dell'Austria da parte tedesca e si cercò quindi di garantire l'indipendenza austriaca. Fin dal 1925 vi era già una preoccupazione per un'eventuale Anschluss cosa che poi avvenne nel 1938. Tuttavia poco dopo gli accordi di Nettuno le relazioni italo-jugoslave intrapresero una direzione totalmente diversa a causa delle mire di entrambi i paesi nei confronti dell'Albania. Da parte italiana vi era un particolare interesse ad assumere il controllo dell'Adriatico. La Jugoslavia aspirava all'espansionismo nella regione balcanica per poi assicurarsi uno sbocco sull'Egeo. L'Albania stava attraversando un periodo di instabilità politica. La nazione albanese come afferma Burgwyn poteva essere considerata come il <<pomo della discordia>>¹ tra le potenze che aspiravano al controllo del Mediterraneo orientale. In Albania vi erano due fazioni in lotta per il potere, una guidata da Fan Noli un prete ortodosso, dall'altra parte vi era Zogu leader dei proprietari terrieri musulmani. Zogu prese il potere e Noli dovette fuggire in Jugoslavia. L'Italia nel 1926 concluse, un accordo con Tirana, all'epoca il paese era guidato dal leader musulmano. Questo suscitò delle reazioni negative a Belgrado in quanto l'Italia non aveva rispettato gli accordi di Roma del 1924 i quali

¹ H. James Burgwyn, Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933, Giacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1979, p.39

prevedevano una collaborazione tra i due paesi nelle regioni dell'Adriatico. L'Italia inoltre abbandonò la politica di non ingerenza all'interno dello stato albanese la quale era stata sancita dal 1920. I rapporti tra Roma e Belgrado non si erano di certo interrotti, la Jugoslavia vide però come un possibile segnale d'allarme l'espansione italiana in Albania e temeva la creazione di un nuovo fronte in caso di guerra. In risposta al patto italo-albanese del 1926 la Jugoslavia intensificò le relazioni con la Francia. Il frutto di questi rapporti lo si ebbe con la sigla del patto franco-jugoslavo del 1927 il quale generò dei vantaggi per entrambe le nazioni. Parigi ebbe la possibilità di espandersi nella penisola balcanica mentre Belgrado aveva un alleato a sua protezione. L'amicizia con la Francia contribuì ad esacerbare il malcontento nei confronti dell'Italia all'interno del Regno SHS. Mussolini e la classe dirigente fascista si dimostrarono preoccupati in quanto temevano anche un accordo di tipo militare tra i due paesi, cosa che poi effettivamente avvenne ma fu tenuta segreta. Questo andò inoltre ad inasprire le relazioni italo-francesi tra la fine del 1927 e gli inizi del 1928, le quali tornarono in seguito nel corso di quello stesso anno a normalizzarsi. Anche tra Roma e Belgrado ci furono dei tentativi di ritornare alla situazione precedente alla questione albanese, ovvero al clima presente durante i Patti di amicizia del 1924. Si valutò inoltre in un primo momento di prolungare tali accordi. L'Italia inoltre sperò di creare una <<Locarno danubiano-balcanica>> sotto la sua guida, dato che Parigi aveva assunto l'onere di garantire la Piccola Intesa creata nel 1920. Il progetto italiano fallì anche per la questione albanese, la Jugoslavia sperava di avere una contro-partita nei confronti di Tirana. Tuttavia visto l'espansionismo della Francia nella regione e l'instabilità interna della Jugoslavia, la classe dirigente fascista e lo stesso duce cercarono di creare una serie di alleanze con i paesi vicini a Belgrado. I rapporti bilaterali e non solo tra l'Italia e le nazioni dell'Europa orientale furono sempre più frequenti. Vennero inoltre aumentati i contatti tra l'Italia ed i separatisti all'interno dello stato jugoslavo in particolare con i croati ed i macedoni. Per quanto concerne i rapporti dell'Italia con i paesi dell'area danubiano-balcanica si può parlare di <<Quadruplice>> e <<Triplice>>. Nel primo caso parliamo di un'alleanza tra Italia, Ungheria, Romania e Bulgaria. Un progetto difficile in partenza. Se parliamo di <<Triplice>> ci si riferisce ad un'alleanza tra Grecia, Turchia ed Italia. Come afferma Massimo Bucarelli nella sua opera

Mussolini e la Jugoslavia l'Italia aveva più obiettivi: <<Tramite la politica degli accordi bilaterali l'Italia non intendeva solamente allontanare la Romania, la Bulgaria, l'Albania, la Grecia e la Turchia dall'influenza francese e da eventuali intese con la Jugoslavia, ma mirava anche alla realizzazione di due raggruppamenti politici, che le avrebbero assicurato una posizione preponderante nella regione danubiano-balcanica: la quadruplice italo-magiara-rumena-bulgara e la triplice italo-greca-turca>>.² Nel 1926 vi era stato un trattato italo-romeno il quale però alla pari di quello italo-cescoslovacco del 1924 non produsse effetti concreti. Ci fu inoltre un ulteriore accordo bilaterale tra Roma e Budapest nel 1927. Bucarest all'epoca era guidata da Averescu il quale si era avvicinato al fascismo in quanto sperava di avere un appoggio esterno per procedere con le proprie rivendicazioni sulla Bessarabia. L'Italia fascista nel tentativo di creare la <<quadruplice>> dovette fare i conti con le divisioni che ci sarebbero state al suo interno. La Romania ad esempio aspirava alla già citata regione, l'Ungheria aveva dei profondi sentimenti revisionisti sorti a seguito della sconfitta del 1918. Nel 1919 era stata dilaniata da una guerra civile. Una volta terminata quest'ultima la guida del paese venne assunta da Bethlen anche quest'ultimo puntò sull'appoggio dell'Italia ed in caso della Germania per i suoi progetti revisionisti. Successivamente pure la Bulgaria avrebbe rappresentato un appoggio concreto all'Italia nell'isolare Belgrado in quanto Sofia aspirava al controllo di gran parte della Macedonia e rivendicava alcuni territori che erano diventati parte dello stato jugoslavo a seguito del trattato di Neuilly del 1919. Nel complesso il progetto del duce fu un fallimento, nel creare la <<Quadruplice>> si dovevano conciliare dei rapporti abbastanza tesi tra le nazioni appena citate, la Romania non voleva diventare un paese revisionista ed in ogni caso l'Italia si sarebbe creata delle rivalità nel favorire una delle parti piuttosto che un'altra. Come afferma Burgwyn nel complesso il tentativo di formare la <<Quadruplice>> portò ad un miglioramento dei rapporti con l'Ungheria³, la quale si dimostrò un comodo alleato anche negli anni '30 e nel secondo conflitto mondiale. Altrettanto difficile fu il tentativo di creare la <<Triplice>>. L'Italia fece pressioni sulla Grecia con l'obiettivo di indebolire la Jugoslavia evidenziando il diritto greco di avere il

² Massimo Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B.A Graphis, Bari 2006 p.102

³ H.James Burgwyn, *op.cit.*, p.115

controllo di Salonicco. Ci fu un accordo bilaterale tra i due paesi nel 1928. Tuttavia anche in questo scenario l'Italia dovette tener conto che creare l'alleanza già citata sarebbe stato molto complicato viste le rivalità tra Atene e Ankara. Il duce inoltre rafforzò i contatti con l'ORMI (Organizzazione Rivoluzionaria della Macedonia Interna), la quale assieme agli indipendentisti croati rappresentò uno dei maggiori problemi alla stabilità interna dello stato jugoslavo. La Jugoslavia nel 1927 stava attraversando un momento molto difficile in quanto lo scenario politico era caratterizzato da forti tensioni. Il re Alessandro I propose delle libere elezioni volute anche dall'allora primo ministro Vojislav Marinković. I risultati elettorali non fecero altro che evidenziare come la Jugoslavia fosse uno stato caratterizzato da divisioni etniche. Il partito contadino croato indipendentista guidato allora Stjepan Radić ottenne numerosi seggi così come quello sloveno anch'esso a favore di un'indipendenza. Il governo si formò comunque ma era molto fragile e ci furono delle violenze all'interno dello stesso parlamento di Belgrado. Venne infatti assassinato il nipote di Radić. Tra il 1928 ed il 1929 il paese non fu più in mano a Marinković, il re decise che sarebbe stato Anton Korošec leader del Partito Popolare Sloveno ad assumere la guida della nazione. Quest'ultimo non fece altro che proporre un nuovo governo di coalizione il quale non risolse in nessun modo le tensioni interne. Alla fine del 1929 il re Alessandro I optò per una radicale riforma costituzionale ed istituzionale. Il 3 ottobre 1929 il Regno SHS divenne Regno di Jugoslavia. Venne poi diviso in nove entità amministrative denominate <<Banovine>> ognuna di esse era guidata da un <<Bano>> con ampi poteri. La Bosnia fu divisa in quattro province mentre Croazia e Slovenia mantennero bene o male la loro integrità territoriale. Come afferma Bucarelli <<L'intento era chiaramente quello di eliminare le diversità di ordine storico e nazionale tra vari gruppi costitutivi dello Stato per dare vita ad una nazione veramente unitaria>>⁴. All'interno della nazione jugoslava non si sarebbe più parlato da lì a quel momento di croati o serbi ma di <<slavi meridionali>>. Fu in questo scenario che l'Italia fascista decise di guardare con maggior attenzione agli indipendentisti croati e macedoni, in quanto tra la classe dirigente e diplomatica italiana dell'epoca vi era la convinzione generale che la Jugoslavia fosse uno stato instabile sul quale fare

⁴ Massimo Bucarelli, Mussolini, op.cit, p.123

poco affidamento. Nel 1929 il partito contadino non era più in mano a Stjepan Radić ma a Vladimir Maček. Tra i maggiori interlocutori dell'Italia ci fu sicuramente quest'ultimo nuovo leader ma intorno alla fine degli anni '20 vennero intensificati i contatti con Ante Pavelić, il quale avrebbe dato vita in futuro al movimento degli ustascia, molto attivo durante la seconda guerra mondiale ma anche negli anni '30. Pavelić si dimostrò fin dalla sua giovinezza a favore di una Croazia indipendente ed ostile nei confronti della monarchia, da sempre un membro attivo all'interno del Parlamento, fondatore inoltre del Partito del diritto croato ma dovette fuggire dalla Jugoslavia in quanto era stato giudicato come terrorista e condannato a morte in contumacia. Il leader ustascia trovò rifugio in Italia e nel 1929 diede vita al già citato movimento. L'Italia fascista accolse numerosi separatisti croati nel corso del ventennio. All'interno della classe dirigente dell'epoca si creò sicuramente qualche riserva nel collaborare e sostenere i separatisti croati in quanto se, sicuramente avevano un obiettivo in comune con essi, ovvero destabilizzare Belgrado, nulla toglie che comunque vi fossero dei croati ostili all'Italia. Un'eventuale Croazia indipendente secondo il disegno ustascia avrebbe previsto dei territori appartenenti al nostro paese a seguito della Grande Guerra. Anche il duce appoggiò inizialmente con cautela l'indipendentismo croato. Come afferma Bucarelli fu <<una politica, quindi, quella dei contatti con l'opposizione croata antijugoslava, non ideologica, ma essenzialmente tattica all'interno delle più ampie problematiche questioni italo-jugoslavi ed italo-francesi>>⁵. Non va infatti trascurato l'intento fascista di limitare il più possibile l'influenza di Parigi nei Balcani. Anche in Italia ci furono dei cambiamenti politici interni nel 1929. La guida di palazzo Chigi non era più in mano a Mussolini ma a Dino Grandi il quale guidò il ministero fino al 1932. Quest'ultimo si attivò nel cercare di riconciliare i rapporti tra Roma e Belgrado. Anche alcuni diplomatici italiani erano favorevoli a mantenere delle buone relazioni con il vicino stato jugoslavo, come ad esempio Carlo Galli il quale fu ambasciatore a Belgrado dal 1928 al 1934. Luciano Monzali nella sua opera <<Mussolini e la Jugoslavia>> a tal proposito riporta che <<Pure alcuni settori degli ambienti imprenditoriali giuliani e veneti erano favorevoli ad un miglioramento dei rapporti politici fra i due

⁵ Ivi, p. 147

paesi al fine di potenziare le relazioni commerciali>>⁶. Nonostante le tensioni continue tra Italia e Jugoslavia gli scambi economici non vennero mai meno. Nel 1929 l'Italia era il principale mercato per la Jugoslavia, Roma riceveva il 24,9% delle esportazioni jugoslave, Belgrado tuttavia importava in gran parte da Austria e Germania. L'Italia veniva subito dopo. Uno dei maggiori ostacoli dell'Italia negli scambi commerciali con Belgrado fu proprio la Germania specialmente a partire dagli anni '30, quando Berlino si rafforzò su tutti i fronti tornando ad essere una potenza egemone. Per quanto concerne il secondo conflitto mondiale nei fatti i tedeschi ebbero nei Balcani, la quasi totalità del controllo dello spazio economico jugoslavo. L'intero paese era assorbito dal Terzo Reich. Anche dal punto di vista della penetrazione culturale nella regione danubiano balcanica già negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale l'Italia dovette fare i conti con i tedeschi. Gli anni che vanno dal 1930 al 1932 rappresentarono un'epoca in cui si cercò di limitare le tensioni tra Italia e Jugoslavia ma la questione albanese fu uno dei motivi per i quali le ostilità rimasero sempre su alti livelli. Mussolini vedendo il rapido mutamento dello scenario internazionale nei primi anni '30 con il Giappone che stava diventando sempre di più una potenza imperiale, il rafforzamento del nazional-socialismo in Germania fecero sì che il duce nominasse come suoi stretti collaboratori Fulvio Suvich e Pompeo Aloisi. Il primo venne nominato sottosegretario agli Esteri mentre il secondo divenne capo di gabinetto a Palazzo Chigi. Suvich forse anche per le sue origini triestine, guardò con particolare attenzione al problema dell'area danubiano-balcanica, inoltre un rafforzamento della Germania dal suo punto di vista avrebbe costituito un importante ostacolo all'espansionismo italiano nei Balcani. Per Suvich a differenza di Mussolini, la difesa dell'indipendenza austriaca era una battaglia cruciale, riguardo la quale non erano possibili compromessi⁷. Ci furono inoltre dei miglioramenti nei rapporti bilaterali con la Francia che ebbero delle ripercussioni anche nelle relazioni tra Roma e Belgrado. All'interno dello stato jugoslavo la situazione andava invece sempre peggiorando gli ustascia nel 1932 fomentarono un'importante ribellione

⁶ Luciano Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione Jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze, 2010, p.49

⁷ Ivi, p.52

nella Lika, una regione tra la Dalmazia e la Bosnia all'interno della quale vi era una maggioranza serba. I fascisti croati ricevettero supporto oltre che addestramento ed armi da parte dell'Italia. All'interno della Lika vennero inoltre distrutti i leoni di San Marco simbolo della dominazione veneziana. Vennero inoltre compiuti atti dinamitardi contro caserme e altri edifici rappresentanti le istituzioni di Belgrado. Ci furono ulteriori disordini il 1 dicembre 1932 anniversario della nascita del Regno di Jugoslavia. Le rivolte all'interno dello stato e soprattutto la distruzione delle statue rappresentanti il Leone di San Marco vennero visti come degli atti ostili mirati nei confronti dell'Italia. Le classi dirigenti sia italiana che jugoslava diventarono sempre più rigide nei confronti di una e dell'altra. L'ambasciatore italiano Galli inoltre confidò allo stesso duce che il re Alessandro I considerava inevitabile un conflitto con l'Italia specialmente finché la Francia era a protezione di Belgrado. In un telegramma riferì che << Le dichiarazioni attribuite a Re Alessandro sembrano corrispondere grosso modo a quelle che questo Sovrano va costantemente facendo da qualche tempo a questa parte al suo entourage, ed ai ministri stranieri con i quali ha preso contatto. Del resto la opinione generale diffusa in tutto il paese e che si ripete dovunque è che nella primavera scoppierà la guerra con l'Italia. Importante è che questo sentimento comincia ad impressionare anche molti elementi avversi al regime e specialmente il partito radicale. Questo non ha modificato la sua attitudine principale di opposizione e di intransigenza verso il Sovrano ed il governo, ma in alcuni membri si fa strada il pensiero che la Jugoslavia sta attraversando un difficile periodo della sua situazione estera e che potrebbe anche rendersi necessaria una unione di partiti per salvare il paese>>⁸Nonostante queste parole non si arrivò mai ad una tensione estrema nei fatti tra i due paesi, nel periodo che intercorre tra il 1932 ed il 1933. Sia l'Italia che la Jugoslavia ma anche la Francia guardavano con attenzione alla rinascita tedesca. Nel 1933 Hitler prese il potere in Germania e questo determinò un nuovo ciclo nelle relazioni tra Roma e Belgrado. Entrambe volevano limitare l'espansionismo tedesco nella regione conosciuto anche come "Drang nach Osten"(spinta verso est). Il duce fatta eccezione per l'interesse tedesco nei Balcani vide nella Germania nazista un'occasione per rafforzare l'Italia sul piano internazionale anche in chiave anti-

⁸ Galli a Mussolini DDI, serie VII, volume XIII, d, 28

francese. Mussolini e la classe dirigente fascista rimanevano comunque contrari a qualsiasi forma di Anschluss almeno all'inizio degli anni '30. Il capo di governo per conciliare tutti questi fattori propose un patto a quattro con: Italia, Francia, Gran Bretagna e Germania all'interno del quale tutti si sarebbero impegnati nella non belligeranza. L'accordo non venne però ratificato. Per quanto concerne la Jugoslavia essa nel corso del 1933 nonostante i rapporti con l'Italia fossero di <<indifferenza>> di fronte all'ascesa di Hitler non avrebbe rigettato a priori l'ipotesi di trovare un accordo con il vicino stato italiano. Belgrado come Roma era assolutamente contraria ad un'eventuale Anschluss tuttavia e voleva a tutti i costi mantenere lo status quo nei Balcani opponendosi a qualsiasi forma di revisionismo compreso quello di Budapest e di Sofia, di certo la Jugoslavia non avrebbe mai voluto una restaurazione dell'Impero austro-ungarico. Le condizioni per un accordo con Roma sarebbero state il mancato sostegno ai separatisti croati o macedoni. Anche lo stesso duce non era più contrario a riallacciare concretamente i rapporti con lo stato confinante. Nel corso del 1933 in seguito alle conferme dello stesso ambasciatore Galli, sembrava che le forze politiche di Belgrado avessero ripreso in mano la situazione. Alla guida del paese in quel momento storico vi era Marinković. Macek era stato arrestato, Korošec venne mandato al confino. I tentativi di trovare un accordo saltarono nel dicembre 1933 quando si scoprì che gli ustascia avevano architettato un complotto per eliminare il re Jugoslavo. La cosa più eclatante per Belgrado consistette nel confermare che i separatisti croati erano stati addestrati in Italia e riforniti con armi di fabbricazione italiana. Lo stesso capo del gabinetto di Palazzo Chigi, Aloisi era ormai conscio del fallimento della politica italiana nei Balcani e sapeva che per una qualsiasi forma di accordo sarebbe stato necessario l'allontanamento degli ustascia dal territorio nazionale. Venne siglato nel 1934 un progetto di trattato composto di otto articoli ed un protocollo. Il testo lo si trova nei documenti diplomatici italiani. I due paesi come enunciato nel secondo articolo << Le Alte Parti contraenti si accordano reciprocamente la garanzia delle attuali rispettive frontiere comuni>> inoltre nel quinto articolo << Le due Alte Parti contraenti si impegnano ad una politica di collaborazione economica. Un accordo particolare sarà da negoziare in separata sede>>, la parte cruciale dell'accordo non fu tanto nello stabilire rapporti di amicizia e di collaborazione ma nel protocollo

riservato le due parti si impegnavano ad impedire qualsiasi forma di Anschluss o di restaurazione asburgica << 1 - Le due parti dichiarano di essere contrarie ovunque e sotto qualsiasi forma ad una restaurazione asburgica. 2 - Le due parti dichiarano che il realizzarsi dell'Anschluss è da loro considerato contrario ai loro reciproci interessi nell'Europa centrale e danubiana. Esse si impegnano ad adoperarsi e a collaborare perché tale evento non si verifichi, concertandosi per tutte le misure di carattere politico e altre che possano reputarsi meglio atte a fronteggiare tale pericolo. 3 - L'Italia riconosce e garantisce lo statu quo territoriale per le frontiere attuali della Jugoslavia e per la situazione minoritaria fatta alle attuali popolazioni jugoslave, salvo quegli accordi particolari che intervenissero in qualsiasi momento tra la Jugoslavia e terzi paesi e che l'Italia potrà facilitare a domanda delle parti. 4 - La Jugoslavia dichiara che ove sorgesse una minaccia in relazione e in conseguenza a quanto previsto al comma 2, le alte parti si concerteranno sulle misure da prendere. 5 - L'Italia e la Jugoslavia riconoscono e garantiscono reciprocamente lo statu quo territoriale e politico esistente attualmente in Adriatico>>⁹. La classe dirigente serba tuttavia non si dimostrò disponibile alle aperture italiane in quanto Roma avrebbe dovuto eliminare qualsiasi forma di sostegno all'indipendentismo croato. Questo causò irritazione tra la classe dirigente fascista. Ovviamente non fu l'unico fattore determinante, perché la classe politica di Belgrado era generalmente preoccupata dell'espansionismo italiano nei Balcani. Non a caso il 17 marzo 1934 venne stipulato il patto triangolare tra Roma, Vienna e Budapest. Come riportato nel volume di Collotti, "Fascismo e politica di potenza", l'Italia fornì segretamente armi ad entrambi i paesi generando delle reazioni negative in ambito internazionale.¹⁰ Un altro evento che non aiutò a ricomporre eventuali fratture tra Roma e Belgrado fu l'uccisione del re Alessandro I e del ministro degli esteri francese Barthou a Marsiglia, l'attentato era avvenuto il 9 ottobre 1934. Il regicidio fu voluto dagli ustascia guidati da Ante Pavelić, il quale venne subito arrestato in Italia assieme ad altri complici. Il nostro paese in quel momento storico non avrebbe né voluto attribuirsi la responsabilità seppur indirette del re Alessandro né accentuare le fratture con Parigi e Belgrado conscia dell'espansionismo tedesco. I

⁹ DDI, serie VII, volume XIV, d. 546

¹⁰ Enzo Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, La Nuova Italia, Milano, 2000, p.241

rapporti con la Jugoslavia nel complesso rimasero tesi ed indifferenza sia prima che dopo l'attentato. Quell'evento inoltre non creò nessun ostacolo al riavvicinamento italo-francese. Nel gennaio 1935 ci furono gli accordi Mussolini-Laval, i quali in sintesi diedero il via libera italiano alla guerra contro l'Etiopia e la Francia non avrebbe interferito. Quest'ultimo conflitto condotto dall'Italia fu anche esso uno spartiacque nell'ambito delle relazioni internazionali dell'epoca. L'aggressione italiana all'Etiopia fu condannata da quasi tutti i paesi facenti parte della Società delle Nazioni, uno dei pochi paesi a non sanzionare l'Italia fu la Germania nazista che era uscita da poco dalla SDN. Questo provocò un isolamento internazionale del nostro paese in ambito diplomatico ma anche economico in quanto vennero applicate delle sanzioni. La guerra d'Etiopia fu inoltre un passo definitivo all'avvicinamento nei confronti della Germania nazista. Per quanto riguarda la posizione della Jugoslavia a tal riguardo << anche se in un primo momento i governanti jugoslavi avevano tentato di rimanere ai margini della vicenda, assumendo un atteggiamento neutrale e garantendo che in ogni caso non avrebbero fatto alcun gesto sgradito all'Italia, a lungo andare, con il complicarsi della situazione e l'inasprimento della crisi furono costretti a compiere delle scelte in antitesi agli interessi italiani>>¹¹, in conclusione la Jugoslavia difficilmente si sarebbe schierata a favore di Roma anche a causa delle pressioni provenienti soprattutto dall'Inghilterra. Nel 1936 in Italia ci furono dei cambiamenti a Palazzo Chigi, Galeazzo Ciano assunse la guida degli Esteri mentre Suvich ed Aloisi furono allontanati dallo scenario politico. Non dimentichiamo che specialmente il primo era sempre stato contrario ad un avvicinamento alla Germania. Il duce decise di attuare tali direttive in quanto era perfettamente conscio che non poteva rimanere isolato a livello internazionale. Con l'avvicinamento alla Germania nazista Mussolini rinunciò anche a qualsiasi progetto di difesa nei confronti dell'indipendenza austriaca, l'unico possibile, elemento di controversia tra i due paesi. Non va inoltre trascurato che come affermato nell'opera di Monzali <<Il Duce era convinto dell'inevitabile decadenza delle democrazie liberali occidentali, a suo avviso, francesi, britannici e statunitensi erano popoli imbelli, corrotti dal

¹¹ Massimo Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Edizioni B.A Graphis, Bari 2006, p. 318

benessere e dal liberalismo edonista, non più in grado di combattere o di confrontarsi con nazioni guerriere come italiani, tedeschi o giapponesi>>¹², tale cambio di pensiero portò il capo del governo italiano a progettare un'espansione dell'Impero italiano nel Mediterraneo ed in Africa oltre che nei Balcani. Secondo il punto di vista di Mussolini la guerra contro Parigi e Londra sarebbe stata inevitabile ma non era ancora il momento per scatenarla. Al momento dell'Anschluss l'Italia si disinteressò totalmente della vicenda, l'Austria venne annessa alla Germania nel 1938. Questo evento determinò il venir meno di qualche possibilità italiana di esercitare la sua egemonia nell'Europa centrale. La Jugoslavia vedendo il successo dell'Italia fascista in Etiopia e l'espansionismo tedesco capì che gli equilibri presenti in Europa fino a quel momento erano ormai completamente mutati. La Francia non aveva più l'influenza degli anni precedenti. Ciano e Mussolini a partire dal 1936 si dimostrarono favorevoli ad un nuovo avvicinamento alla Jugoslavia all'epoca guidata dal primo ministro Milan Stojadinović. Anche quest'ultimo si dimostrò a sostegno di una politica di riconciliazione con il capo di governo italiano. La conseguenza di tale cambio di direzione portò agli accordi del 1937 i quali erano sia di amicizia che commerciali. Roma e Belgrado si sarebbero impegnate a rispettare le frontiere e l'Italia fascista non avrebbe più sostenuto gli ustascia. In una nota verbale segreta Roma promise l'internamento dei capi croati in esilio oppure sarebbero stati mandati nelle colonie in Africa¹³. L'Italia chiese al governo di Belgrado delle garanzie per la minoranza italiana in Dalmazia mentre il governo italiano avrebbe preso in considerazione l'ipotesi di reintrodurre dei corsi di sloveno e croato privatamente nelle scuole di confine. Entrambe le nazioni inoltre volevano migliorare ulteriormente i loro scambi commerciali. Mussolini conscio dell'inarrestabile espansionismo tedesco mise da parte le mire italiane nei confronti di Belgrado. Gli anni che vanno dal 1939 al 1941 furono forse i più intensi per quanto riguarda le relazioni diplomatiche tra Italia, Jugoslavia e Germania.

¹² Luciano Monzali, *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione Jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941)*, Le Lettere, Firenze, 2010, p.65

¹³ DDI, serie VIII, volume VI, d.340

1.2 Le relazioni italo-tedesche-jugoslave prima dell'invasione

I rapporti tra Jugoslavia ed Italia dal febbraio 1939 tornarono ad essere nuovamente tesi ed ostili. Il reggente Paolo vedendo lo stretto legame che si stava creando tra Stojadinović e Mussolini sostituì il primo ministro con Dragiša Cvetković quest'ultimo sicuramente più filo-occidentale e filo-britannico. Tale evento generò ostilità da parte del duce e della classe dirigente fascista vennero ripresi i contatti con i separatisti all'interno della Jugoslavia soprattutto con gli ustascia di Pavelić. Il nuovo primo ministro jugoslavo consapevole dell'irredentismo bulgaro ed ungherese cercò di avviare una politica di <<buon vicinato>>. La Germania stava proseguendo con la creazione del suo Grosswirtschaftsgebiet ovvero un << grosso spazio economico>> all'interno dell'area danubiano-balcanica. Anche Berlino allacciò dei contatti con i separatisti croati guardando con attenzione anche all'Ungheria, alla Bulgaria e alla Romania tutti paesi ricchi di risorse minerarie, legname e nel caso romeno anche di petrolio, tutte risorse utili al futuro sforzo bellico. Il progetto germanico si sarebbe prima o poi scontrato con quello italiano. Negli anni che vanno dal 1939 al 1941 la Jugoslavia cercò di mantenere a tutti i costi una politica di neutralità verso le forze dell'Asse. Nel maggio del 1939, Italia e Germania avevano siglato il <<Patto d'Acciaio>>, questo spiazzò il Reggente Paolo il quale il 1 giugno 1939 si recò a Berlino. Quest'ultimo fu accolto da Hitler con solenni dichiarazioni e riconoscimento del valore del soldato jugoslavo e del carattere immutabile e definitivo delle frontiere con la Jugoslavia. Tale visita ebbe grande eco a livello nazionale in Germania, le scuole vennero chiuse per un giorno, fabbriche ed uffici chiusero a mezzogiorno. Le cerimonie e le feste ufficiali durarono quattro giorni.¹⁴ Hitler chiese alla Jugoslavia l'adesione al patto anti-Comintern e l'uscita di Belgrado dalla SDN(Società delle Nazioni). Il reggente Paolo e Cvetković fecero di tutto per temporeggiare il più possibile sapendo che tali richieste erano molto onerose per la nazione jugoslava. Nel corso del 1939 il leader del partito contadino croato Maček propose una politica di amicizia tra serbi e croati con il fine di creare

¹⁴ Alfredo Breccia, Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità, Giuffrè editore, Varese, 1978, p.126 e 127

un fronte unito in caso di invasione. Il 21 agosto 1939 ci fu il patto tra Hitler e Stalin e Belgrado suscitò interesse anche all'URSS. L'Italia preoccupata di non poter esercitare più la sua influenza si affidò sempre di più al leader ustascia. Il 23 agosto 1939 Ante Pavelić e Ciano si incontrarono a Siena. Il leader croato propose <<uno stato libero croato innalzando sul trono un Principe di casa Savoia come fondatore di una nuova dinastia croata>>¹⁵, in caso di rivolta la Croazia sarebbe stata aiutata militarmente dall'Italia, Ciano sotto quest'aspetto tuttavia nutriva dei seri dubbi in quanto era perfettamente consapevole dell'inadeguatezza italiana a fronteggiare un conflitto nel breve periodo. Non va trascurato che per l'Italia gli sforzi bellici in Etiopia ed in Spagna erano stati molto dispendiosi, una guerra nei brevi termini avrebbe richiesto degli sforzi estremi. Proprio nella data dell'incontro tra Pavelić e Ciano, il governo di Belgrado per tentare di sanare eventuali tensioni interne elaborò lo <<Privremeni Sporazum>> che riconosceva a Serbi, Croati e Sloveni piena uguaglianza di diritti sul piano civile, politico e religioso. Venne poi stabilita una <<banovina>> in Croazia con delle autonomie ben precise. Pochi giorni dopo la storia mondiale subì una cesura. Hitler diede l'ordine il 1 settembre 1939 di invadere la Polonia. L'Italia fascista si dichiarò non belligerante. La Jugoslavia fece <<buon viso>> alla decisione italiana. Vedendo i successi del dittatore tedesco in Europa il duce pensò che fosse giunta l'ora di chiudere una volta per tutte, eventuali contenziosi storici con la Jugoslavia, comunicò tale decisione allo stesso Hitler. Quest'ultimo rispose in una lettera l'8 marzo del 1940 che non era assolutamente il caso di destabilizzare la regione balcanica e che l'URSS al momento non rappresentava una minaccia come sosteneva il duce. La Germania invase anche la Francia e vedendo i successi tedeschi, Mussolini decise di entrare in guerra a fianco della Germania, dichiarando guerra a Francia e Gran Bretagna. Per il duce questa fu un'occasione per realizzare i suoi scopi imperiali prima nel Mediterraneo ed in Nord-Africa ed in seguito nei Balcani i quali avrebbero rappresentato lo <<spazio vitale>> per l'Italia. Parigi cadde in poco tempo e non certo per mano italiana anzi la battaglia delle Alpi fu un fallimento. In Jugoslavia la notizia della disfatta francese fu un duro colpo, sia il reggente Paolo che Cvetkovic cercarono di mantenere delle relazioni diplomatiche positive con Italia ma soprattutto con la

¹⁵ Ivi, p.178

Germania. L'Inghilterra creò il SOE(Speciale Operation Executive) sostenendo qualsiasi azione clandestina nei paesi occupati e appoggiò Belgrado, la quale tentò sempre di destreggiarsi nella sua << diplomazia della neutralità>>. L'Italia venne <<bloccata>> dalla Germania nell'attaccare la Jugoslavia. Berlino tuttavia procedette con i suoi scopi economici nella regione penetrando in Romania ed assicurandosi il petrolio di quello stato. Pavelić durante il 1940 fece distribuire dei volantini in Croazia per prepararsi all'indipendenza del paese da Belgrado. La penetrazione tedesca in Romania irritò profondamente Mussolini il quale vedendo i suoi progetti di invasione nei Balcani costantemente bloccati decise che l'Italia fascista avrebbe proceduto autonomamente all'invasione della Grecia, in quanto era <<indispensabile scardinare le posizioni inglesi superstiti nel continente europeo>>¹⁶. I governi di Berlino e Belgrado si dimostrarono entrambi preoccupati per tale decisione. La campagna di Grecia si rivelò un fallimento e segnò la fine del progetto di <<guerra parallela>> che l'Italia avrebbe dovuto condurre a fianco della Germania. Alla fine del 1940 anche Romania, Bulgaria ed Ungheria entrarono a far parte del Patto tripartito. Berlino continuava a fare pressioni affinché anche la Jugoslavia entrasse a far parte dell'Asse. Il 22 dicembre 1940 venne siglato un patto di non aggressione trilaterale tra Roma, Berlino e Belgrado e tale alleanza secondo Hitler non avrebbe dovuto preparare la futura entrata delle forze dell'Asse all'interno del Patto. Il reggente Paolo ed il primo ministro continuarono a temporeggiare. La Jugoslavia vedendo i paesi confinanti che si avvicinavano sempre di più alle forze dell'Asse temette di rimanere isolata. Gli inglesi cercarono di condurre delle azioni diplomatiche volte a contrastare Berlino. Tuttavia lo stesso ministro degli esteri Eden era comunque consapevole del fatto che il paese fosse profondamente diviso all'interno i serbi erano vicini alle posizioni alleate i croati erano più filo-tedeschi. Il 3 marzo 1941 il reggente Paolo partì per Berlino e vi fu una protesta contro la Germania da parte di alcuni studenti scesi a manifestare. Il giorno seguente ci fu l'incontro ed Hitler affermò che la Jugoslavia avrebbe avuto un'occasione unica per prendere parte al <<nuovo ordine>> che si sarebbe creato di lì a poco tempo. Il 20 marzo 1941 il reggente convocò il Parlamento che accettò l'adesione al patto. Questo suscitò delle reazioni negative tra gli alleati soprattutto

¹⁶ DDI, serie IX, volume V, d.753

tra gli inglesi. Tre ministri jugoslavi diedero le dimissioni subito dopo che Belgrado aveva aderito al Patto. Il ministro degli Esteri britannico tuttavia non optò per una rottura dei rapporti con Belgrado in quanto a suo giudizio <<simili metodi non avevano mai dato buoni risultati>>¹⁷. Ciò non impedì alla BBC di pronunciare parole di spregio pronunciate alle ore 8:45 del 25 marzo il giorno dopo la conferma definitiva dell'adesione <<il temporale si agita sulla Jugoslavia. La storia di questa nazione in questi giorni è patetica. Ma l'ultimo capitolo non è scritto>>¹⁸. A Belgrado ci furono delle agitazioni contenute a fatica, Maček aveva assunto la guida del governo ed aveva fatto diffondere tra la popolazione dei volantini in cui si enunciarono le rassicurazioni dell'Asse. Questo calmò in parte gli animi di sloveni e croati ma non dei serbi. Il principe Paolo rientrato dalla Germania andò in una località slovena Brdo a <<distendere i nervi>>, tale viaggio venne interpretato come una fuga verso la Germania. Cvetković, Maček ed il reggente Paolo avevano sottovalutato la situazione interna che degenerò drasticamente. Nella notte tra il 26 ed il 27 marzo 1941 venne progettato in Jugoslavia un colpo di stato dal generale di brigata serbo Dušan Simović, l'orami ex-leader Cvetković venne messo agli arresti. L'annuncio del colpo di stato portò la folla a festeggiare nelle piazze e ricevette il sostegno diplomatico di Gran Bretagna, Grecia e Stati Uniti. Hitler alla notizia andò su tutte le furie, convocò i vertici della cancelleria ed affermò che prima di liquidare Mosca si dovevano eliminare l'ostacolo greco e jugoslavo. Mussolini si dimostrò soddisfatto in quanto avrebbe avuto l'occasione di eliminare il vicino jugoslavo e creare lo <<spazio vitale>> all'Italia. Il duce chiese al dittatore tedesco prima dell'attacco alla Jugoslavia di tenere in considerazione la Croazia indipendentista di Pavelić. Il 5 aprile gli aerei tedeschi sorvolarono Belgrado in ricognizione. Il giorno seguente iniziarono a bombardare Belgrado. L'operazione <<Castigo>> denominata così da Hitler in seguito alla <<pugnalata alla schiena>> da parte della Jugoslavia era iniziata. Le forze tedesche ed italiane attaccarono il paese coadiuvate da Ungheria e Bulgaria. Anche Sofia e Budapest ebbero la loro occasione per rivendicare i territori perduti a seguito della Grande Guerra.

¹⁷ Alfredo Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè editore, Varese, 1978, p.542

¹⁸ Ivi, p.569

Capitolo II

2.1 L'attacco delle forze dell'Asse contro la Jugoslavia e la nascita della Croazia indipendente

Al momento dell'attacco contro Belgrado sia le forze dell'Asse che la Jugoslavia schierarono sul terreno degli eserciti imponenti. Grazie al volume dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito <<Le operazioni italiane in Jugoslavia (1941-1943)>> è possibile delineare lo scacchiere dell'epoca prima dell'attacco, da ambo le parti. La Jugoslavia schierò un primo gruppo di armate al confine con l'Austria, l'Italia e l'Ungheria. Un secondo gruppo di armate, a fronteggiare in questo caso non solo Budapest ma anche la Romania, infine vi era un terzo gruppo schierato da Belgrado per proteggere i confini greco-albanesi. L'esercito jugoslavo era dotato di pochi pezzi d'artiglieria inoltre i mezzi corazzati erano in modeste quantità e spesso inefficienti, anche i ruoli della marina e dell'aviazione jugoslava furono trascurabili. La Germania rispose con una forza bellica meglio equipaggiata in quanto dotata di mezzi moderni soprattutto se confrontati a quelli di Belgrado. A nord della Jugoslavia, Berlino schierò la seconda armata, a nord est la dodicesima con al suo interno numerose divisioni corazzate, alcune di esse non fu nemmeno necessario utilizzarle. L'esercito jugoslavo collassò in pochi giorni. Le forze germaniche inoltre poterono fare affidamento su un'aviazione moderna e adatta al terreno montuoso della nazione balcanica. Vennero effettuati massicci bombardamenti su tutto il paese in particolare su Belgrado. Per quanto riguarda i paesi <<satelliti>> dell'Asse essi non ebbero un ruolo decisivo all'interno dell'operazione <<Castigo>>, l'unica eccezione fu quella dell'Ungheria la quale se consideriamo le forze alleate di Italia e Germania, rappresentò l'unico cobelligerante che agì in maniera relativamente massiccia rispetto agli altri alleati, in quanto gli ungheresi ebbero l'occasione e sentivano il bisogno di rivendicare i territori perduti con la Grande Guerra. La Romania e la Bulgaria quasi non parteciparono alle ostilità contro la Jugoslavia ma il loro territorio fu una base per gli attacchi tedeschi contro Belgrado. Le truppe di Bucarest e Sofia penetrarono all'interno del confine jugoslavo solo in un secondo momento alla fine della campagna. Per quanto concerne l'Ungheria <<prese parte alle operazioni offensive

contro la Jugoslavia dall'11 al 13 aprile, con tre Corpi d'Armata, che inquadravano complessivamente 8 Divisioni di fanteria e 2 brigate motorizzate>>¹⁹. Per descrivere la situazione militare italiana al momento dell'attacco si devono effettuare delle considerazioni a parte. Va evidenziato che sia Mussolini che la classe dirigente fascista furono informati della decisione tedesca di attaccare la Jugoslavia solo pochi giorni prima del 6 aprile. Oltre a questo fattore vi era una generale impreparazione militare dell'Italia e già nel 1941 l'esercito italiano aveva mostrato difficoltà su tutti i fronti. In Nord-Africa le truppe italiane erano state sconfitte dopo il tentativo di penetrare in Egitto dalla Libia e gli inglesi erano riusciti in poco tempo a penetrare all'interno dei confini libici. La campagna di Grecia si stava rivelando un fallimento le truppe del Regio Esercito una volta penetrate nel paese ellenico furono respinte ed i greci riuscirono a penetrare nel territorio albanese occupato dagli italiani, i quali riuscirono a fatica a ristabilire il fronte. Per quanto riguarda i mezzi militari italiani in Jugoslavia essi si rivelarono o efficienti ma di trascurabile quantità oppure inadatti sia perché antiquati sia per la natura del terreno presente nei Balcani. L'aviazione ad esempio possedeva degli apparecchi adatti per una guerra su altri fronti in particolare per quello in Nord-Africa ma non nelle zone montuose della Jugoslavia ed i piloti molto spesso non erano addestrati a tale scenario, anche per i carri armati il suolo jugoslavo si rivelò un terreno fatale. L'artiglieria era anch'essa antiquata e superata da produzioni estere con un calibro e gittata maggiore. Molti cannoni italiani erano ancora della prima guerra mondiale. Anche l'esercito inglese aveva una parte dell'artiglieria con pezzi appartenenti alla Grande Guerra ma vi era stato un miglioramento della gittata e del calibro. La marina italiana rappresentò un'eccezione, era tra le più potenti in Europa ma il ruolo di quest'ultima nella campagna contro il paese balcanico fu trascurabile. Nel complesso durante il ventennio fascista l'esercito italiano non era riuscito a modernizzarsi alla pari degli altri paesi europei se non con qualche eccezione se si considerano le armi leggere, mortai ed alcuni carri armati ma prodotti in piccole quantità. Il compito di attaccare la Jugoslavia venne affidato alla II armata la quale al momento dell'attacco contro Belgrado era guidata dal generale Vittorio

¹⁹ Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943), Stato Maggiore Esercito- Ufficio Storico SME, Roma, 1978, p.46

Ambrosio il quale rimase alla guida fino al gennaio 1942 in seguito subentrò il generale Mario Roatta. L'attacco italiano avvenne da tre fronti diversi. Il primo fu quello greco-albanese il quale rappresentò una delle maggiori fonti di preoccupazione per il duce in quanto temeva oltre ai già presenti attacchi greci anche quelli jugoslavi, cosa che avvenne ma non nella misura in cui pensò il duce. Gli attacchi jugoslavi in quello specifico scenario furono respinti. Il secondo fronte sarebbe partito da Zara città nella quale vi erano già stanziati delle truppe del Regio Esercito. Il terzo ed ultimo scacchiere per l'attacco fu quello giulio, l'obiettivo in quel caso era arrivare a Lubiana prima dei tedeschi. Come già accennato, al momento dell'attacco il terreno jugoslavo si rivelò difficile. Oltre alle zone montuose già citate vi erano numerose zone boschive, terreno fertile per gli agguati. Per quanto concerne la rete stradale <<le strade jugoslave dell'epoca presentavano un fondo irregolare e raramente asfaltato; solitamente la loro carreggiata si aggirava sui 4-5 metri di larghezza. Le piogge, in breve tempo, le trasformavano in autentici fiumi di fango.>>²⁰Questo determinò una mancata rapidità dei mezzi italiani nelle azioni belliche. A partire dal 6 aprile le truppe dell'Asse attaccarono in massa. Le forze italiane riuscirono a respingere alcuni assalti jugoslavi sul fronte greco-albanese, conquistarono il territorio intorno a Zara cercando di impedire ai militari di Belgrado di fuggire verso le montagne e riorganizzarsi poi nelle file dei partigiani. Nel fronte giulio le truppe motorizzate dell'esercito arrivarono a Lubiana il prima possibile in modo da anticipare i tedeschi. Quest'ultimi si concentrarono verso Belgrado la quale cadde in mano Germanica il 13 aprile 1941, le truppe di Hitler penetrarono in seguito con forza anche in Croazia. Gli ungheresi concentrarono invece i loro combattimenti lungo le zone di confine in quanto volevano riconquistare i territori <<confiscati>> a seguito del Trattato del Trianon. L'esercito jugoslavo nei giorni dell'invasione si trovò a fronteggiare un nemico su più fronti ed era mal addestrato ed equipaggiato. Non va tuttavia trascurato che ci furono dei casi di diserzione all'interno delle truppe di Belgrado specialmente da parte dei croati e dei macedoni i quali si rifiutarono di combattere a favore della monarchia. La campagna di Jugoslavia si concluse il 17 aprile 1941 dopo 11 giorni di combattimenti. La Germania ebbe delle perdite trascurabili circa 200 morti,

²⁰ Ivi, p.48

l'Italia circa 3000 tra morti, feriti e dispersi. Le perdite jugoslave furono superiori rispetto a quelle dell'Asse ed ebbero migliaia di morti sia tra i militari che tra i civili e molti caddero prigionieri. Il re Pietro II riuscì a fuggire prima in Grecia poi Palestina, Egitto ed infine in Inghilterra. Le perdite di Ungheria e Bulgaria ammontarono a circa un centinaio di uomini. La Jugoslavia venne spartita tra le potenze vincitrici. L'Italia ottenne il controllo parziale della nazione slovena, tuttavia gran parte del paese venne controllato da Berlino << La Slovenia, considerata da sempre la campagna di Vienna, fu annessa alla Germania, tranne la capitale Lubiana e la zona sud vennero annesse all'Italia come provincia autonoma, anche su richiesta di diversi esponenti politici sloveni, sia perché simpatizzanti dell'Italia, sia per sfuggire alla ben più pesante oppressione tedesca>>²¹. La zona meridionale slovena e la capitale andarono a costituire per l'Italia una nuova provincia nota appunto come la <<provincia di Lubiana>> proclamata il 3 maggio 1941. L'Italia fascista durante il secondo conflitto mondiale fece una distinzione tra zone annesse come in questo caso la Slovenia, e zone occupate, come ad esempio la Grecia. La Serbia venne controllata dai tedeschi ed i confini di Belgrado tornarono ad essere gli stessi antecedenti al 1912. Le forze germaniche non avrebbero mai permesso agli italiani di occupare il territorio serbo in quanto dalla capitale jugoslava partiva una fitta rete ferroviaria collegata con i paesi confinanti tutti nell'orbita del Terzo Reich, si trattava quindi di un snodo importante per i trasporti. Non dimentichiamo inoltre che la Serbia era una terra ricca di bauxite, lignite ed altre risorse utili allo sforzo bellico. La Germania non fece altro che confermare i suoi interessi nell'inglobare l'area danubiano-balcanica. Il Kosovo divenne parte dell'Albania. I nazionalisti albanesi seppur sotto il controllo italiano poterono realizzare il sogno della <<Grande Albania>> il quale prevedeva appunto un'espansione della nazione albanese la quale avrebbe compreso anche il Kosovo. Il Montenegro divenne uno stato <<autonomo>> controllato dall'Italia. Per quanto riguarda i territori dei paesi satelliti dell'Asse, la Macedonia divenne parte della Bulgaria, territorio rivendicato da molto tempo da parte di Sofia. Mentre l'Ungheria prese il controllo della Vojvodina una terra di confine che aveva perduto nel 1918,

²¹ Giulio Vignoli, Il sovrano sconosciuto. Tomislavo II, re di Croazia, Ugo Mursia Editore, S.p.A., Milano, 2006, p.37

a favore della Serbia. In seguito alla dissoluzione della Jugoslavia per mano dell'Asse, si erano formati tre nuovi stati la Serbia , il Montenegro e la Croazia guidata da Ante Pavelić, la quale inglobò anche la Bosnia e l'Erzegovina.

2.2 Le zone d'occupazione italiana in Croazia e l'incoronazione di Aimone

A partire dal 10 aprile 1941 iniziò una nuova epoca nelle relazioni italo-croate e italo-tedesche. In questa data venne proclamata l'indipendenza dello stato croato. Le trattative per spartirsi i territori della Jugoslavia compresa la Croazia iniziarono pochi giorni dopo la conclusione della campagna militare ma le decisioni furono quasi sempre in mano ai tedeschi soprattutto per quanto riguarda il destino della Croazia. Come afferma Rodogno << La Croazia ottenne l'indipendenza grazie a Berlino non a Roma>>²². L'Italia ebbe poca voce in capitolo, sebbene secondo i progetti imperialisti del fascismo la Croazia doveva essere parte dello <<spazio vitale>> italiano, lo stesso Hitler promise al duce in più occasioni prima della guerra che in caso di conflitto il territorio croato sarebbe stato controllato dall'Italia. Concretamente l'Italia ebbe poca voce in capitolo e la Germania nonostante le rassicurazioni fatte all'alleato considerò la Croazia come <<facente parte del sistema politico ed economico del Reich>>.²³ In seguito alla campagna di Grecia ed alla necessità di aiuto da parte tedesca era tramontata definitivamente la speranza di poter condurre una <<guerra parallela>> alla Germania, d'ora poi la guerra da parte dell'Italia sarebbe stata <<subalterna>>. Questo fu uno degli eventi e dei motivi che permise ai tedeschi di avere il monopolio delle decisioni da prendere durante il conflitto riguardo eventuali campagne ed operazioni militari e gli italiani non ebbero più la forza politica e diplomatica di opporsi. Questo fu un fattore determinante anche nella stipulazione dei trattati e nella spartizione della Jugoslavia. Pochi giorni dopo la conclusione della campagna militare contro Belgrado, tra il 21 ed il 22 aprile 1941 ci fu un incontro a Vienna tra il ministro degli Esteri italiano Ciano e quello tedesco Ribbentrop. L'incontro non risolse le questioni territoriali in modo definitivo. Il ministro degli Esteri tedesco si dimostrò

²² Davide Rodogno, *Il nuovo ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p.126

²³ Eric Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943)*, Carocci editore, Roma, 2007 p.44

vicino alle posizioni croate del leader ustascia e non agli italiani, tuttavia vedendo che tra Roma e Zagabria vi erano delle dispute per quanto riguarda lo stabilire i confini tra i due paesi, Ribbentrop lasciò che tali questioni se le risolvessero tra italiani e croati. Ci fu una parte della Croazia che rimase sotto il controllo italiano e quindi non parte dello stato guidato da Pavelić. L'Italia fascista prese infatti il controllo sulla città di Fiume e tutta l'area adiacente, la stessa cosa avvenne per l'hinterland attorno a Zara. Anche le isole limitrofe alle zone d'entroterra italiane divennero parte del nostro paese. Per quanto riguarda la Dalmazia venne istituito un governatorato. Non tutta l'area appartenente a quella regione passò sotto il controllo italiano, divennero parte del territorio italiano le zone previste nel Patto di Londra nel 1915. Non va trascurato che la presenza italiana in Dalmazia non era così preponderante anzi la maggioranza, della popolazione era di etnia slava ed una parte dell'area rimase sotto controllo dello stato croato. Un'annessione da parte italiana dell'intera regione avrebbe generato ulteriori ostilità da parte della popolazione croata. Le trattative tra italiani e croati non furono mai agevoli, uno dei motivi fu determinato dalle rivendicazioni reciproche di alcuni territori o città. Spalato rappresentò un chiaro esempio così come l'isola di Korcula. Quest'ultime divennero terra di contesa tra Roma e Zagabria, in seguito ad alcuni compromessi rimasero in mano croata. Una contropartita offerta da Pavelić all'Italia fascista fu di creare una monarchia in Croazia con alla guida un membro di casa Savoia. Tale idea era già maturata a partire dal 1939 dallo stesso Ciano e Mussolini i quali oltre a ciò speravano ad un'unione doganale con l'Italia. La proposta di un re italiano alla guida del paese venne fatta da parte croata anche nella speranza che l'Italia facesse meno pressioni territoriali nei confronti di Zagabria. La figura che avrebbe dovuto assumersi tale onere venne identificata in Aimone di Savoia nipote del re Vittorio Emanuele III. Egli era un ammiraglio di squadra appartenente al dipartimento Alto Tirreno ma non era mai stato coinvolto nelle vicende all'interno dei Balcani. Tra la classe dirigente fascista in merito all'atteggiamento da tenere nei confronti delle aree occupate in particolare in Croazia si formarono due correnti di pensiero. Una parte ritenne che fosse l'occasione per rivendicare i territori mancati a seguito della <<vittoria mutilata>>, si doveva quindi insistere sulla completa occupazione della Dalmazia. Dall'altra parte vi era alcuni che preferivano un

atteggiamento di moderazione; dato che l'Italia non aveva la forza per competere con la Germania nazista sarebbe stato meglio puntare ad un'eventuale unione doganale e monetaria con la Croazia e non fare pressione sulle rivendicazioni territoriali. Sia Roma che Zagabria avrebbero avuto dei vantaggi non solo economici ma probabilmente anche nelle relazioni bilaterali in quanto facendo meno pressioni in ambito territoriale vi sarebbe forse stata forse un'alleanza più solida tra i due paesi che nei fatti tuttavia rimase solo formale. Donato Menichella l'allora direttore dell'IRI(Istituto Ricostruzione Industriale) apparteneva a quest'ultima corrente di pensiero ed il 17 maggio 1941 delineò delle conclusioni riguardanti dei colloqui avuti con Pavelić a Zagabria. Il giorno successivo ovvero il 18 maggio 1941 vennero siglati gli accordi definitivi tra Italia e Croazia. Menichella nel telegramma del giorno precedente riportò: <<4° - Per forza nostra economica, non potremo mai penetrare in Croazia perché non abbiamo né valuta, né prodotti che possano competere con quelli tedeschi. Pertanto o vi penetriamo per la via chiara ed aperta dell'unione doganale monetaria, o non vi penetreremo mai e al nostro posto vi si instaurerà la Germania che ha larghissimo seguito fra tutti gli uomini di affari di Zagabria vicini ai Ministri di Pavelić. 5° - L'Unione doganale e monetaria o si firmerà domani o non si firmerà mai più. Le commissioni economiche si baloccheranno con delle frasi che rimarranno vuote e non applicabili perché ci mancano gli strumenti per gli scambi internazionali. 6° - Col confine come è tracciato, è spezzata in due l'unità economica della Dalmazia che regge da secoli. Le bauxiti e il carbone per le fabbriche di Sebenico verranno da fuori confine; si teme che anche la marna per i tradizionali cementi di Spalato dovrà venire da fuori confine. La carne e la verdura che consuma la città di Spalato verranno da fuori confine. Io ho chiesto a Pavelić , in tre colloqui duri, di mantenere almeno questa piccola unità economica della Dalmazia; egli me l'ha negata sotto il pretesto che non vuole apparire venduto all'Italia ed ha promesso di rinviare tutto alle Commissioni Economiche. Conosco i suoi uomini economici. Ci ricatteranno per ogni piccola concessione. 7° - L'Italia non può avere uno spazio vitale che in Croazia e in Dalmazia; o ha questo o dovrà andare a cercarselo soltanto nelle colonie. La Germania, per non parlare del Nord e dell'Ovest europeo, ha l'Ungheria, la Rumenia, la Bulgaria e prenderà ora anche la Serbia. Se noi non abbiamo la

Croazia e la Dalmazia, avremo perduto l'unico polmone che ci permetta di respirare. I cittadini di Spalato e Sebenico non potranno benedire l'Italia se questa li mette nella condizione nella quale ha vissuto sin oggi Zara 8° - Sono convinto che la lealtà di Hitler e la sua amicizia per il Duce daranno il consenso alla richiesta dell'Italia se questa la fa nella giornata di oggi e la notifica domani a Pavelić come un accordo preciso avvenuto fra la Germania e l'Italia. Pavelić ci ringrazierà di questo, non oggi, ma fra qualche tempo, perché sulla base di una carta fondamentale chiara, egli non sarà turbato mai da altre richieste italiane. 9° - Duce, comprimete oggi le richieste dei militari, che non hanno giustificazione. Durante venti anni, la Jugoslavia amica e finanziata dalla Francia, non è riuscita a farsi una flotta; è possibile immaginare che in futuro possa farsene una che competa con quella italiana? Diamo Curzola, facciamo ogni altra concessione territoriale se risponde ad esigenze etniche della Croazia, ma aboliamo subito le barriere economiche fra l'Italia e la Croazia; ne guadagnerà l'Italia, ma ne guadagnerà anche la Croazia (basta per convincersene, girare l'Italia e la Croazia). Sul terreno economico vi è una distanza di almeno cinquanta anni; l'unione economica e monetaria la colmerà in un decennio. L'Italia cresce, l'Italia ha bisogno di mangiare; l'agricoltura croata, se industrializzata, sarà un notevole apporto per l'Italia. Non ascoltate Duce, le idee meschine di chi teme che i polli, i porci o i bovini della Balcania faranno concorrenza ai prodotti della nostra agricoltura. Con l'Unione monetaria i costi saranno uguali e i consumi dei due popoli, in via di accrescimento, purtroppo non saranno mai integralmente soddisfatti. Noi importavamo molta carne congelata per l'esercito. Basta sostituire questa congelando quella importata dalla Croazia, che non sarà così nemmeno immessa sul mercato perché assorbita direttamente dalle esigenze dell'esercito. E non sarà certo la lira in più che pagherà il Ministero della Guerra sul costo di questa carne in confronto ad esempio a quella argentina che possa ritardare di un secondo un problema così vitale per l'avvenire economico del nostro Paese. 10° - Le ragioni formali per imporre domani domenica a Pavelić l'unione monetaria doganale sono: a) il suo rifiuto opposto in questi giorni alla piccola unione economica per la Dalmazia, che ci ha aperto gli occhi; b) il suo rifiuto a darci soddisfazione per la Dalmatienne che ci costringe, come io gli ho espressamente detto, a passare attraverso alla Francia per tutelare un interesse che

l'Italia ha piantato in Dalmazia fin dal 1903 e che se non risolto oggi, priva l'agricoltura italiana dell'apporto di calciocianamide che può essere prodotta con oltre un milione di chilovattore dei fiumi dalmati, che diversamente vedranno scorrere inutilmente le loro acque; c) la circostanza che il Duca di Spoleto può aver messo come condizione per l'accettazione della corona che la Croazia sia indissolubilmente legata all'Italia sul terreno economico; d) l'accordo che su questo punto può essere intervenuto oggi fra l'Italia e la Germania, in conformità ad una richiesta da farsi ad Hitler di cui al telegramma unito>>²⁴. Tali proposte non ebbero eco. Il responsabile dell'IRI era perfettamente conscio che per l'Italia si presentasse un'occasione più unica che rara. Non va dimenticato che la Croazia era forse l'unica terra con un quantitativo degno di nota per quanto riguarda la presenza di risorse in mano all'Italia dato che i tedeschi avevano il monopolio della produzione in tutte le altre aree occupate. Il Montenegro, la Slovenia meridionale ad esempio erano tutte zone sotto il controllo italiano ma povere di risorse, la parte settentrionale della nazione slovena con maggiori ricchezze venne infatti controllata dai tedeschi. Il 18 maggio il giorno della sigla dei trattati da parte dell'Italia prevalse la corrente di pensiero favorevole alla rivendicazioni dei territori a seguito della <<vittoria mutilata>>. Tale scelta avrebbe contribuito nei mesi successivi e per tutta la durata dell'occupazione ad aumentare l'ostilità della popolazione nei confronti degli italiani generando inoltre un ulteriore avvicinamento nei confronti dei tedeschi. Per quanto concerne la vicenda dell'incoronazione del sovrano italiano. Amedeo duca d'Aosta il futuro re di Croazia accettò seppur con molta riluttanza di assumersi una tale responsabilità. Il sovrano era ben conscio della situazione interna croata e delle divisioni etniche che avrebbero generato una spirale di violenza interna di lì a poco tempo. Questo era uno dei motivi. Il 18 maggio 1941 in occasione della firma degli accordi italo-croati la delegazione croata guidata Pavelić offrì la corona croata di Zvonimir ad Aimone, con la quale venivano incoronati tutti i re croati. Egli venne denominato come Tomislav II, successore di Tomislav I fondatore del regno di Croazia in epoca medioevale nel 925. Aimone accettò a malincuore la proposta ed espresse forti preoccupazioni allo zio per la situazione in Croazia. Egli non si recò

²⁴ DDI, serie IX, volume VII, d. 131

mai nel paese balcanico, anche oggi è noto come <<il re che non ci fu mai>>²⁵. Aimone espresse dei dubbi personalmente allo stesso duce appena un mese dopo la nomina << E' mio convincimento che nell'orientamento spirituale odierno dei popoli, le Monarchie resistono e si affermano soltanto quando le origini delle Dinastie s'identificano con la storia ed il passato delle nazioni, mentre nell'alternarsi al governo di un partito piuttosto che un altro, una monarchia senza vincoli etnici e tradizioni dinastiche legate alla sorte ed agli eventi storici del Paese, può, con tutta facilità, divenire impopolare ed essere rovesciata. Su questo convincimento, vedo modesta la sicurezza della mia stabilità sul Trono di Croazia, come modesto sarà l'apporto di utilità concreto che il Re potrà dare all'Italia, specialmente quando, cessata la guerra, la Croazia potrà riprendere il suo assetto e, di fatto, la sua effettiva indipendenza. Infatti, limitato sarà il potere sovrano per garantire l'influenza dell'Italia nel bacino danubiano ed addirittura inefficace, quando gli interessi italiani fossero o si credessero in contrasto con quelli dello Stato Libero di Croazia; ancor più di modesta efficacia si presenterà l'azione personale del Sovrano per evitare una penetrazione germanica nello stesso bacino. D'altra parte, quando simili eventi dovessero prendere proporzioni tali da mettere la Croazia in un insanabile contrasto con l'Italia, costretto fra la fedeltà agli interessi croati, cui mi obbligherebbe il giuramento allo Statuto del nuovo Regno e l'attaccamento al mio Paese, determinerebbe in me una crisi di coscienza che, certamente, mi porterebbe all'abdicazione>>²⁶. Il duca di Spoleto aveva inoltre fatto notare a Mussolini la penetrazione economica da parte della Germania e chiese delle ulteriori garanzie per governare la Croazia <<Di fronte alla difficile situazione interna della Croazia e per le responsabilità future che mi legano a questa situazione, richiedo: A) di essere tenuto al corrente non soltanto di ciò che è avvenuto e di ciò che avviene nella vita politica interna della Croazia, ma di essere preventivamente consultato su tutte le questioni che riguardano il nuovo Regno Croato e formano oggetto di trattative o deliberazioni fra il governo italiano e quello croato e che incidono sull'azione sovrana che dovrò, in futuro esercitare. B) di conoscere se e quali accordi esistono tra l'Italia e la Germania per la rinascita e l'assetto ed orientamento

²⁵ Davide Rodogno, *Il nuovo ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p.126

²⁶ DDI, IX, volume VII, p.292

del futuro del Regno Croato Indipendente. C) che la mia nomina a Re di Croazia avvenga con una deliberazione della Dieta Croazia, prima della mia partenza dall'Italia. D) che non venga pubblicato lo Statuto senza che abbia avuto la mia approvazione. E) che le forze armate croate, nella loro nuova formazione, non debbano essere asservite ad alcun Partito>>²⁷. Tali rassicurazioni vennero fatte al duca d'Aosta ma per quest'ultimo rimasero fondamentali le prerogative della non ingerenza tedesca ed il ruolo che avrebbe dovuto assumere la monarchia in Croazia. A proposito di tale questione è interessante evidenziare l'importanza che il Parlamento croato avrebbe attribuito a Tomislav II ed è una posizione singolare << Il Re non ha infatti alcuna ingerenza, neppure esteriore o formale, in quell'atto fondamentale e di decisiva importanza nella vita costituzionale dello Stato che è la scelta dei Ministri>>, tale dichiarazione venne affermata in un decreto legge croato. Aimone non avendo garanzie concrete decise di rimandare a <<tempo indeterminato>> la risoluzione della questione monarchica. Il giorno dell'incoronazione e della cerimonia avvenuta in contemporanea alla sigla dei trattati fu sia l'inizio che la fine della storia del Regno di Tomislav II. Aimone creò di lì a poco tempo una sorta di Gabinetto con dei collaboratori per essere informato su tutte le vicende croate ma non si recò mai nel paese. La questione di una dinastia croata a guida di un Savoia riemerse sporadicamente in qualche colloquio tra Ciano e Pavelić. Tuttavia gli eventi bellici ed interni alla Croazia portarono lo stesso leader ustascia ed in seguito anche Mussolini e Ciano ad essere più cauti nella nomina di un re italiano. Agli inizi del 1943 il progetto era ormai definitivamente tramontato. Il 18 maggio in seguito alla cerimonia ed alla nomina di Tomislav II, venne siglato tra Mussolini e Pavelić un accordo riguardante la delimitazione dei confini tra il Regno d'Italia ed il Regno di Croazia. Roma concesse la gran parte della Dalmazia a Zagabria avendo però delle rassicurazioni sulla minoranza italiana. Venne poi concluso un accordo di natura militare di 6 articoli. Nel secondo articolo la Croazia si impegnavo a non avere una marina di guerra << salvo a disporre di unità specializzate necessarie ad assicurare di polizia e finanza>>²⁸, l'Italia avrebbe assicurato il rispetto dei confini dello stato croato garantendole inoltre

²⁷ Francesco Caccamo e Luciano Monzali, *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Le Lettere, Firenze, 2008, p.344

²⁸Ivi, p. 66

l'indipendenza. Il governo croato si impegnava inoltre a non assumere impegni internazionali <<incompatibili con la garanzia stabilita dall'articolo precedente e con lo spirito del presente Trattato>>²⁹. L'Italia con questi trattati sperò di poter trasformare la Croazia in un protettorato ma nel complesso fu incapace di imporre l'egemonia politica, economica e culturale nel paese balcanico ed il rispetto reciproco degli accordi del 18 maggio si rivelò presto difficile. I tedeschi siglarono degli accordi con i croati il 16 maggio ed il 1 giugno 1941 assicurandosi nei fatti tutti i benefici che si potevano trarre dall'economia croata. Come afferma Rodogno << la Croazia era già un Reichsprotektorat>>³⁰. L'Italia schierò nello scacchiere balcanico dai 600000 ai 650000 uomini, vennero destinate metà di tutte le divisioni disponibili. Come riporta Rochat <<Sulle 65 divisioni disponibili nel 1941-1942, la metà fu destinata ai Balcani, da 30 ai 35 a seconda dei momenti>>³¹. Un altro dato che può far riflettere è dovuto che al momento dello sbarco in Sicilia nel 1943 le divisioni italiane ad affrontare gli alleati erano circa una decina. Tale dispiegamento è significativo anche perché evidenzia il reale interesse italiano da sempre attivo nei confronti dell'Europa Orientale. Con un numero così elevato di uomini si sperava inoltre di limitare il più possibile un'eventuale penetrazione tedesca cosa che poi avvenne comunque sia economicamente che culturalmente. Un altro fattore a spiegare tale impiego di truppe è dovuto al fatto che in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia e del suo esercito, molti militari jugoslavi erano riusciti a fuggire nelle montagne creando dei grandi movimenti partigiani guidati da Tito, il quale condusse la resistenza contro le forze occupanti creando non poche difficoltà spesso con azioni <<mordi e fuggi>>. A seguito della caduta del governo di Belgrado, in una prima fase si formò il movimento cetnico ostile ai comunisti ed alle forze occupanti. I cetnici erano filo-monarchici e filo-britannici. Una loro caratteristica era la lunga barba, e che non si sarebbero tagliati fino a quando la monarchia non fosse stata restaurata. I rapporti tra cetnici ed italiani si evolsero nel corso del conflitto, le truppe della II armata rifornirono i cetnici di armi e munizioni e si crearono delle forme di collaborazione nel tentativo di eliminare le forze partigiane. Alle forze cetniche l'Italia affidò il controllo di intere regioni occupate

²⁹ Ibidem

³⁰ Davide Rodogno, op.cit, p.127

³¹ Giorgio Rochat, Le guerre italiane italiane 1935-1943, Einaudi, Torino, 2005

soprattutto nell'area meridionale del Montenegro in quanto le truppe della II armata si trovarono spesso in difficoltà nel gestire autonomamente i continui assalti partigiani. Uno dei pochi elementi in comune tra le forze cetniche e quelle dell'Asse fu l'avversione comune contro i comunisti. Nei Balcani per le forze occupanti dell'Asse si stava prospettando uno scenario difficile da gestire. Il duce nominò alla guida del governatorato della Dalmazia, Giuseppe Bastianini il quale si dimostrò a favore dell'italianizzazione della regione e represses con forza qualsiasi episodio di ribellione. L'Italia fascista procedette con l'italianizzazione forzata in tutte le altre aree balcaniche occupate ma fu in Croazia che ci furono numerosi episodi di violenza e di ostilità. Un altro fattore che portò ad una conflittualità tra i soldati della II armata stanziati in Croazia e gli ustascia fu la spirale di violenza creata da quest'ultimi. Pavelić una volta assunta la guida del paese ordinò una pulizia etnica nei confronti dei serbi, ebrei e zingari, ciò generò una guerra civile accompagnata da numerose atrocità frenate a fatica dagli italiani in quanto vi era il rischio di perdere il controllo delle zone occupate.

2.3 Le difficili relazioni italo-croate dal 1941 alla fine del 1942

L'estate del 1941 in Croazia può essere definita come l'estate dei massacri. Nelle località croate controllate dagli ustascia si verificarono violenze di ogni genere. Tali atti di barbarie ebbero il consenso dei tedeschi specialmente quando erano rivolte, verso gli ebrei. L'atteggiamento italiano in una prima fase fu <<neutrale>> l'esercito era conscio di quanto stesse avvenendo. Gli ustascia costruirono dei campi di concentramento dove vennero deportate migliaia di persone. A tutto questo si aggiunse specialmente in Dalmazia una campagna propagandistica anti-italiana la quale chiedeva la restituzione della regione, come riportato nel volume di Rodogno <<Pubblicamente e senza alcun riguardo l'appellativo italiani era sempre preceduto dall'aggettivo porci>>³², la II armata si trovò a gestire uno scenario molto complicato, oltre alla guerra contro i ribelli vi era un'ostilità non solo da parte della popolazione croata ma anche dagli ustascia. Lo scenario peggiorò ulteriormente quando Mosca venne attaccata dalla Germania. Pavelić a

³² Davide Rodogno, *Il nuovo ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p.234

quel punto ordinò di epurare <<definitivamente>> tutte le zone croate con presenza ebraica e serba. Le uccisioni furono quasi sempre precedute da torture, testimoniate da alcuni comandanti italiani presenti in alcune località croate. In un paese Betkovic << bimbi e ragazzi furono soppressi nelle loro abitazioni e i genitori furono costretti a soterrarli>>. In un'altra località a Gospić <<un soldato italiano rinvenne i corpi di cinque bambini sgozzati d'età inferiore ai cinque anni. Ad alcuni ortodossi che erano riusciti a scappare furono uccisi i figli, ai quali furono estirpati il fegato ed il cuore e poi agganciati alle maniglie delle porte delle case abbandonate>>³³ In un paese vennero eliminati tutti i serbi e gli ortodossi. Molti di coloro che riuscirono a sfuggire alle persecuzioni chiesero aiuto ai soldati italiani ma almeno in una prima fase non arrivarono direttive né da Roma né dai vertici della II armata, sebbene tutti fossero consci di quanto stesse avvenendo. Ci fu qualche caso isolato in cui le persone perseguitate vennero aiutate per volontà di qualche ufficiale o soldato italiano che decise di non rispettare gli ordini. Un'altra testimonianza importante di quanto avvenne nell'estate del 1941 la si ha dal diario storico della divisione Sassari. Va evidenziato che tra le motivazioni dei massacri sia in Croazia che in tutta la Jugoslavia vi era una componente religiosa molto forte. La chiesa cattolica croata fece un'importante opera di propaganda contro gli ebrei ed i serbi ortodossi. Stando a quanto riportato nelle testimonianze della divisione Sassari <<Non furono risparmiati vecchi e bambini, mentre le donne giovani, dopo essere state seviziate, vennero assassinate barbaramente. Corse voce che i bambini invitati a farsi il segno della croce, venivano sgozzati se si segnavano alla maniera ortodossa. I massacri furono effettuati spesso di notte, quando gli ustascia, montati su autocarri spesso guidati da preti cattolici che in parecchie località si rivelarono fanatici assassini, si recarono nei villaggi serbi per compiere stragi. Il fiume Krka ributtò dalla foce decine e decine di corpi che ufficiali italiani poterono fotografare>>³⁴. Alla fine dell'agosto 1941 Mussolini ordinò alle truppe della II armata di occupare interamente la Croazia allontanando le truppe dell'esercito croato. Vennero arrestati alcuni ustascia specialmente se ritenuti responsabili di aver compiuto delle azioni ostili contro gli italiani. Vennero restituiti alcuni beni

³³ Ivi, p.335

³⁴ Ivi, p.237

confiscati agli ortodossi ed ebbero la possibilità di praticare nuovamente il loro credo religioso. Le violenze che si verificarono all'interno della Croazia durante l'estate del 1941 furono un'occasione per Mussolini di espandere il dominio italiano all'interno del paese cercando di ridurre sempre di più l'influenza ustascia. L'Italia cercò inoltre di attuare un'opera di <<pacificazione>> tra serbi e croati ma i tentativi furono inutili, ci fu inoltre un sforzo di unire le due parti nella lotta contro i comunisti ma anche questo non portò a nessun risultato concreto. I vertici della II armata per non creare ulteriori tensioni ordinarono alle truppe di mantenere un atteggiamento di equidistanza tra le due fazioni in lotta. L'intento italiano di unire serbi e croati cercando di pacificare la zona non ebbe mai scopi umanitari come afferma Rodogno << In pochi mesi gli italiani passarono dall'immobilismo a una politica di occupazione estremamente determinata. I croati furono considerati alla stregua, forse anche peggio, di un popolo nemico sconfitto>>³⁵. L'Italia assunse metodologie simili a quelle usate nelle colonie ovvero non tenendo conto di un'eventuale sovranità croata esacerbando ulteriormente i rapporti tra Roma e Zagabria. Negli ultimi mesi del 1941 in tutte le zone occupate cominciò a diventare sempre più imponente la presenza partigiana soprattutto nelle aree dell'attuale Bosnia ma anche in tutte le altre zone occupate dalle forze dell'Asse. Le forze di Tito aumentarono anche in seguito all'invasione dell'URSS. Nelle aree controllate dai tedeschi, ci furono delle rappresaglie contro le forze partigiane. In un editto del 16 settembre 1941 nelle zone di occupazione germanica venne stabilito che per ogni tedesco ucciso sarebbero stati uccise 100 persone mentre per ogni soldato ferito 50. Il 21 ottobre 1941 avvenne la strage di Kragujevac una cittadina serba nella quale vennero uccisi 2300 civili. I partigiani di Tito dovettero abbandonare la Serbia e si riversarono in zone occupate dagli italiani soprattutto nella già citata Bosnia. La II armata attuò un'operazione militare denominata <<Nota Z>> il cui scopo come afferma Burgwyn <<era la repressione delle rivolte che i tedeschi non erano stati capaci di sedare>>³⁶. L'esito si rivelò fallimentare. I soldati del Regio esercito spingendosi all'interno occupando le città dovettero lasciare alcune zone collinari libere le quali furono un ottimo terreno di scontro per gli attacchi partigiani. Gli

³⁵ Ivi, p.240

³⁶ H. James Burgwyn, L'impero sull'adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006 p.110

attacchi aerei da parte italiana si rivelarono privi di efficacia contro le forze titine, l'unico risultato fu il bombardamento di qualche villaggio. Le truppe italiane spesso dovettero ricorrere alla sola fanteria, spesso però esse furono ostacolate dal freddo, si trovarono in inferiorità numerica e caddero nelle imboscate delle truppe partigiane. La II armata inoltre spesso non disponeva nemmeno di una quantità di armi leggere o pesanti tali da contrastare con efficacia le truppe nemiche. Come riportato nel volume di Rodogno si può fare un'analisi sintetica del quantitativo di armi in rapporto al numero di uomini presenti nel territorio occupato <<Le truppe in Grecia e in Jugoslavia disposero in media di un fucile mitragliatore ogni 40 uomini, di una mitragliatrice ogni 70-80, di un mortaio ogni 100-150, di un pezzo d'accompagnamento ogni 600-900, di un pezzo di piccolo calibro ogni 500, di un medio calibro ogni 1000>>³⁷. La presenza di carri armati e di pezzi di grosso calibro per la contraerea era poco più che simbolica. Oltre all'aspetto militare è opportuno considerare altri fattori dei quali molto spesso si ha una scarsa considerazione o conoscenza che contribuirono alle difficoltà italiane nel controllare le zone occupate. Spesso le truppe della II armata non ebbero un equipaggiamento adatto ad affrontare gli inverni nei Balcani. Fattore che causò molto spesso malattie e decessi ed i rifornimenti molto spesso non arrivarono, oppure erano insufficienti. <<In Bosnia-Erzegovina, gli ospedali erano pieni di soldati colpiti da geloni, che non di rado, dovettero subire l'amputazione degli arti, perché mancavano cure e medicinali adeguati. Nel migliore dei casi, a causa delle calzature malandate e delle divise rabberciate, i soldati furono soggetti a pleuriti e polmoniti>>³⁸. A tutto ciò si aggiunse la mancanza di igiene personale che portò alla diffusione di piattole e pidocchi. Nelle zone occupate della Bosnia e dell'Erzegovina le condizioni igienico sanitarie erano forse ancora peggiori rispetto alla Croazia o alla Slovenia, ci furono numerosi casi di tifo e venne <<vietato l'accantonamento e qualsiasi contatto con la popolazione locale>>. La classe dirigente fascista diede inoltre molta importanza al fattore <<morale>> delle truppe. Su tutti i fronti ci fu l'invio di numerosi cappellani militari ma anche la <<questione sessuale>> ebbe la sua importanza. Vennero istituiti molti bordelli in tutte le zone occupate. Questa fu una particolarità

³⁷ Davide Rodogno, op.cit, p.168

³⁸ Ivi, p.210

di tutti i partecipanti al secondo conflitto mondiale. L'unica peculiarità fu da parte tedesca in quanto i bordelli tedeschi <<almeno teoricamente erano composti da donne selezionate in modo conforme ai principi della razza>>³⁹. Per quanto riguarda gli italiani nei bordelli istituiti legalmente ci si doveva accertare che non vi fosse la presenza di malattie. Anche per il regime fascista i balcanici tranne gli albanesi erano di una <<razza diversa>> con le quali la <<razza italiana>> non si sarebbe mai dovuta mescolare, tuttavia nei fatti non venne mai fatta una <<selezione>> come nel caso tedesco. Tuttavia le <<frequentazioni>> maggiori avvennero nei bordelli istituiti illegalmente e molti uomini contrassero delle malattie sessuali anche gravi. La blenorragia e la sifilide ne furono un chiaro esempio. Molte di queste malattie avvennero per l'appunto al di fuori delle case di tolleranza. Come riportato nel volume di Rodogno <<Dato che i rapporti con prostitute o con donne autoctone erano severamente vietati e passibili di denuncia e punizione (cella di rigore), i soldati non dichiaravano agli ufficiali medici la contrazione dell'infezione. Facevano ricorso (ugualmente vietato) a medici autoctoni o, più spesso, su curavano da soli, causando la degenerazione dell'infezione>>⁴⁰. Nel complesso le malattie dovute alla scarsa igiene, condizioni climatiche sfavorevoli e quelle legate al sesso misero fuori combattimento migliaia di uomini i quali molto spesso morirono o tornarono in patria con parti del corpo amputate. Alla fine del 1941 gli italiani mantennero con difficoltà le zone occupate e dovettero affrontare i continui attacchi partigiani. Come riporta Burgwyn <<Nel 1941, gran parte degli sforzi compiuti nella Croazia occupata dalla II Armata italiana furono spesi nella protezione dei serbi ortodossi dagli ustascia e nelle polemiche con il regime di Ante Pavelić . I partigiani, con l'eccezione dell'insurrezione montenegrina furono tenuti sotto scacco>>⁴¹. Il 19 gennaio 1942 Mario Roatta assunse la guida della II armata al posto di Vittorio Ambrosio. Nel corso di quello stesso anno le cose peggiorarono ulteriormente per le truppe italiane, gli attacchi partigiani diventarono sempre più imprevedibili e frequenti e la repressione italiana diventò sempre più feroce. Nel gennaio del 1942 la Germania

³⁹ Ivi, p.200

⁴⁰ Ivi, p.210

⁴¹ H. James Burgwyn, L'impero sull'adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006 p. 117

pianificò l'operazione militare <<Trio>> per impedire la fuga ai partigiani nelle montagne. La II armata non disponeva di truppe a sufficienza per un'operazione su vasta scala. La <<Trio>> fu preparata con una tensione nemmeno troppo velata tra i comandanti tedeschi ed italiani. In quanto i generali germanici vedevano con ostilità il legame che si era venuto a creare tra italiani e cetnici. Quest'ultimi ricevevano costantemente dalle truppe della II armata armi e munizioni. L'operazione sarebbe stata articolata in due fasi. Nella prima tedeschi e croati avrebbero <<ripulito>> la Bosnia nella seconda sarebbe stato ripreso il controllo della valle della Drina. Agli italiani venne chiesto di bloccare le vie di fuga partigiane. I generali italiani che guidarono le operazioni furono Ugo Cavallero e Mario Roatta, a capo dei tedeschi ci fu il generale Paul Bader. L'operazione <<Trio>> cominciò il 15 aprile 1942. Nei giorni precedenti il generale Roatta fece pressioni nel tedesco Bader affinché fossero coinvolti i cetnici nelle operazioni militari ma l'ostilità tedesca nei confronti dei nazionalisti serbi ed anche degli italiani prevalse. Il generale della II armata alla fine si rassegnò a seguire le direttive tedesche cosa che le truppe italiane dovettero fare per tutta l'occupazione. Una volta avviate le operazioni militari i tedeschi attaccarono con brutalità i partigiani mentre gli italiani ebbero delle difficoltà almeno nella prima fase delle operazioni. Nei giorni successivi le divisioni italiane cominciarono ad avanzare verso la Bosnia orientale ed i tedeschi assieme ai croati fecero di tutto per fermare una possibile avanzata italiana a Sarajevo in quanto vi era la presenza di numerose risorse minerarie. Come riporta Burgwyn <<Per evitare di essere tagliati fuori, gli italiani accelerarono le loro manovre. La Divisione "Taurinense" raggiunse Sarajevo tra il 20 ed il 25 aprile, ma il comando germanico la bloccò alla periferia della città>>⁴². Il 30 aprile si concluse l'operazione <<Trio>>. L'accerchiamento partigiano non era riuscito. Gli italiani accusarono i tedeschi del fallimento in quanto essi erano più preoccupati di limitare la presenza italiana nella Bosnia orientale piuttosto che annientare le truppe partigiane. Ci furono accuse a vicenda, tuttavia poche settimane dopo il 7 maggio venne attuata la <<Trio 2>> la quale ebbe più successo. Tedeschi e croati cacciarono i partigiani dalla Bosnia, gli italiani dall'Erzegovina anche se nonostante il successo molti partigiani riuscirono a fuggire. Stando ai resoconti

⁴² Ivi, p.199

riportati da Burgwyn gli italiani al termine delle operazioni militari ebbero 220 morti, 556 feriti e 173 dispersi, i tedeschi 11 morti, 15 feriti e 1 disperso. I partigiani ebbero circa 1720 morti, 821 feriti e 600 prigionieri.⁴³ Durante l'estate del 1942 ci furono altre operazioni militari di minor rilievo condotte dagli italiani per assicurarsi le principali vie di comunicazione all'interno delle zone occupate, <<La più importante spedizione estiva del 1942, avviata il 16 luglio fu l'operazione "Velebit", il cui obiettivo era la creazione di una zona di sicurezza oltre la frontiera dalmata per proteggere dagli attacchi e dalle incursioni dei partigiani la ferrovia che collegava Fiume e Spalato, una linea essenziale per il trasporto degli equipaggiamenti militari e dei viveri destinati alla Dalmazia>>⁴⁴. L'operazione in quel caso fu un successo ma le formazioni partigiane continuavano ad aumentare non solo in Croazia ma in tutte le zone occupate compresa la Slovenia ed anche il Montenegro. Le forze titine non furono mai in un unico fronte, tutte unite, ma sparse in ogni regione rendendo così difficile la loro sconfitta. I cetnici subirono delle pesanti perdite per mano delle forze comuniste, quest'ultime inoltre erano incoraggiate da una grande rivalse e spirito patriottico forse superiore a quello dei nazionalisti serbi. Tito svolse un'importante opera di propaganda. La collaborazione tra italiani e cetnici si rivelò fruttuosa in alcune zone specialmente nelle aree meridionali del Montenegro. Come riporta Burgwyn << Insieme alla protezione da nuove persecuzioni fornita ai serbi, gli italiani furono in grado di ripristinare un sistema di approvvigionamenti alimentari in quell'area che era povera e sterile>>⁴⁵. Nonostante la contrarietà da parte tedesca e l'ostilità da parte croata, gli italiani non esitarono a collaborare con le formazioni cetniche guidate dal generale serbo, Dragoljub "Draža" Mihailović il quale era apertamente filo-britannico. L'alleanza permise agli italiani di amministrare con maggiore semplicità alcune zone occupate. Nell'estate del 1942 sembrava che i partigiani almeno all'interno della Croazia fossero in ritirata dopo numerosi rastrellamenti e operazioni militari da parte italiana. Nell'autunno dello stesso anno lo scenario bellico si complicò ancor di più per gli italiani presenti nei Balcani ma anche su tutti gli altri fronti. Alla fine del 1942 le truppe statunitensi sbarcarono in Nord-

⁴³ Ivi, p.200

⁴⁴ Ivi, p.223

⁴⁵ Ivi, p.234

Africa. Mussolini promise al generale Roatta 20000 uomini come rinforzo ma era una promessa irrealizzabile. Il generale italiano dovette attuare una strategia difensiva. L'obiettivo di Roatta era quello di rafforzare la Dalmazia di fronte ai continui attacchi delle forze di Tito. I quali consci delle difficoltà italiane aumentarono i loro attacchi. La preoccupazione italiana nella difesa dei Balcani non era dovuta solo ai partigiani ma le forze dell'Asse cominciarono a temere l'idea di un possibile sbarco alleato nei Balcani. Il morale degli italiani era sempre più basso. Roatta era conscio che in caso di attacco alleato le truppe italiane non avrebbero resistito. Era l'inizio della fine dell'avventura italiana nei Balcani. Nella prima fase del 1943 i tedeschi coinvolgendo gli italiani pianificarono delle nuove operazioni militari nel tentativo di eliminare una volta per tutte la resistenza partigiana in vista di un possibile sbarco alleato. L'operazione venne denominata come operazione <<Weiss>>, essa venne pianificata dal generale tedesco Alexander Löhr. Le truppe italiane nonostante le difficoltà su tutti gli aspetti occupazionali e militari come afferma Burgwyn <<a partire dal 1943, si fecero sconsideratamente coinvolgere nei rastrellamenti dei partigiani pianificati dai tedeschi, imprese, che per entità superarono ogni precedente analoga operazione dell'Asse nel periodo in cui le forze occuparono la Jugoslavia>>⁴⁶. Nel corso del 1942 inoltre i rapporti tra italiani e croati erano sempre più tesi. Gli ustascia ad esempio nel corso delle operazioni militari affiancarono sempre i tedeschi e mai gli italiani inoltre si dimostrarono a favore di qualsiasi iniziativa tedesca fosse stata essa territoriale o militare. La Croazia di fatto era in mano ai tedeschi. Gli italiani avevano ormai perso qualsiasi potere decisionale.

⁴⁶Ivi, p. 248

Capitolo III

3.1 Le ultime offensive italo-tedesche contro i partigiani agli inizi del 1943

Il coordinamento dell'operazione Weiss evidenziò nuovamente i contrasti tra italiani e tedeschi. Le forze di Tito dall'altro fronte continuavano a rappresentare un ostacolo per le forze dell'Asse, danneggiando le principali reti di comunicazione all'interno del territorio jugoslavo e rendendo meno agevole un eventuale spostamento di truppe oppure l'invio di rifornimenti su altri fronti. I tedeschi avevano due obiettivi. Il primo consisteva nell'annientare sia la resistenza partigiana che quella cetnica ma l'altra finalità era eliminare del tutto la già scarsa influenza italiana nella regione, come riporta Burgwyn << Uno degli inconfessati scopi dei tedeschi era strappare la Croazia agli italiani>>⁴⁷, Berlino inoltre vide quasi sempre la II armata come una spina nel fianco all'occupazione germanica nei Balcani. In Germania si temeva sempre di più la caduta dell'Italia fascista e la fiducia nei confronti delle forze armate italiane era ormai nulla. I preparativi dell'operazione <<Weiss>> avvennero tra la fine del dicembre del 1942 ed i primi giorni del gennaio 1943. I tedeschi nei fatti pianificarono gran parte delle operazioni mentre gli italiani ebbero un ruolo secondario. Le forze germaniche avrebbero condotto le offensive, mentre alle truppe italiane venne affidato il compito di affiancare le forze tedesche per poi incontrarsi con quest'ultime annientando le formazioni partigiane tramite un accerchiamento. Il generale tedesco Löhner assunse la guida delle operazioni militari da parte tedesca mentre Roatta e Cavallero guidarono le truppe italiane e rassicurarono i tedeschi che non avrebbero armato i cetnici cosa che poi avvenne comunque, da parte italiana tuttavia non si volevano esacerbare ulteriormente le già fragili relazioni italo-tedesche. L'operazione <<Weiss>> fu una delle più vaste mai attuate durante l'occupazione jugoslava in quanto si sperava nell'annientare una volta per tutte le forze partigiane. Come riportato nel volume di Aga Rossi << L'operazione che si svolse dal 20 gennaio al 15 febbraio 1943 coinvolse ben cinque divisioni tedesche, tre italiane (Re, Lombardia, Sassari e reparti Murge) e una divisione croata, per un totale di 65000

⁴⁷ Ivi, p. 256

uomini contro 20000 partigiani>>⁴⁸, le truppe dell'Asse furono inoltre affiancate da alcuni reparti cetnici seppur con qualche riluttanza da parte tedesca e da 5000 montenegrini. L'operazione <<Weiss>> si rivelò molto cruenta per gli italiani. La maggior parte degli scontri avvenne lungo il fiume della Neretva, nell'Erzegovina in particolare nella località di Prozor, situata al centro della regione ricca di risorse minerarie e di bauxite. Tale cittadina era stata conquistata dalle truppe italiane e cetniche nell'ottobre del 1942 durante l'operazione <<Alfa>> ma nel corso del febbraio del 1943 durante l'operazione <<Weiss>> le forze di Tito la riconquistarono. Il 15 febbraio 1943 le formazioni titine attaccarono e dopo due giorni di combattimenti sanguinosi avvenuti casa per casa le forze italiane vennero quasi annientate assieme ad un piccolo reparto di cetnici. Come riportato nel volume di Aga Rossi << Gli ufficiali catturati furono passati per le armi, tutti i feriti trucidati. Per quanto riguarda i soldati, alcuni furono uccisi sul luogo, altri finirono prigionieri, e molti di questi morirono per fame o tifo petecchiale>>⁴⁹. Un'altra località in cui si ripeterono le stesse dinamiche fu Jablanica, nella Bosnia centromeridionale. L'attacco avvenne pochi giorni dopo la conquista di Prozor tra il 22 ed il 23 febbraio 1943. Gli scontri furono molto aspri anche in questo caso ma gli italiani persero il controllo della cittadina. L'operazione <<Weiss>> si concluse a fine marzo del 1943. Nella fase finale delle ostilità <<Tito inviò i suoi emissari al comando tedesco a Sarajevo, ufficialmente per trattare lo scambio dei prigionieri, ma probabilmente anche per aprire un negoziato>>⁵⁰, sembra che i partigiani titini sarebbero stati quasi disposti a fronteggiare uno sbarco contro gli anglo-americani in cambio dell'eliminazione della presenza cetnica. Hitler affermò che con i ribelli non si doveva trattare. L'operazione <<Weiss>> si concluse con una ritirata dei partigiani in quanto avevano subito delle pesanti perdite. Le truppe italiane e tedesche si erano riorganizzate e avevano ripreso il controllo di Prozor e Jablanica, i tedeschi avevano inoltre riconquistato alcune aree nelle quali vi erano zone ricche di bauxite. Le forze dell'Asse non erano riuscite tuttavia nell'intento di eliminare definitivamente la presenza partigiana all'interno della regione. Nel corso delle

⁴⁸ E. Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna, 2011, p.66

⁴⁹ Ivi, p.67

⁵⁰ Ivi, p.69

operazioni militari i tedeschi ebbero circa 400 perdite, gli italiani 2300 uomini i partigiani persero circa 6000 uomini tra morti, feriti e dispersi. Durante il febbraio 1943 inoltre tra i vertici della II armata e all'interno del governo italiano, vi erano stati degli importanti cambiamenti. <<Il giorno 5, il comando della II armata fu assegnato al generale Robotti>>⁵¹. Anche Galeazzo Ciano fu rimosso dalla carica di ministro degli Esteri e divenne ambasciatore presso la Santa Sede. Come afferma Burgwyn <<Il rimpasto di gabinetto avvenne sullo sfondo di eventi inquietanti che stavano precipitando il paese nell'abisso: le disfatte dei tedeschi sul fronte russo, le impressionanti perdite degli italiani nel Mediterraneo, gli irreversibili scacchi in Nordafrica, i massicci bombardamenti delle città italiane da parte degli Alleati e i problemi di salute che affliggevano Mussolini>>⁵². Il duce attuò degli importanti cambiamenti sia in vista di un possibile sbarco alleato, Roatta venne infatti mandato a comandare le truppe a difesa del nostro paese, sia perché si temeva che la guerra sarebbe durata ancora a lungo. Venne inoltre sostituito anche il governatore della Dalmazia ovvero Giuseppe Bastianini e Francesco Giunta assunse la guida del governatorato. All'interno della regione controllata dagli italiani le ribellioni contro quest'ultimi da parte della popolazione erano sempre più frequenti e il movimento partigiano sempre più forte. Pochi mesi dopo l'operazione <<Weiss>> venne programmata l'operazione <<Schwarz>>. Il luogo in cui si svolsero la maggior parte delle azioni militari fu in Montenegro. All'interno di quest'ultimo vedendo le difficoltà italiane nel gestire il territorio, le forze di Tito in fuga assieme ai partigiani montenegrini crearono numerosi problemi dentro i confini del paese. I tedeschi presero il controllo del Montenegro, delle linee ferroviarie e telegrafiche con l'obiettivo di limitare il più possibile la II armata. Lo scopo tedesco era proteggere la regione dagli attacchi partigiani ma il vero fine da parte delle truppe germaniche e dello stesso Hitler era quello di eliminare la presenza cetnica. Come riporta Burgwyn <<L'iniziativa fu tenuta nascosta per ordine del Führer, il quale, credendo che le, forze partigiane fossero state debellate, riteneva, Mihailović il suo principale nemico rimasto nell'area>>⁵³, va considerato che per Hitler i cetnici

⁵¹ James Burgwyn, *L'impero sull'adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006, p. 262

⁵²Ivi, p. 263

⁵³Ivi, p.297

seppur in lotta contro i comunisti rappresentavano pur sempre un acerrimo nemico, schierato con gli alleati e favorevoli alla restaurazione monarchica del regno di Jugoslavia. Gli italiani non poterono fare altro che vedere i tedeschi prendere possesso del Montenegro. Il generale Robotti inoltre affermò che fintanto che i cetnici avessero combattuto i partigiani in Montenegro il disarmo sarebbe stato rimandato a tempo indeterminato⁵⁴. L'operazione <<Schwarz>> durò da maggio a giugno del 1943 ed anche in questo caso non furono raggiunti gli obiettivi che le forze dell'Asse si erano prefissate. I partigiani riuscirono a rompere l'accerchiamento sopravvivendo all'annientamento totale. Gli italiani anche in questo caso ebbero circa 2100 perdite considerando i morti, feriti e dispersi. I tedeschi circa 500 uomini mentre le perdite partigiane furono elevate circa 6000. Fu l'ultima offensiva militare di rilievo condotta congiuntamente tra le forze tedesche ed italiane. Pochi mesi dopo l'Italia siglò l'armistizio che determinò la fine dei possedimenti italiani nei Balcani.

3.2 I rapporti italo-tedeschi durante l'occupazione e la conflittualità tra Roma e Berlino nella gestione delle zone occupate

Arrivati a questo punto, è giusto tracciare una breve analisi circa l'effettiva influenza avuta dagli italiani in Jugoslavia in particolare in Croazia in rapporto a quella tedesca soprattutto sul piano economico ma anche dal punto di vista politico e culturale. Poco prima dell'occupazione all'interno della Jugoslavia, in Italia tra la classe dirigente fascista vi era la consapevolezza della difficoltà che il nostro paese avrebbe trovato nel creare una sfera di dominio autonoma in territorio jugoslavo <<sostituendo>> l'alleato tedesco. La penetrazione germanica nell'Europa danubiano-balcanica era già in atto dagli anni '30. La propaganda fascista giocò molto sul ruolo dell'Italia nel liberare la Jugoslavia dalle <<potenze plutocratiche>> assieme ad altri paesi mediterranei. L'Italia fascista una volta penetrata in Jugoslavia avrebbe dovuto esportare le proprie competenze per quanto riguarda le bonifiche dei territori, la costruzione di strade ed infrastrutture oltre che all'esportazione di materie prime. Come riporta il volume di Rodogno <<La

⁵⁴ Oddone Talpo, Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944), Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1994, p.663-664

Croazia era importante per il suo patrimonio forestale, per il bestiame, per le ricchezze del sottosuolo come il carbone, la lignite, il ferro, il rame, il cromo, il manganese, la pirite, l'antimonio e il mercurio>>⁵⁵. Anche la Serbia rientrava tra gli interessi italiani in quanto nell'area di Bor vi erano numerose miniere. Il fallimento dell'ingerenza italiana nei Balcani fu dovuto a più fattori. Uno fu sicuramente l'intervento tedesco, la Germania assorbì la stragrande maggioranza dell'economia balcanica ma non dimentichiamo che l'Italia dovette affrontare continui attacchi partigiani nelle aree occupate, vi era inoltre una mancanza di mezzi di trasporto e di carburante oltre che una rete stradale non molto sviluppata in tutta l'area controllata dalle truppe della II armata. Infine va considerato, che vi era una difficoltà da parte italiana nell'avere una manodopera efficiente, la quale doveva essere fornita dalla popolazione locale. In Croazia le spese italiane per l'occupazione vennero definite <<somministrazioni di Kune>>⁵⁶, come riporta Rodogno <<il loro ammontare raggiunse nell'aprile 1942, la cifra di 1250 milioni di kune(su 8 miliardi di kune in circolazione) e produsse, per l'accresciuta massa monetaria in circolazione, una fiammata inflazionistica e lo sviluppo del mercato nero. Secondo un calcolo dell'Intendenza della II Armata, il costo della vita in Croazia, tra il 1 gennaio 1942 e il maggio 1943, aumento del 335 per cento>>⁵⁷. Il ministro delle finanze croato Vladimir Košak chiese agli italiani di diminuire l'importo mensile di kune. L'Italia decise di versare una quantità minore di kune solo nel giugno del 1942. Nell'agosto di quell'anno si arrivò ad un accordo <<italiani e croati concordarono che il credito per anticipazioni a Supersloda fosse consolidato in un miliardo di kune e regolato dopo la fine del conflitto, con la restituzione alla Banca di stato croata. Esso fu utilizzato per il regolamento di spese relative ai lavori pubblici eseguiti in Croazia da imprese o enti italiani, allo sfruttamento di brevetti italiani, agli utili delle ditte appaltatrici, alle rimesse del personale italiano>>⁵⁸. Questa fu in sintesi la situazione finanziaria della Croazia occupata. Per quanto concerne lo sfruttamento economico fin dal 1941 ci si rese

⁵⁵ Davide Rodogno, *Il nuovo ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 281-282

⁵⁶ Ivi, p. 297

⁵⁷ Ibidem

⁵⁸ Ivi, p. 297-298

conto delle difficoltà di fronte all'interesse tedesco. In un telegramma dell'ambasciatore Dino Alfieri il quale aveva sostituito nel maggio del 1940 Attolico a Berlino, si evidenzia l'intento tedesco di conservare i territori con maggiori risorse << Nel corso attuali trattative avuto più volte occasione constatare che delegazione germanica parte dal presupposto che in Croazia come in tutti territori ex Jugoslavia debbansi conservare percentualmente interessi economici germanici come erano precedentemente. Tale principio non si concilia con inclusione Croazia nello spazio vitale Italia. In pratica esso è già interpretato in tutto altro modo. Avuto varie segnalazioni di accaparramenti germanici di iniziative economiche, di materie prime, ecc. Inoltre stesso recente accordo economico tedesco-croato svuota completamente nostre possibilità acquisti dato Germania si è garantita per solo quattro mesi 500 milioni dinari importazione e altrettanto esportazione>>. ⁵⁹Come riporta Rodogno <<Nonostante i tedeschi avessero dichiarato gli italiani <<garanti dell'indipendenza della NDH e del suo consolidamento>> e il Reich avesse riconosciuto la preminenza dello spazio vitale nel retroterra adriatico, essi si accaparrarono l'economia croata con concessioni esclusive e monopoli per la navigazione fluviale, le risorse minerarie(la bauxite), il tabacco, la fornitura d'esplosivi e i trasferimenti di ditte ex ebraiche>>⁶⁰. La Germania inoltre non rispettò nemmeno gli accordi presi con Roma in merito allo sfruttamento della lignite. Nel 1943, l'80% delle esportazioni croate andavano all'interno del suolo tedesco e lo stato ustascia importava circa il 77% dalla Germania. Come riporta Rodogno <<I tedeschi possedevano partecipazioni in 503 imprese croate e gli italiani in 18>>⁶¹. Fra le imprese italiane che ebbero una parte di rilievo in territorio croato è giusto citare la Montecatini la quale istituì una sua rappresentanza a Zagabria. L'azienda italiana era specializzata nella produzione di perfosfati ovvero fertilizzanti. Vi era poi la ALI(Azienda ligniti italiane), la quale si installò a Kolan(Colane) nell'area di Zara e produceva circa 40 tonnellate di legname. In ambito petrolifero la produzione e l'estrazione di petrolio furono di scarso rilievo <<gli impianti della Hrvatska Standard ex Vacuum Oil Co. Of

⁵⁹ DDI, serie IX, volume VII, d. 247

⁶⁰ Ivi, p. 298-99

⁶¹ Ibidem

Yugoslavia vennero affidati all'AGIP per conto dello stato croata>>⁶². Questo è forse l'unico caso di rilievo in tale settore. Per quanto concerne la Dalmazia quest'ultima si presentava come una regione economicamente arretrata rispetto alle altre della Croazia o della Jugoslavia. Il settore agricolo era quello prevalente e comunque non era sufficiente a coprire il fabbisogno locale, vi era qualche industria specializzata nella produzione di cemento. Le imprese locali tuttavia necessitavano di energia elettrica e di carbone, i quali nella fase iniziale dell'occupazione riuscirono ad essere erogati in quantità sufficienti. In seguito agli attacchi partigiani la produzione rallentò non va inoltre trascurato il fattore riguardante la rete di trasporti, la Dalmazia non aveva una rete stradale sviluppata, che non permise l'invio di materiale o eventualmente di uomini o rifornimenti da parte italiana in modo rapido e agevole. Come riporta Rodogno <<La maggiore ricchezza della regione, la bauxite(17 giacimenti d'ottima qualità), fu quasi interamente sfruttata dai tedeschi>>⁶³. Il governo italiano tramite la Banca d'Italia che aveva creato alcune sedi nelle zone occupate destinò 500 milioni di lire per finanziare le opere pubbliche in Slovenia, Dalmazia ed in Croazia ma fu insufficiente a determinare un cambio di rotta. Questi sono alcuni esempi significativi ma non va sottovalutato anche il fattore riguardante l'ostilità della popolazione croata e della classe dirigente dello stato ustascia nei confronti degli italiani. Eventuali concessioni territoriali vennero usate dai croati come contropartita in cambio della restituzione di territori da parte italiana nei confronti dello stato guidato da Pavelić. Questo fu anche una delle ragioni per le quali i croati si schierarono con i tedeschi. Il leader ustascia e la popolazione croata miravano alla restituzione della Dalmazia da sempre considerata un'area appartenente al loro territorio e non all'Italia. Infine nell'ambito degli scambi commerciali ci furono degli accordi tra Roma e Zagabria in merito all'esportazione e l'importazione di alcuni prodotti. L'Italia avrebbe esportato prodotti agricoli, farmaceutici e confezioni di abbigliamento e avrebbe importato cavalli, lignite, pollame, uova e modeste quantità di risorse minerarie, in quanto la maggior parte di quelle presenti in terra croata erano destinate alla Germania. Nel complesso si trattò di scambi di minor rilievo se confrontati con i tedeschi, la

⁶² Ivi, p.299- 300

⁶³ Ivi, p. 336

penetrazione economica dell'Italia all'interno dello stato Croata fu quasi irrilevante. Anche l'italianizzazione dei nuovi territori e delle nuove province si rivelò un fallimento non solo per quanto concerne la Jugoslavia ma in tutte le zone occupate. Nel caso specifico della Croazia, fu epurato quasi tutto il personale locale appartenente alla pubblica amministrazione, come riporta Rodogno <<Oltre il 50 per cento dei funzionari pubblici jugoslavi, in gran parte croati, fu colpito dal provvedimento di espulsione>>⁶⁴. Uno dei maggiori sostenitori delle epurazioni fu Giuseppe Bastianini il governatore della Dalmazia. Numerose espulsioni si verificarono anche all'interno della Slovenia in quanto era considerata una provincia italiana e non semplicemente un territorio occupato. Rendere la Slovenia una terra facente parte dell'Italia, fu l'obiettivo di due anni di occupazione in modo da creare la <<Provincia di Lubiana>>. A sostituire le persone allontanate dalla pubblica amministrazione vennero nominati degli impiegati italiani tuttavia non erano sufficienti a garantire un'entità amministrativa efficiente se consideriamo il caso della Slovenia e della Dalmazia vi erano circa 1079 posti vacanti. La lingua italiana venne imposta nelle scuole, locali pubblici, mezzi di trasporto. I sacerdoti durante le celebrazioni religiose avrebbero dovuto predicare in italiano. Vennero inoltre italianizzati molti cognomi e favorita l'emigrazione di alcune famiglie italiane all'interno dei confini jugoslavi facenti in quel momento parte dell'Italia. Anche l'istruzione nei territori occupati ricoprì un ruolo importante. L'obbligo scolastico era fino ai sei anni. In prima e seconda elementare l'insegnamento doveva essere solo ed esclusivamente in lingua italiana. I maestri di prima e seconda elementare vennero allontanati dal loro ruolo a meno che non fossero filo-italiani e parlassero perfettamente la lingua italiana, <<i maestri serbi e croati furono sostituiti, sulla carta da 531 maestri italiani>>⁶⁵. Solo nel caso Sloveno venne concesso l'insegnamento della lingua locale alle elementari e l'italiano rimase facoltativo. Tale politica attuata in Croazia e nella Dalmazia generò un abbandono scolastico finita la scuola dell'obbligo, lo stesso governatore della Dalmazia si rese conto del fallimento, vennero concesse delle borse di studio ad alcuni studenti universitari ma questo non creò dei miglioramenti come riportato da Burgwyn

⁶⁴ Ivi, p. 323

⁶⁵ Ivi, p. 330

<<Furono riservate borse di studio per i dalmati meritevoli di studiare in Italia: se ne avvantaggiarono 52 italiani e 211 fra croati e serbi>>⁶⁶. Il governatore in merito agli studenti croati e serbi che decisero di non proseguire con i loro studi una volta terminato l'obbligo scolastico, commentò così la vicenda <<noi inculchiamo in loro quello che millenni di civiltà hanno dato alla nostra cultura; se essi volessero rinunciarvi, noi non li terremo a viva forza né scuola né in casa, apriremo ben larghe le porte delle nostre frontiere per lasciar uscire chi non vuole essere o non si sente degno di tale privilegio>>⁶⁷. Il tentativo fascista di imporre il suo modello culturale in Croazia si rivelò un fallimento, anche la volontà di ammodernare la pubblica amministrazione non ebbe gli effetti sperati. Infine va considerato che già nel 1942 in Croazia ed in Dalmazia i partigiani detenevano il controllo di intere aree periferiche risultava quindi difficile l'opera di <<italianizzazione>> di determinati territori. Quando si parla di relazioni italo-croate negli anni che vanno dal 1941 al 1943 è opportuno considerare anche il ruolo seppur marginale del collaborazionismo in ambito locale. Anche in Slovenia ci furono dei casi di collaborazione con gli italiani. Venne istituita la Milizia Volontaria anti-comunista nota anche Guardia Bianca in lingua slovena Bela Garda. Spesso erano individui di matrice clericale e conservatrice fortemente ostili al comunismo. Un ulteriore movimento filo-fascista sloveno era la <<Guardia nella tempesta>>, il suo leader fu Lambert Ehrlich, come riporta Burgwyn << I “gardisti”, concepiti sul modello della falange spagnola, ammiravano i principi fascisti ed erano fautori della collaborazione con l'Italia. Esistevano anche altri grupposcoli radicali di destra- di varie sfumature fasciste-il cui denominatore comune era l'odio per la democrazia, per gli ebrei, per la tolleranza etnica ed il comunismo>>⁶⁸. Anche in Dalmazia seppur con dimensioni veramente limitate ci furono dei casi di collaborazionismo tra la popolazione locale. Vi era la già citata Milizia Volontaria Anti Comunista affiancata dalla BAC(Bande volontarie anticomuniste). I collaborazionisti in Dalmazia tra gli abitanti del luogo, con gli italiani nei due anni di occupazione furono circa 1500. Per quanto concerne la Croazia pochi mesi dopo l'inizio

⁶⁶ James Burgwyn, L'impero sull'adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006, p.153

⁶⁷ Ivi, p. 331

⁶⁸ James Burgwyn, op.cit, p.137

dell'occupazione, le truppe della II armata erano perfettamente consapevoli delle difficoltà che si erano venute a creare all'interno dello stato ustascia, la popolazione locale non voleva collaborare con le truppe della II armata. Nei primi del 1942 inoltre le attività partigiane divennero sempre più frequenti ed agguerrite. Il generale Mario Roatta a guida della II armata dopo l'iniziale scetticismo si convinse che un appoggio celnico contro la lotta ai comunisti sarebbe stato utile alle truppe italiane nel controllare i territori occupati. In cambio del supporto alla II armata i celnici ricevettero armi e munizioni e con il passare del tempo venne affidato loro il controllo di intere regioni. La collaborazione italo-celnica creò delle difficoltà nelle relazioni tra Roma e Zagabria ed anche con Berlino, lo stesso Hitler aveva ribadito in più di un'occasione la sua contrarietà nell'aiutare i nazionalisti serbi. Lo stesso Hitler il 16 febbraio 1943 inviò una lunga lettera al duce concernente la situazione su tutti i fronti, in particolare su quello Balcanico ed in merito al supporto italiano ai celnici<< Se solo dopo tanto tempo io Vi dirigo questa lettera ciò è dovuto al sovraccarico di compiti che da mesi gravano su di me. Il Maresciallo Kesselring mi ha comunicato che Voi soffrite della Vostra infermità maggiormente di quanto noi tutti potessimo supporre. Ciò, o Duce, è la principale preoccupazione che mi tormenta, poiché per la propria guida e conservazione gli Stati hanno imprescindibile bisogno di uomini>>⁶⁹. Nei passi seguenti del documento il dittatore tedesco aveva riportato ulteriori preoccupazioni per lo stato di salute del duce augurandogli una pronta guarigione, in seguito enunciate le preoccupazioni da parte di Hitler riguardo lo svolgimento del conflitto. <<Consentitemi, o Duce, di esprimervi brevemente il mio punto di vista sopra la situazione in relazione ad alcuni punti importanti. Debbo purtroppo farlo per iscritto dato che, per quanto vivamente io lo desidero, le circostanze non mi consentono per il momento di abbandonare il Quartier Generale. Non appena tuttavia qui sopraggiunga la minima distensione vi pregherò di incontrare! possibilmente di nuovo a Salisburgo. Potete forse difficilmente rendervi conto di quanto vivamente sia da me desiderato di intrattenermi per un paio di giorni personalmente con Voi. Nei Balcani: io ritengo che uno sbarco a Creta e nelle Isole del Dodecanneso non sia oggi più verosimile. La difesa e il rifornimento di Creta hanno fatto tali progressi che un tentativo di

⁶⁹ DDI, serie IX, volume X, d.31

sbarco fallirà presumibilmente senz'altro sotto le più gravi perdite. Io considero però, o Duce, la situazione nei Balcani con la più grande preoccupazione. Per quanto possa essere allettante di giuocare l'uno contro l'altro due o tre partiti contrapposti, altrettanto pericoloso ritengo sia il ricorrere ad un procedimento siffatto quando i tre partiti sono incondizionatamente d'accordo su di un punto: cioè nell'illimitato odio contro l'Italia e la Germania. Le direttive politiche italiane avevano, come mi era stato detto un tempo, fatto assegnamento su rivolte in Grecia a favore delle avanzanti unità italiane. Il risultato fu del tutto negativo. Avvenne infatti che non solo i greci si unirono istantaneamente contro le truppe italiane, ma anche che gli stessi albanesi si dimostrarono solo limitatamente fidati. Qualora domani avesse luogo uno sbarco in qualche punto dei Balcani, o Duce, i comunisti, gli aderenti di Mihailovic e tutti gli altri Comitagi si troveranno d'accordo nell'attaccare immediatamente le forze tedesche e italiane a sostegno dei nemici sbarcati! Io ritengo, o Duce, che sia una vera disgrazia che dopo che avevamo conquistato in guerra l'intero settore, ora da metodi politici siano sorte formazioni organizzate di armati che in qualsiasi situazione difficile si rivolteranno contro di noi. Io Vi metto a disposizione, o Duce, in qualsiasi momento, documentazioni per la cui esattezza rispondo con la mia parola e che non possono essere smentite o svalutate da dichiarazioni di organi subordinati. Esse sono ripiene della furberia di quei popoli e traspirano tutte un odio sconfinato non solo contro la Germania, ma forse ancora più contro l'Italia>>⁷⁰. Nei punti successivi della lettera, Hitler evidenzia alcuni insuccessi da parte delle forze italiane in Jugoslavia nel tentare di limitare la fuga dei partigiani in quanto la conquista di alcune località non era stata rapida al punto tale da impedire alle forze di Tito di sfuggire all'accerchiamento dei soldati italiani. I partigiani ebbero comunque delle pesanti perdite ma non fu un fattore sufficiente a soddisfare le ambizioni del dittatore tedesco il quale rimase impressionato dalla e preoccupato dalla rapidità delle forze di Tito nel riorganizzarsi. Il Führer temeva un attacco alle spalle da parte dei partigiani in caso di uno sbarco anglo-americano nelle coste dei Balcani. Proseguì poi la lettera <<Alla seconda parte dell'operazione ritengo che sia strettamente desiderabile che partecipino forti forze italiane. Un gruppo di forze (divisione «Bergamo »)

⁷⁰ Ibidem

dovrebbe rapidamente puntare su Livno, per impedire da lì con la 717a Divisione I, che verrebbe pure impegnata in quella direzione, che il nemico sfugga nuovamente verso il sud, mentre un altro gruppo di forze avanzando dalla Valle della Narenta deve raggiungere la linea Posusje-Imotski, per assumere la difesa dei giacimenti di bauxite, che sono importanti ai fini della guerra, e nei quali le bande sono ormai già penetrate. Io Vi prego cordialmente, o Duce, di emanare pure le istruzioni necessarie al fine di assicurare una collaborazione priva di frizioni e pronta fra i nostri comandi locali ed un impiego integrale di tutti i mezzi di azione a loro disposizione. Il Generale Löhr è stato già da me invitato a mantenere il più stretto contatto con tutti i competenti comandi italiani nella preparazione e nello svolgimento delle operazioni. Un particolare pericolo ravviso, o Duce, al di fuori del quadro delle attuali operazioni contro i comunisti, negli sviluppi del movimento di Mihailovic. Il gran numero delle notizie seriamente controllate e concordanti di cui dispongo rivela chiaramente che detto movimento, energicamente diretto ed organizzato e guidato abilmente dal punto di vista politico, attende solo il momento nel quale potrà aggredirci con prospettive di successo>>⁷¹. La lettera prosegue con la richiesta di Hitler di non fornire ulteriori armi e munizioni ai cetnici in quanto il dittatore tedesco aveva il timore che alla prima occasione utile tali armi sarebbero state usate contro gli italiani ed i tedeschi. Hitler sosteneva inoltre che i cetnici stessero programmando già l'annientamento delle forze italiane presenti in Erzegovina e Montenegro. Il dittatore tedesco aggiunse poi un altro punto che lo preoccupava ovvero la costante penetrazione inglese in Jugoslavia ed i contatti sempre più frequenti tra inglesi e partigiani ma anche con gli stessi cetnici con l'obiettivo da parte dei britannici di indirizzare quest'ultima a combattere le forze dell'Asse. <<In considerazione dei pericoli che sono insiti nel movimento di Mihailovic ho ad ogni modo dato disposizioni per la soppressione di tutti i seguaci di Mihailovic nei territori occupati dalle mie forze. Io ritengo desiderabile nell'interesse delle nostre comuni finalità che anche la Vostra II Armata consideri Mihailovic ed il suo movimento quali accaniti nemici delle Potenze dell'Asse e Vi prego, o Duce, di dare ordini ai Vostri comandanti superiori in tale senso. La liquidazione del movimento di Mihailovic non sarà più ad ogni modo cosa facile in

⁷¹ Ibidem

considerazione delle forze di cui dispone e degli ormai numerosi cetnici armati. Prima di ogni altra cosa bisognerebbe che venisse subito sospesa ogni fornitura di armi ed approvvigionamenti; successivamente bisognerebbe disarmare una per volta le formazioni trovantisi al di fuori dei territori di Mihailovic e circondare così strettamente le zone occupate dalle sue bande da eliminarne progressivamente la forza di resistenza con la fame e la mancanza di armi e munizioni ed annientarle poi definitivamente mediante attacchi concentrici>>⁷². Nel punto successivo Hitler affermò che qualora le forze dell'Asse non avessero raggiunto gli obiettivi prefissati ovvero il disarmo dei cetnici e dei comunisti in caso di sbarco alleato entrambi gli schieramenti si sarebbero rivoltati congiuntamente contro le forze dell'Asse e sarebbe stato impossibile comunicare con l'area del Peloponneso e le truppe presenti in quelle isole sarebbero state isolate. Hitler inoltre riferì nella lettera al duce di aver avuto di aver richiesto all'Ungheria tre divisioni a supporto delle forze dell'Asse in Jugoslavia, sia per fronteggiare un possibile sbarco alleato che per eliminare le forze ostili all'interno del paese. L'Ungheria non diede tale disponibilità ad Hitler in quanto avrebbe richiesto del tempo e non era possibile nel breve termine. Il dittatore tedesco ribadisce nel documento che i tedeschi presenti nei Balcani essendo già impegnati nella lotta contro le bande partigiane non sarebbero state in grado di affrontare uno sbarco alleato. <<Io non dubito però un istante che nel momento di una crisi tutto l'artificioso complesso di costruzioni politiche crollerà per lasciare il campo alla nuda realtà, e cioè allo sconfinato odio di tutti i serbi albanesi ecc. contro la Germania e l'Italia ed alla loro immediata disposizione a far causa comune cogli inglesi e gli americani sbarcati. Può darsi che Voi viviate parzialmente nella speranza che sorga una grande Serbia nazionale, i comunisti nella fiducia che alla fine rimarrà ultimo vincitore il comunismo, e i greci nell'attesa di giungere a recuperare il possesso di tutti i loro territori perduti di fatto: in effetti ciò è per noi sempre la stessa cosa. L'unico Stato, che non vi può avere alcun interesse è e rimane la Croazia, poiché, quale che sia in definitiva il vincitore fra tali concorrenti, la Croazia nazionale in ogni caso sparirebbe nuovamente. Quanto desidererei di parlare personalmente con Voi, o Duce, sopra questi problemi! Anzitutto conosco tutti quei territori e la mentalità dei loro abitanti già

⁷² Ibidem

dalla storia del paese nel quale sono nato e nel quale sono cresciuto, in secondo luogo la giustezza di queste mie vedute è incontrovertibilmente confermata dai risultati della sorveglianza delle comunicazioni telegrafiche e radiofoniche>>.⁷³ Nel corso dell'occupazione i contatti tra italiani e cetnici divennero sempre più frequenti. Ai nazionalisti filo-monarchici venne affidato il controllo di intere regioni del Montenegro. Stando a quanto riportato da Burgwyn si stima che circa 20000 cetnici nell'aprile del 1943 fossero al fianco degli italiani.⁷⁴ Una volta siglato l'armistizio dell'8 settembre i cetnici sperarono in una pace tra inglesi ed italiani cosa che non avvenne negli ultimi due anni del secondo conflitto mondiale, le truppe di Mihailović si trovarono isolate, non ebbero più rifornimenti di armi e munizioni italiane quelli inglesi non erano abbastanza. Non va trascurato che l'Italia fornì un contributo maggiore dell'Inghilterra per quanto riguarda l'invio di forniture belliche ai cetnici, inoltre la vicinanza tra i nazionalisti serbi e gli italiani misero in cattiva luce Mihailović davanti agli occhi di Churchill, come riportato da Rodogno <<Nell'aprile del 1943 gli inglesi smisero di giocare la carta Mihailović e cominciarono a sfruttare <<la vitale forza comunista per scardinare il dispositivo di difesa italiano nei Balcani>>⁷⁵. Il leader britannico seppur riluttante fornì il suo sostegno alle forze di Tito con l'obiettivo di sconfiggere la Germania e destabilizzare le forze italiane nei Balcani. Per quanto concerne il collaborazionismo tra la popolazione croata e gli italiani vi sono stati dei casi limitati in Dalmazia ed anche all'interno della Croazia ustascia. Si formarono delle MVAC anche in territorio croato e furono accorpate alle divisioni italiane come la Sassari, come riportato nel volume di Rodogno << Alla fine del 1942, secondo fonti ustascia, esistevano trenta battaglioni MVAC, per un totale di 10000 uomini, che agivano nei territori militarmente occupati dagli italiani e in Dalmazia>>⁷⁶. Ci fu inoltre la legione croata che entrò a far parte del corpo di spedizione italiano in Russia si trattò di cifre trascurabili, circa 1000 uomini. Nel complesso tuttavia le relazioni italo-croate anche nell'ambito della collaborazione militare rimasero

⁷³ Ibidem

⁷⁴ James Burgwyn, *L'impero sull'adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006, p.299

⁷⁵ Davide Rodogno, op, cit. p. 381

⁷⁶ Ivi, p. 378

limitate, ebbero maggior rilievo in termini di alleanza e di numeri quelle con i cetnici. Non a caso gli stessi partigiani una volta terminata la guerra decisero di fucilare molti ex-combattenti serbi, lo stesso Mihailović venne riconosciuto come traditore e fucilato nel 1946. La collaborazione tedesco-croata fu sicuramente di maggior rilievo. Tra i due paesi si erano instaurati dei legami economici e culturali anche prima del secondo conflitto mondiale. La Germania aveva siglato degli accordi con la Croazia ustasica il 16 maggio ed il 1 giugno del 1941 i quali permisero a Berlino di assorbire quasi tutta l'economia del paese, inoltre non va trascurato che lo stato croato rappresentava un territorio strategico per il terzo Reich in quanto era una base per inviare i rifornimenti sugli altri fronti. Pavelić ebbe in più occasioni dei colloqui con lo stesso Hitler il quale esortò il leader croato a proseguire con la politica repressiva attuata nei confronti degli ortodossi e degli ebrei. Alcuni ustasica vennero mandati in Germania dove ricevettero armamenti ed addestramento militare per poi essere mandati a combattere sul fronte russo. Un reggimento di croati sul fronte sovietico prese parte alla battaglia di Stalingrado, il 24 settembre 1942 <<il Poglavnik croato Ante Pavelić arrivò in aereo per ispezionare le sue truppe e distribuire medaglie fu accolto dal generale Paulus e da un picchetto d'onore formato da avieri della Luftwaffe>>⁷⁷. Nel complesso sul piano militare la Croazia fu più propensa a collaborare con i tedeschi piuttosto che con gli italiani. In ambito culturale la penetrazione tedesca fu facilitata anche da un fattore da non sottovalutare, gran parte della popolazione croata parlava tedesco e forse anche per un passato di dominio asburgico, i croati erano più <<tedescofili>>, come riporta Rodogno <<numerosi esponenti ustasica erano ex-ufficiali austriaci e avevano relazioni d'amicizia con i tedeschi risalenti all'infanzia>>⁷⁸. Il plenipotenziario tedesco a Zagabria, Edmund Glaise von Horstenau era austriaco. L'ostilità da parte della popolazione croata nei confronti degli italiani venne alimentata in parte dai tedeschi in particolare dal diplomatico tedesco Siegfried Kasche assunse un ruolo di rilievo in questo contesto. Egli si pose di fronte alla popolazione croata come un <<protettore>> e si incaricò di gestire eventuali rifornimenti di armi e munizioni verso lo stato ustasica, inoltre come riportato da

⁷⁷ Anthony Beevor, *Stalingrad*, RCS Libri S.p.A, Milano, 2000, p.206

⁷⁸ Davide Rodogno, *op.cit.*, p. 249

Rodogno <<Sfruttò in pieno l'avversione contro l'Italia che appariva connaturata in vari strati della popolazione croata, ostentando disprezzo verso le truppe e verso tutto ciò che era italiano. Giunse persino a finanziare un'organizzazione irredentista croata, la Legione azzurra>>⁷⁹. Riguardo l'irredentismo croato e l'ingerenza tedesca i diplomatici italiani tra cui il ministro plenipotenziario a Zagabria, Raffaele Casertano riassunse così la vicenda << Dai colloqui che ho avuti finora con la parte tedesca per un chiarimento generale in base alle Superiori istruzioni, si possono trarre le seguenti conclusioni: 1) è emerso chiaro che la politica estera del Governo croato è stata finora decisamente influenzata dai fattori tedeschi, che credono di eseguire a loro modo la politica di Berlino; essi, dopo un'attività di due anni, esclusiva e irriguardosa per noi, non riescono, senza mortificare il loro amor proprio, a modificare un indirizzo impresso agli elementi esecutori minori, e tanto meno possono sciogliersi dagli impegni che sono venuti assumendo con alcune personalità. Ci siamo resi ormai conto che sono legati in combutta, per non dire in alleanza conclusa arbitrariamente sul posto, con esponenti croati deliberatamente antitaliani per raggiungere obiettivi contrari agli interessi dell'Italia; 2) la nostra azione, fatta di messe a punto e di proteste per manifestazioni di carattere irredentista, nocive per il nostro prestigio, e comunque limitatrici della nostra influenza, viene a trasferirsi dopo il chiarimento con Kasche e con Glaise, dal campo croato al campo tedesco; 3) il Poglavnik, prima con qualche esitanza, e poi con chiarezza, ci ha fatto capire che una coalizione di suoi uomini di Governo in connivenza con autorità germaniche locali, gli impedisce di condurre la politica estera che dovrebbe per i Patti stipulati con l'Italia e per le nostre intese preliminari col Governo del Reich, ribadite anche nei recenti colloqui di Ribbentrop a Roma: la politica pendolare deriva quindi da questo stato di cose che bisogna modificare; 4) abbiamo con l'azione svolta nel corso di queste ultime settimane determinato una crisi di Governo in Croazia, non ancora risolta per la resistenza che oppongono al Poglavnik le Autorità tedesche in Croazia {particolarmente Glaise) a sostegno del gruppo di politi-canti croati che sono ancora al potere. Possiamo, a mio avviso, soltanto Sperare che il chiarimento con la parte tedesca porti a qualche risultato positivo nel campo specifico della collaborazione di stampa, della collaborazione

⁷⁹ Ibidem

economia in Croazia e, forse, in quella militare. Va detto però senza riserve che sarà difficile contare, nel campo squisitamente politico, su un leale atteggiamento delle autorità tedesche che trovansi sul posto>>⁸⁰. Migliaia di individui tra la popolazione croata collaborarono con i tedeschi vennero denominati come <<Volksdeutschen>>. Quest'ultimi affiancarono la propaganda tedesca in terra croata, vennero pubblicate riviste e periodici in cui si citava l'amicizia ed il legame storico tra la Germania e la Croazia, inoltre come riportato da Rodogno <<La Reichsbank finanziò sudditi e minoranze tedesche per l'acquisto di proprietà terriere in Croazia>>⁸¹. I tedeschi inoltre valutarono la possibilità nell'estate del 1942 di aprire un nuovo consolato a Ragusa, sempre in quell'anno vi fu un intensificarsi delle attività della Gestapo lungo la costa adriatica. Tale città apparteneva ad un'area di dominio italiano in base agli accordi presi con la Germania in merito alla spartizione del territorio, ma non lo fu nei fatti nonostante le rassicurazioni tedesche all'Italia per quanto riguarda lo <<spazio vitale>> italiano in Croazia. Come riporta Caccamo <<Il rafforzamento della collaborazione tedesco-croata fu confermato dall'incontro tra Pavelić e Hitler al quartier generale del Führer nel 1942 Hitler ribadì a Pavelić il suo sostegno e gli promise maggiori rifornimenti di armi. Tedeschi e croati concordarono nella pratica italiana di armare e usare i cetnici serbi, ritenuta da Hitler pericolosa>>⁸². In merito alla presenza militare tedesca è opportuno citare anche quanto riferito da Bastianini a Mussolini in vista di un incontro con quest'ultimo e Ribbentrop nel febbraio 1943 << In vista delle imminenti conversazioni con Ribbentrop mi onoro sottoporvi, Duce, gli uniti appunti concernenti questioni che potrebbero, a mio avviso, essere sollevate durante le conversazioni stesse e che elenco qui di seguito: 1) rapporto al Duce sugli scopi della guerra; 2) richiamo dell'Alto Commissario tedesco in Alto Adige; 3) trattative economico-finanziarie con Clodius e questione dei lavoratori; 4) rapporti italo-tedeschi in Tunisia; 5) situazione nell'Africa del Nord e indipendenza del Maghreb; 6) rapporti ungaro-romeni; 7) situazione in Croazia e accresciuta pressione tedesca

⁸⁰ DDI, serie IX, volume X, d. 173

⁸¹ Davide Rodogno, op. cit, p. 250

⁸² Francesco Caccamo e Luciano Monzali, L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943), Le Lettere, Firenze, 2008, p. 113

in tale zona; 8) atteggiamento anti-comunista dei cetnici; 9) situazione politica in Grecia e nomina di Gotzamanis a Vice Presidente o Presidente del Consiglio

ALLEGATO VII

L'unito appunto concerne la situazione politico-militare in Croazia e la pressione tedesca fortemente accentuatasi in tale zona negli ultimi tempi. Viene attirata l'attenzione del Duce sulla opportunità di sottolineare, nei colloqui con Ribbentrop, l'interesse italiano che la situazione contingente non pregiudichi la preminente posizione dell'Italia, in tutto il territorio della Croazia, e provocare istruzioni in tal senso alla Rappresentanza tedesca a Zagabria>>⁸³. La classe dirigente fascista e le truppe della II armata nei Balcani nel 1943 erano ormai consce dell'impossibilità di realizzare un progetto espansionistico nell'area danubiano-balcanica ideato negli anni precedenti al secondo conflitto mondiale. L'ingerenza tedesca era sempre più frequente anche nei territori che nel corso dell'occupazione erano stati quasi esclusivamente sotto l'orbita italiana almeno dal punto di vista territoriale. In Dalmazia ad esempio come citato aprirono un consolato ma la presenza tedesca nel corso del 1943 divenne frequente anche in Montenegro. Le truppe italiane presenti nelle zone occupate nei Balcani dovettero fare inoltre i conti con la popolazione locale spesso molto ostile e con la costante presenza di azioni partigiane le quale divennero sempre più frequenti con il passare del tempo. Le truppe della II armata in mancanza di rifornimenti e armamenti adeguati, decisero di affidare intere regioni occupate ai cetnici per gestire la situazione interna. Nel corso del 1943 inoltre l'Italia dovette procedere con il rimpatrio di alcune divisioni situate nelle zone occupate come appunto nei Balcani lasciano un <<vuoto>> in molti territori, colmato immediatamente dalla presenza tedesca o partigiana. Molte divisioni dovettero rientrare in patria per difendere il territorio in caso di sbarco alleato. Quest'ultimo avvenne il 10 luglio 1943 nelle coste della Sicilia. Lo sbarco è noto come operazione <<Husky>>. L'intera isola venne conquistata in poco tempo. Gli alleati avanzarono poi in tutto il territorio italiano e questo portò nei mesi successivi alla resa la quale avvenne l'8 settembre. L'armistizio venne siglato il 3 e reso pubblico l'8. Questo evento segnò uno spartiacque nel corso del conflitto per l'Italia

⁸³ DDI, serie IX, volume X, d.52, allegato 7

e per le truppe stanziate nei territori occupati. Con la firma dell'armistizio cessò definitivamente l'epoca dell'occupazione italiana nei Balcani e vennero meno tutti i progetti espansionistici fascisti.

Capitolo IV

4.1 Le relazioni italo tedesche in Jugoslavia a seguito dell'armistizio

I tedeschi il giorno dell'armistizio per ordine di Hitler attuarono l'operazione <<Achse>>, la quale prevedeva il disarmo di tutte le truppe italiane ancora presenti nei territori occupati al di fuori dei confini nazionali. L'obiettivo tedesco consisteva inoltre nell'occupazione militare del territorio italiano con l'ordine di reprimere qualsiasi azione ostile nei loro confronti. Per quanto concerne la presenza di truppe italiane schierate all'estero vi erano ancora numerose unità nel fronte francese, greco e jugoslavo. La notizia dell'armistizio arrivata via radio la sera dell'8 settembre sui fronti appena citati, colse di sorpresa molti soldati i quali pensavano che il ritorno a casa sarebbe stato imminente ma le cose andarono in tutt'altra direzione. Nei giorni successivi all'armistizio, alcune truppe ricevettero l'ordine di mobilitarsi per fare ritorno in patria ma furono ostacolate dalle azioni dei partigiani e dagli stessi tedeschi. In seguito all'armistizio le truppe italiane schierate su tutti i fronti ricevettero l'ordine da parte di Berlino di consegnare alle truppe tedesche le armi. Ci furono dei casi in cui i soldati italiani decisero di obbedire senza opporsi con la forza in quanto speravano che in seguito alla consegna delle armi sarebbero rientrati in patria a breve come promesso dagli stessi tedeschi. Alcune divisioni italiane decisero di resistere e di opporsi militarmente alle direttive tedesche, schierandosi con i movimenti partigiani locali. L'episodio di resistenza più noto nei confronti dei tedeschi è probabilmente quello che avvenne a Cefalonia. La divisione Acqui a presidio dell'isola resistette per alcune settimane agli attacchi delle truppe del Reich ma fu poi annientata. Un altro episodio di rilievo fu la battaglia del Dodecaneso, dove le forze italiane questa volta coadiuvate dagli inglesi cercarono di tenere testa agli assalti tedeschi i quali miravano al controllo dell'arcipelago ma anche in questo caso l'Italia subì una sconfitta. Per quanto concerne il fronte jugoslavo, al momento dell'armistizio nei Balcani, vi erano ancora circa 305000 uomini, circa la metà di quelli impiegati nei due anni di occupazione. All'interno della Croazia e della Dalmazia ci furono alcune divisioni che si arresero subito ai tedeschi altre che si unirono ai partigiani. Alla notizia dell'armistizio venne dato l'ordine ad alcuni reparti di rientrare in Italia e si cercò

di evacuare anche i civili italiani presenti nel territorio jugoslavo ma in molti casi l'evacuazione si rivelò molto difficoltosa sia per gli attacchi partigiani sia per quelli tedeschi. In Italia, il generale Giuseppe Castellano nei giorni immediatamente successivi all'armistizio si preoccupò della sorte delle divisioni italiane nei Balcani e cercò di organizzare il rimpatrio mettendosi in contatto anche con gli Alleati. Come riportato nel libro di Aga Rossi << il 10 settembre, in un promemoria al comando delle forze alleate, pose il <<problema urgente>> di <<concretare un programma per il trasporto>> delle divisioni in Italia, considerando in primo luogo quelle in Grecia. Si sarebbe dovuto poi provvedere alle divisioni dislocate in Dalmazia: la Zara e la Bergamo a Spalato, la divisione Marche a Ragusa, mentre le divisioni schierate in Montenegro e in Albania, secondo Castellano avrebbero dovuto resistere per qualche settimana>>⁸⁴. Le divisioni italiane sarebbero state trasportate su navi italiane e britanniche. L'obiettivo del rimpatrio consisteva nel lasciare le coste jugoslave ed approdare nelle isole di Lagosta e Curzola in quanto non erano ancora sotto il controllo tedesco e la situazione risultava meno caotica. Molte isole e territori erano comunque stati catturati dai partigiani ma anche in questo caso, i rapporti tra i soldati italiani e le forze di Tito si rivelarono ostili e molti furono catturati e considerati prigionieri di guerra. Inoltre in più di un'occasione una volta salpate le navi con a bordo civili e militari, furono affondate dai tedeschi. Un esempio è stato l'affondamento della cannoniera Aurora come riportato nel volume di Aga Rossi << La cannoniera Aurora, al comando del tenente di vascello Attilio Gamaleri, che salpò da Zara il 10 settembre in direzione di Ancona, fu intercettata e affondata da due motosiluranti tedesche, le S54 e S61, alla guida di un giovane ufficiale>>⁸⁵. La reazione di Berlino in Jugoslavia a seguito dell'armistizio fu molto spesso immediata e brutale. Tutti i territori nei Balcani pochi giorni prima in mano agli italiani furono occupati dai tedeschi i quali presero immediatamente il controllo di porti, aeroporti, ferrovie e qualsiasi altro punto strategico. Qualora si fossero trovati numericamente inferiori nei confronti degli italiani, i tedeschi avrebbero reagito con <<astuzia>> promettendo il rimpatrio delle truppe italiane una volta consegnate le armi, nei fatti vennero poi fucilati oppure

⁸⁴ Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna, 2011, p. 102

⁸⁵ Ivi, p.105

mandati nei campi di prigionia. Come riportato nel libro di Aga Rossi <<Sin dall'8 settembre i comandi dei gruppi d'armata nei Balcani ricevettero da Berlino direttive molto precise. Alla ricezione del termine convenzionale Reise (viaggio) tutti i soldati italiani- a eccezione di coloro che avessero dichiarato di voler restare a fianco dei tedeschi- dovevano essere riuniti e trasportati nei territori del Reich via Belgrado-Zagabria>>. Una volta arrivati in Germania oppure in altri territori occupati dal Terzo Reich, gli italiani sarebbero stati dichiarati prigionieri di guerra. Qualunque tentativo italiano di resistere alla consegna delle armi sarebbe stato stroncato con la forza. A pochi giorni dell'armistizio per i tedeschi nei Balcani arrivò una direttiva ben precisa <<laddove le truppe italiane o altri gruppi armati oppongono ancora resistenza, verrà loro dato un ultimatum a breve termine in cui dovrà essere chiaro che i comandati italiani responsabili della resistenza saranno fucilati come irregolari se entro la scadenza stabilita non ordineranno alle proprie truppe di consegnare le armi alle unità tedesche>>⁸⁶. A pochi giorni da tale direttiva ne venne emanata un'altra ancora più precisa la quale prevedeva la fucilazione immediata per gli ufficiali qualora si fossero opposti alla consegna delle armi oppure avessero instaurato forma di collaborazione con i partigiani. I sottoufficiali, e gli uomini di truppa sarebbero stati trasferiti e impiegati nei campi come <<lavoratori>>. In Jugoslavia tuttavia ci furono anche casi di collaborazionismo, molti italiani decisero di proseguire la guerra a fianco dei tedeschi. Nel volume di Aga Rossi è riportato un episodio in particolare <<A Zagabria e a Lubiana, nei locali distaccamenti delle camicie nere, si inneggiò ad Hitler e si distrussero i ritratti del re; a Spalato, come anche a Cefalonia e Corfù i fascisti presero contatti diretti con le forze armate tedesche, nell'eventualità di un prossimo cambio di alleanze. Lo stesso Himmler incuriosito da tutti questi abboccamenti, ancora non coordinati, ma senz'altro(nella sua ottica) promettenti, dispose che preso Graz, in Austria, venisse creato un campo di raccolta per tutte le camicie nere che avessero voluti servire in armi i nazisti, come singoli o in reparti organici>>⁸⁷. Non va trascurato inoltre che molti aderirono alla causa tedesca in seguito alla notizia della liberazione di Mussolini dopo che era stato imprigionato. Molti collaborazionisti italiani

⁸⁶ Ivi, p.106

⁸⁷ Ivi, p.118

denunciarono i loro connazionali ai tedeschi qualora avessero deciso di unirsi ai partigiani. Un altro episodio di rilievo accadde a Zara nel 1943 quando in seguito alla notizia della liberazione del duce il prefetto della città Vincenzo Sorrentino fece riaprire la sede locale del Pfr(Partito fascista Repubblicano). Ci furono casi di collaborazionismo con i tedeschi anche in Montenegro ed in Albania e in più di un'occasione le truppe italiane si scontrarono con i loro connazionali i quali si erano schierati con i partigiani. Le unità italiane schierate in Jugoslavia a seguito dell'8 settembre 1943 seguirono una sorte diversa a seconda dei casi. In alcuni scenari le truppe italiane seppur numericamente superiori decisero di arrendersi alle truppe tedesche senza opporre resistenza. Un caso esemplificativo fu quello della divisione Zara, composta da circa 17000 uomini e comandata dal generale Carlo Viale. La sede della divisione era in città ma vi erano numerosi distaccamenti in tutta l'area circostante. A partire dal 1943 tuttavia la presenza tedesca aumentò notevolmente su richiesta italiana per far fronte alle azioni partigiane, i comandi italiani però specificarono che si doveva trattare di un transito specialmente nei confronti delle forze tedesche motorizzate e corazzate. I tedeschi si concentrarono nell'area di Knin e non persero l'occasione di enfatizzare la loro supremazia cercando di limitare ancor di più la già scarsa influenza italiana nella regione. Come riportato nel libro di Aga Rossi le truppe italiane avevano autorizzato solo il transito, ed il 2 settembre 1943 accadde un episodio particolare <<in tre incursioni aeree, senza preavviso e senza un motivo serio e plausibile>>, i tedeschi avevano bombardato la città provocando morti e feriti tra gli italiani. L'ufficiale tedesco responsabile dell'episodio, nel giustificarsi, aveva sostenuto di aver saputo che la città era in mano ai ribelli>>⁸⁸. Quell'evento fu un preludio di quanto sarebbe avvenuto pochi giorni dopo. La notizia dell'armistizio venne accolta con euforia da molti giovani soldati come riportato nel volume di Aga Rossi <<In un primo momento la proclamazione dell'armistizio, in una parte della truppa ed in qualche giovanissimo ufficiale, produsse un certo senso di sollievo, un palese ottimismo, ed in alcuni casi anche un po' di euforismo. Tale letizia fu però di breve durata. Poco dopo, tutti, dico tutti, arrivarono a comprendere la gravità della situazione creata dalla proclamazione dell'armistizio e dalla presenza della divisione germanica nelle

⁸⁸ Ivi, p.134

vicinanze del presidio>>⁸⁹. La situazione infatti precipitò poco dopo a Knin le truppe italiane di presidio furono circondate da truppe tedesche ed ustascia. Le forze della divisione presenti nella località croata non avevano ricevuto nessuna direttiva sul come agire di fronte ai militari germanici e croati. L'ufficiale tedesco al comando ordinò che tutte le truppe italiane presenti nell'area, dovevano essere concentrate, a Knin entro le ore 12 di quel giorno. Fu allora che Viale ordinò l'evacuazione delle truppe. Venne ordinato alle forze italiane di non aprire il fuoco alla vista dei mezzi e soldati tedeschi in città. La stessa Zara cadde sotto il controllo tedesco il 9 settembre 1943, le forze germaniche erano composte da soli 500 uomini supportate dall'aviazione, mentre le truppe italiane erano circa 10000, i soldati italiani vennero quasi tutti disarmati, alcuni di loro riuscirono ad unirsi ai partigiani altri decisero di collaborare con i tedeschi, coloro che si rifiutarono di collaborare vennero inviati nei campi di prigionia. Circa 10000 italiani spesso in mancanza di direttive chiare e precise si trovarono a subire una grave umiliazione da parte tedesca. Come riportato nel volume di Aga Rossi <<Dopo aver consegnato la città ai tedeschi, Viale partì per Trieste in aereo. Nella memoria scritta in seguito e inviata dall'Argentina dove risiedeva nel 1959, egli sostenne di aver affrontata e risolto << la situazione in base agli ordini ricevuti con senso di responsabilità e di dignità>>⁹⁰. Un altro caso esemplificativo fu quello della divisione Bergamo la quale nel settembre del 1943 era attestata alla difesa della città di Spalato, nei due anni di occupazione controllò dei territori più vasti ma i continui attacchi partigiani avevano costretto a mantenere una posizione difensiva. Alcune fortificazioni esterne vennero cedute in seguito ad alcune trattative con i tedeschi. La notizia dell'armistizio fu accolta anche tra le truppe della divisione Bergamo con entusiasmo, come riportato nel libro di Aga Rossi <<A Spalato l'annuncio dell'armistizio fu appreso dalla radio, nel tardo pomeriggio dell'8 settembre. <<La notizia dell'armistizio- avrebbe scritto il colonello Cincinnato Boschi, capo di stato maggiore della Bergamo- produsse tale ondata di entusiasmo e tali manifestazioni di fraternizzazione tra italiani, civili e militari, e la popolazione di Spalato, da rendere palese che tutti ritenevano essere finita la guerra>>⁹¹. Anche la Bergamo

⁸⁹ Ibidem

⁹⁰ Ivi, p.137

⁹¹ Ivi, p.140

come la divisione Zara si trovò costretta a fare i conti con gli ex-alleati ovvero: ustascia e tedeschi, una parte delle forze partigiane si rese disponibile nell'affiancare le truppe italiane, ovviamente in cambio di armi, altre formazioni titine decisero di procedere con azioni vendicative nei confronti delle truppe italiane. Il giorno successivo all'annuncio dell'armistizio venne dato l'ordine ad alcuni reparti e ai civili di evacuare le zone occupate, ma vennero poi emanati dei contrordini, che generarono uno scompiglio generale come era avvenuto nel caso della divisione Zara sia per i militari che per i civili. A Spalato si verificò un episodio particolare riportato nell'opera di Aga Rossi << Riferisce il sottotenente G. Pietro: Alla sera [del 9] verso le 22 dovevano partire con una grande nave i borghesi cittadini italiani, la nave era già pronta quando venne l'ordine di sospendere la partenza, ore 20; ore 23 il piroscafo in partenza era pieno di gente e civile e militari desiderosi di raggiungere la Patria e di sfuggire alle vendette dei partigiani, due carri armati portano l'ordine all'ammiraglio di far scendere a terra tutti; la nave partì verso le 10 del 10/9 vuota. Non è mai stato chiarito il motivo di questi ordini e contrordini e il comportamento dell'ammiraglio di Spalato. L'ammiraglio rimase a Spalato fino al giorno 10, poi alle ore 16 con due caccia che erano sul porto e altre navi minori da guerra abbandonò Spalato. In quel momento il porto di Spalato era gremitissimo di navi. Tre grandi piroscafi sulle 5000 tonnellate e altri minori nonché velieri e altre imbarcazioni che non furono in alcun modo impiegate. Né i tedeschi né i partigiani avevano imbarcazioni né da guerra né da commercio>>⁹². Questa situazione di ordini e contrordini proseguì anche nei giorni successivi e Spalato diventò una meta di conquista per partigiani e tedeschi, soprattutto per i primi i quali aspiravano al controllo della città, in quanto al suo interno vi erano considerevoli quantità di materiale bellico. I comandanti decisero di arrendersi ai partigiani e venne siglato un accordo con quest'ultimi, il quale prevedeva il disarmo delle forze italiane a difesa di Spalato, il rimpatrio dei civili, il trasporto degli ammalati supportato da alcune navi inglesi, venne poi concesso l'abbattimento di quadrupedi di grossa taglia per l'alimentazione delle truppe. Venne concesso l'armamento di cento fucili per la guardia degli accantonamenti. I giorni seguenti all'accordo partigiano furono molto caotici, le forze di Tito

⁹² Ibidem

saccheggiarono i magazzini requisendo tutto il cibo disponibile, divenne così difficile garantire i rifornimenti adeguati agli italiani presenti in città. I tedeschi anche per il timore di uno sbarco anglo-americano effettuarono bombardamenti a tappeto con l'obiettivo di eliminare la presenza italiana e partigiana. Vennero inoltre distrutte numerose navi o piroscafi italiani che avrebbero consentito il ritorno in patria. Tra i numerosi bombardamenti se ne verificò uno molto intenso, << i soldati della Bergamo divennero bersaglio dei bombardamenti tedeschi: il 22 settembre, infatti, alle 12, gli Stukas sganciarono << numerose bombe sugli accantonamenti dove le truppe stavano consumando il rancio, provocando 205 morti e 300 feriti circa; altri cadaveri nelle baracche carbonizzate>>⁹³. Secondo altre fonti i morti furono 400. Il giorno successivo il 23 settembre venne annunciato l'arrivo dall'Italia di alcune imbarcazioni che avrebbero garantito il rimpatrio ma circa 2000 uomini degli 11000 presenti poterono fare ritorno in patria, alcuni morirono combattendo a fianco dei partigiani. Il resto delle truppe e dei civili rimasti in città erano in balia dei tedeschi. Come riportato nel libro di Aga Rossi << Una volta assunto il controllo della città, i tedeschi incominciarono rastrellamenti e feroci rappresaglie, anche contro le famiglie di quanti si erano uniti ai partigiani. Inoltre sulla più bella piazza di Spalato fu eretta una forca e iniziò la caccia contro gli ebrei>>⁹⁴. I comandanti delle truppe tedesche inoltre vollero accertare eventuali <<responsabilità>> degli ufficiali italiani nell'aver sostenuto i partigiani. Ad alcuni ufficiali non ritenuti colpevoli di nessuna accusa da parte tedesca venne data la possibilità di combattere a fianco delle forze di Hitler, alcuni si rifiutarono e vennero fucilati. Come già citato in precedenza ci furono alcuni reparti che decisero di unirsi alle forze di Tito combattendo le forze germaniche. Uno dei più noti nello scenario jugoslavo fu il battaglione Garibaldi il quale nacque per iniziativa di alcuni carabinieri si unirono poi i soldati dell'esercito scampati alla cattura o all'uccisione da parte tedesca. I battaglioni italiani che decisero di schierarsi contro i tedeschi vennero comandati in modo unilaterale dai partigiani di Tito, i quali diedero le direttive ai soldati italiani per quanto riguarda le azioni sul campo di battaglia oppure quali ufficiali italiani fossero ancora in grado di svolgere il loro ruolo, se un

⁹³ Ivi, p.153

⁹⁴ Ivi, p.155

soldato italiano avesse disertato unendosi ai tedeschi qualora fosse stato ritenuto colpevole sarebbe stato fucilato dai partigiani. Come riportato nel libro di Aga Rossi << Il Garibaldi arrivò a contare 450 uomini, entrò nel vivo delle operazioni già il 16 ottobre 1943>>⁹⁵. Un aspetto interessante delle forze componenti il battaglione Garibaldi consiste nel fatto che riuscì a guadagnarsi la stima delle forze di Tito e non era un aspetto affatto scontato. Nonostante molti militari italiani a partire dall'8 settembre 1943, non fossero più nemici dei partigiani tra le fila di quest'ultimi persistette molto spesso un senso di sfiducia ed un'ostilità non troppo celata nei confronti delle forze italiane che fino a pochi giorni prima erano degli invasori da combattere. Non va infatti dimenticato l'importante ruolo che svolse la propaganda partigiana nei confronti dei soldati italiani sia alleati che prigionieri delle forze di Tito. La propaganda dei partigiani jugoslavi si ispirò a quella delle forze sovietiche e mirava a tenere saldo il morale dei soldati ma soprattutto ad esaltare i valori del comunismo almeno per quanto riguarda l'aspetto interno alle truppe, l'altro obiettivo consisteva nel <<provocare diserzioni e rese tra le fila nemiche>>⁹⁶, grazie anche al supporto dei disertori o dei prigionieri di guerra. La figura dei commissari politici fu molto rilevante sia nel caso sovietico che in quello jugoslavo nominati dai rispettivi partiti comunisti. Nei confronti degli italiani la propaganda partigiana assunse un ruolo molto importante. Vennero pubblicate delle riviste e dei giornali, uno ad esempio fu <<Libertà. Il giornale dei combattenti italiani antifascisti in Balcania>> oppure <<Il Corriere del Partigiano>>⁹⁷. Vennero istituiti dei comitati antifascisti, guidati quasi esclusivamente dai commissari politici, in alcuni casi vi presero parte anche alcuni militari italiani che avevano deciso di unirsi alla causa partigiana. Un ulteriore aspetto da considerare quando si parla della propaganda comunista jugoslava rivolta agli italiani riguarda il fatto che i commissari politici << sottolineavano tra l'altro le rivendicazioni territoriali sui confini italo-jugoslavi, sostenendo che alla fine della guerra Fiume, Trieste, Pola e Gorizia sarebbero divenute jugoslave>>⁹⁸, le forze partigiane inoltre mirarono a creare discredito e minare il senso di unità tra le truppe italiane. Un esempio fu con

⁹⁵ Ivi, p.161

⁹⁶ Ivi, p.166

⁹⁷ Ibidem

⁹⁸ Ibidem

il rapporto tra ufficiali e sottoufficiali, vennero esacerbate o create delle ostilità da parte di quest'ultimi nei confronti dei loro superiori. In tutto questo scenario il Garibaldi riuscì a distinguersi di fronte ai partigiani partecipando alla battaglia per la liberazione di Belgrado nell'ottobre del 1944 da parte sovietica e jugoslava. Il sostegno italiano alle forze di Tito venne all'epoca elogiato in una pubblicazione jugoslava: <<Il comando della brigata ha schierato nell'edificio [il teatro nazionale] l'intero battaglione Garibaldi. Era noto che gli italiani combattono in modo eccellente dentro i bunker. Essi anche questa volta lo hanno dimostrato praticamente. Sono riusciti a mantenere il teatro nazionale e a respingere diversi attacchi tedeschi. Così nel Teatro nazionale e intorno ad esso è stato <<rappresentato>> uno dei più sanguinosi episodi per la liberazione di Belgrado>>⁹⁹. Un altro battaglione che decise di unirsi alle forze partigiane fu il Matteotti. Quest'ultimo venne formato il giorno successivo all'armistizio ed operò nell'area dell'attuale Bosnia-Erzegovina. Nel complesso arrivò a contare circa 400 uomini come nel caso del Garibaldi incorporando i soldati sfuggiti alla cattura tedesca, tutti gli italiani facenti parte del Matteotti e di tutti gli altri schieramenti al fianco delle forze di Tito <<dovevano portare sulla bustina la stella rossa emblema dei partigiani, al di sotto della quale era cucita una coccarda tricolore>>¹⁰⁰. Il battaglione Matteotti ebbe molte difficoltà legate non solo ai combattimenti contro i tedeschi ma anche ad altri aspetti come lo scarso armamento o il povero, equipaggiamento. Molte armi erano state requisite dai partigiani ma l'equipaggiamento inadeguato specialmente nelle aree montuose all'interno dei Balcani rappresentò una delle maggiori difficoltà per gli italiani anche durante le fasi dell'occupazione contro i partigiani. Molti di essi morirono congelati oppure si ammalarono. Tra le malattie più frequenti vi era la scabbia, vi erano poi pidocchi fame e sporcizia. Inoltre nella fase successiva all'armistizio vi era ancora ostilità e paura da parte della popolazione locale nell'aiutare gli italiani come riportato nel libro di Aga Rossi <<Le famiglie si rifiutavano di ospitare i militari italiani per paura di ritorsioni da parte dei tedeschi o degli ustascia; se c'era un furto i primi ad

⁹⁹ Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945, il Mulino, Bologna, 2011, p. 162

¹⁰⁰ Ivi, p.163

esserne accusati erano gli italiani>>¹⁰¹. Alla fine del 1944 la brigata Matteotti e Garibaldi si unirono per volontà dei partigiani dando vita alla Brigata Italia. Nei primi mesi a seguito dell'armistizio i partigiani si dimostrarono ostili ad una brigata italiana unica e numerosa in quanto temevano delle eventuali azioni ostili da parte italiana. Tuttavia gran parte del territorio jugoslavo era ormai liberato e ci fu qualche concessione. La brigata arrivò a contare circa 3000 italiani. Come riportato nel libro di Aga Rossi << Una caratteristica che contraddistinse la Brigata Italia rispetto alle altre unità che si unirono ai partigiani nei Balcani, fu la buona dotazione di armi e l'equipaggiamento decoroso>>. Nonostante qualche piccola concessione da parte delle forze di Tito, la brigata Italia fu sempre sotto il ferreo controllo partigiano il quale impartiva le direttive militari e venne intensificato ancor di più il ruolo della propaganda. La brigata subì inoltre molte perdite nel combattere contro i tedeschi venne infatti relegata nel condurre azioni secondarie fino a quando non vennero rimpiazzati alcuni uomini. Una volta terminata la guerra venne concesso alla brigata di rientrare in Italia e venne sciolta poco dopo. In alcuni scenari in Jugoslavia o più in generale nei Balcani alcune divisioni o brigate italiane cercarono di resistere militarmente ai tedeschi. La divisione Emilia ne fu una dimostrazione. Essa era stanziata nell'area delle Bocche del Cattaro nell'attuale Montenegro non lontano dai confini croati. La divisione era composta da circa 7000 uomini al momento dell'armistizio, le forze tedesche erano nettamente inferiori in termini numerici. Nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre i tedeschi inviarono dei rinforzi. Anche in questo caso come riportato nel libro di Aga Rossi <<l'annuncio dell'armistizio giunse di sorpresa>>¹⁰², tuttavia in questo caso specifico le truppe italiane si mobilitarono per resistere ai tedeschi. Vi erano degli accordi tra italiani e tedeschi che prevedevano la consegna delle armi italiane alle forze del Reich, oltre che i rifornimenti. I tedeschi nella settimana successiva all'armistizio avevano inoltre preso il controllo dell'aeroporto nell'area di Cattaro. Il 13 settembre 1943 le forze della divisione Emilia, decisero di tentare di riconquistare l'aeroporto ed iniziarono i primi combattimenti. Ad affiancare la divisione Emilia si aggiunsero reparti alpini della Taurinense, <<i combattimenti si

¹⁰¹ Ivi, p.164

¹⁰² Ivi, p.178

svolsero tutta la giornata del 14 e inizialmente volsero a favore degli italiani>>¹⁰³. Gli scontri proseguirono anche il giorno seguente ma i tedeschi inviarono dei rinforzi sia via terra che aerea grazie al supporto degli Stukas. La divisione Emilia subì numerose perdite almeno 2000 tra morti, feriti e dispersi. In seguito il comandante italiano della divisione ordinò di cessare le ostilità, vedendo inoltre l'impossibilità di resistere ai tedeschi venne dato ordine alle truppe italiane rimaste nelle Bocche di Cattaro di imbarcarsi per rientrare in patria appena possibile. Non tutti riuscirono a ritornare in Italia. Sulla vicenda come riportato nel libro di Aga Rossi abbiamo due versioni totalmente differenti. Stando alla prima <<la sera del 15 i combattimenti cessarono per l'impossibilità di avere ragione della resistenza nemica ed anche per il fatto che erano state approntate imbarcazioni di ogni genere (tutte quelle disponibili in zona) per tentare di partire per l'opposta sponda dell'Adriatico. Purtroppo sulle navi e sui natanti salirono principalmente soldati e servizi dei comandi, oppure appartenenti a reparti che non erano stati impiegati negli scontri con i tedeschi. Il risultato fu che quanti restarono a terra si sentirono abbandonati e traditi. L'estrema demoralizzazione in cui erano caduti spinse la maggior parte ad accettare la resa nei giorni seguenti, mentre diversi animosi preferirono restare in attesa sui monti intorno alle Bocche[di Cattaro] e si unirono agli alpini della <<Taurinense>> che stavano sopraggiungendo, dividendone la sorte>>¹⁰⁴. L'altra versione fornita dal comandante della divisione Emilia <<rimasero volontariamente in posto per concorrere alle operazioni dei patrioti due battaglioni alpini e due battaglioni di fanteria>>¹⁰⁵. Una volta finita la guerra tra i vertici militari italiani prevalse quest'ultima versione. Ci fu un altro episodio di resistenza nei confronti dei tedeschi da parte di alcuni reparti della divisione Ferrara, stanziati nell'area delle Bocche di Cattaro. Come nel caso dell'Emilia vennero sconfitti. La stessa sorte toccò anche alla già citata Taurinense la quale si scontrò con le forze germaniche il giorno immediatamente successivo all'armistizio ma venne sconfitta.

¹⁰³ Ivi, p.179

¹⁰⁴ Ivi, p.178-179

¹⁰⁵ Ibidem

4.2 La fine dell'occupazione italiana in Jugoslavia e le conseguenze in ambito militare

A seguito dell'armistizio, in alcuni casi come ricordato ci fu la resa di molti soldati ai tedeschi i quali vennero catturati e inviati nei campi di prigionia in Germania, alcune divisioni tentarono di resistere ma vennero annientate, pochi riuscirono a rientrare in patria, altri ancora si unirono ai partigiani jugoslavi o fatti prigionieri dalle stesse forze Titine. Le vicende dei prigionieri italiani catturati nell'area Balcanica durante il secondo conflitto hanno avuto dei risvolti significativi fino alla fine del secondo conflitto mondiale ed in alcuni casi anche negli anni immediatamente successivi alla guerra. Molti italiani furono infatti tenuti prigionieri dalla Jugoslavia fino al 1947, i numeri oscillano da circa 62500 a 67000¹⁰⁶. Come riportato nel libro di Aga Rossi <<La Jugoslavia, che aveva firmato la Convenzione di Ginevra del 1929, vi si appellò per vantare il diritto a tenere i prigionieri fino alla firma del trattato di pace, ma ne violò sistematicamente i principi che ne imponevano il rispetto. La situazione che si creò in Jugoslavia era quindi tragicamente paradossale: mentre alcune formazioni italiane combattevano a fianco dei partigiani nello spirito della <<fraterna collaborazione>> per liberare il territorio jugoslavo dai tedeschi, e rimpatriarono nel 1945 con tutti gli onori, in alcuni campi di prigionia altri militari italiani subivano soprusi e torture per vendetta contro gli ex occupanti>>¹⁰⁷. Questo fu lo scenario in Jugoslavia a seguito dell'armistizio e dopo la fine della guerra. Stabilire con esattezza quanti italiani furono tenuti prigionieri nei campi di prigionia istituiti dagli jugoslavi non è un compito facile. Sembra che vi fossero circa una sessantina di campi in tutta la Jugoslavia. Tra quelli più noti ci furono quello dell'isola di Lissa, Tolmino ma quello di Borovnica fu uno dei più terribili. Come riportato nel libro di Aga Rossi: <<Borovnica era definito <<campo della morte>>, sia per l'insufficiente alimentazione sia per i maltrattamenti ai quali erano sottoposti i prigionieri. Il cibo fondamentale consisteva in una brodaglia di erbe bollite senza alcun nutrimento. La

¹⁰⁶ Ivi, p.371

¹⁰⁷ Ivi, p.372

denutrizione fu la causa di <<esaurimenti, febbri, indebolimento della vista e delle gambe, infezioni con pustole in tutte le parti del corpo>>¹⁰⁸. I prigionieri nel campo di Borovnica furono in gran parte italiani ma vi erano anche individui di altre nazionalità. Molto spesso ai prigionieri veniva richiesto di spostare carichi pesanti come pezzi di tronco o massi e chi non riusciva a svolgere tali mansioni veniva fucilato. Nel campo di Borovnica spesso lo spostamento di oggetti pesanti veniva usato come tortura, un'ulteriore brutalità che veniva commessa era la crocifissione nella quale i prigionieri venivano legati ad un palo fino alla morte. Anche alcuni ufficiali italiani reclusi nel campo si unirono agli slavi nel compito di far rispettare la disciplina. Il caso più noto è quello del maresciallo di marina Giuseppe Stanzione. Come riportato nel libro di Aga Rossi << Secondo le testimonianze, Stanzione non esitava anche per futili motivi a ricorrere a veri e propri supplizi: dalle percosse ai triangoli di ferro e legno, dove il prigioniero doveva stare in piedi per ore sotto la pioggia o il sole e da dove, se cadeva, finiva sul filo spinato. Per i casi di disobbedienza più gravi il prigioniero veniva appeso a un palo e con il fil di ferro legato sotto le ascelle. In genere lo lasciavano appeso due o tre ore. Quando lo tiravano giù il malcapitato non era più in grado di camminare e aveva profonde piaghe alle braccia che apriva le carni come un coltello. Con il passare del tempo e l'indebolimento organico degli individui, quelle piaghe incancrenivano diventando talvolta mortali>>¹⁰⁹. Per i feriti l'assistenza sanitaria era quasi nulla, mancavano quasi tutti i medicinali essenziali. Il tasso di mortalità a Borovnica divenne ancora più elevato nel 1945 in quell'anno vi morirono circa il 70% degli italiani reclusi, <<si assistette anche a scene feroci tra gli stessi prigionieri, <<ormai abbruttiti dalla fame e dalle sofferenze per la mancanza di un minimo di ordine e di disciplina. Intervengono le guardie che, incapaci di gestire l'organizzazione del campo, rimediando con bastonature, torture per finire con le fucilazioni>>¹¹⁰. Un'ulteriore testimonianza fu grazie ad un reduce della divisione Acqui nel maggio del

¹⁰⁸ Ivi, p.376

¹⁰⁹ Ivi, p.377

¹¹⁰ Ivi, p.377-378

1945. Quest'ultima aveva combattuto contro i tedeschi a Cefalonia ma venne sconfitta, alcuni sopravvissuti erano stati internati nei campi di prigionia in Jugoslavia o in altre aree occupate dai tedeschi per essere poi inviati in Germania. Il reduce riportò tale testimonianza << durante il trasferimento a piedi assistette all'uccisione di un prigioniero che, assetato, si era avvicinato a un ruscello per riempire d'acqua la borraccia. Il soldato italiano pregò in ginocchio il partigiano di non ucciderlo, ma quello con calma estrasse la pistola, tolse la sicura, la puntò e sparò>>¹¹¹. Nel campo vi era inoltre <<l'ora di educazione politica>> la quale veniva effettuata dal commissario politico e venivano evidenziate le vittorie della Jugoslavia durante il secondo conflitto mondiale. La propaganda svolse un ruolo fondamentale nello scenario balcanico sia nei confronti degli italiani prigionieri sia verso gli italiani che avevano deciso di unirsi ai partigiani anche a quest'ultimi venne affidato il compito di diffondere l'ideologia comunista tra i connazionali, come riportato molti prigionieri italiani presenti nei campi in Jugoslavia fecero ritorno in patria solo nel 1947. Per quanto concerne le rivendicazioni territoriali tra Italia e Jugoslavia, esse proseguirono sia nella fase immediatamente successiva all'armistizio che nel periodo post-bellico. Quando l'Italia fu sconfitta militarmente le richieste in ambito territoriale della Jugoslavia nei confronti dell'Italia si fecero sempre più frequenti. Fiume, la Dalmazia ed anche la Venezia Giulia divennero un obiettivo da parte dello stesso Tito. Quest'ultimo avviò inoltre delle trattative con gli alleati per delineare i futuri confini ben prima della fine della guerra. Nel 1943 il leader partigiano ebbe un incontro con Winston Churchill in quanto aspirava a delle concessioni da parte alleata sulla Venezia Giulia. Il primo ministro britannico fu però in disaccordo nel delineare i futuri confini nel corso del conflitto. Come riportato nell'opera di Novak <<In un discorso pronunciato a Lissa il 12 settembre, Tito ribadì le sue rivendicazioni sull'Istria e sul Litorale sloveno senza però specificare il futuro confine. Lo slogan usato per la prima volta in questa occasione e in seguito così spesso ripetuto dai partigiani, era: "Noi non vogliamo ciò che

¹¹¹ Ibidem

appartiene ad altri, ma non rinunciamo a ciò che è nostro”>>.¹¹² Tito si rese conto nel corso del conflitto, che gli alleati difficilmente avrebbero concesso alle forze filo-comuniste di avanzare in Italia o in Europa. L’Italia a seguito dell’armistizio dichiarò guerra alla Germania nella speranza di essere riconosciuta come una potenza alleata anche in un’ottica futura per quanto concerne la definizione dei confini ma la Gran Bretagna si oppose ad una simile prospettiva e l’Italia venne considerata solo, come una potenza cobelligerante. Dal punto di vista di Tito invece l’Italia era semplicemente una nazione sconfitta e avrebbe dovuto quindi subirne le conseguenze anche in ambito territoriale. Una volta terminato il secondo conflitto mondiale l’Italia perse tutti i territori in Istria e Dalmazia oggi appartenenti alla Slovenia ed alla Croazia mentre la sovranità per la città di Trieste fu la questione che si prolungò per molti anni a seguito del conflitto, la soluzione definitiva avvenne con il trattato di Osimo nel 1975. A seguito dell’armistizio molti italiani nei Balcani vennero fatti prigionieri dai tedeschi. La sorte fu drammatica anche per quest’ultimi. Come riportato nel libro di Aga Rossi per farci un’idea sul numero dei soldati italiani catturati in Jugoslavia e nelle isole greche è sufficiente riportare questo dato: <<Dopo l’8 settembre 1943, su 2 milioni di effettivi, in totale i tedeschi ne disarmarono 1.007.000. Nei Balcani e nelle isole dell’Egeo e dello Ionio furono catturati 430000 uomini. Come si è detto, in queste aree perirono ben 25-26 mila soldati italiani: 6500 in combattimento, altrettanti furono uccisi appena catturati in seguito alle esecuzioni e oltre 13 mila durante il trasporto verso i lager; 5.186 furono i dispersi e 4.836 i feriti>>¹¹³. I tedeschi ebbero un atteggiamento ancora più punitivo di quello avuto da parte di alcuni partigiani in quanto giudicavano gli italiani come <<traditori>>. I sopravvissuti ai naufragi nel tentativo di tornare in Italia dalla Grecia e dalla Jugoslavia vennero inviati nei lager in Germania. Il generale tedesco Löhner a capo delle unità tedesche nei Balcani diede l’ordine di separare gli ufficiali dai sottoufficiali per evitare qualsiasi forma di ribellione durante il

¹¹² Bogdan Novak, Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica. Mursia, Milano, 1973, p.124

¹¹³ Ivi, p.395

trasferimento. I viaggi verso i lager tedeschi duravano circa due settimane spesso in treni molto affollati come riportato in una testimonianza del libro di Aga Rossi: <<Strada facendo, in treno, non si poteva neanche mettere fuori la testa, perché sparavano con il mitra. Dopo due giorni ci siam fermati in una campagna. Lì ci han dato un minestrone: c'era più sabbia che il resto. Poi siamo imbarcati e han continuato. Si fermavano delle giornate in certi posti e non si poteva nemmeno far pipì. Qualcuno ha tentato la fuga prima di prendere il treno, lì a Dubrovnik; ma poi non abbiám saputo niente se sono riusciti a venire a casa>>¹¹⁴. I militari italiani una volta catturati furono suddivisi tra ufficiali e sottoufficiali. I primi andarono negli Oflag i soldati negli Stalag o Arbeitskommando. Come riportato nel volume di Aga Rossi <<Nei lager tedeschi finirono anche gli ufficiali e i soldati della divisione Garibaldi e della Brigata Italia catturati nel corso dei combattimenti. Gli ufficiali furono definiti con disprezzo Kommunisti-Badoglio Kampf(cioè <<combattente comunista badogliano) e reclusi nei campi per ufficiali, mentre i soldati furono inquadrati come prigionieri di guerra <<senza tutele>> (Kriegsgefangenen, Kgf), nei battaglioni lavoratori militarizzati(Bau-Btl) come ausiliari della Wehrmacht>>¹¹⁵. La situazione per i prigionieri italiani catturati dai tedeschi cambiò almeno a livello formale e nominale quando in Italia si procedette alla formazione della Repubblica di Salò, con a capo Mussolini il quale proseguì la guerra a fianco dei tedeschi. Per Hitler ed i gerarchi nazisti per quanto avessero diffidenza nei confronti degli italiani, risultò difficile definire i connazionali di un alleato semplicemente come dei prigionieri di guerra, nel settembre 1943 essi vennero classificati come IMI(Internati Militari Italiani). Come riportato nel volume di Aga Rossi <<Erano da considerarsi Imi tutti quei militari italiani che avevano rifiutato qualsiasi forma di collaborazione e che quindi esercitavano una sorta di resistenza passiva. Infine nell'autunno del 1944 gli Imi sarebbero diventati lavoratori civili>>¹¹⁶. Con la denominazione differente non ci fu nessun trattamento favorevole da parte tedesca anzi gli Imi in un'ipotetica

¹¹⁴ Ivi, p.396

¹¹⁵ Ibidem

¹¹⁶ Ivi, p.397

scala gerarchica erano un gradino al di sopra degli ebrei. Vennero spesso impiegati come lavoratori nelle ditte tedesche in quanto vi era bisogno di manodopera a condizioni molto dure come riporta una testimonianza: <<Lavoravo in una fabbrica della Continental che produceva pneumatici, vicino Hannover. Il regime di lavoro prevedeva 10-11 ore al giorno; un pasto solo alla sera che consisteva di semolino o zuppa. Insomma si faceva la fame. Dormivamo in una scuola, il nostro alloggio durante il periodo di lavoro nella fabbrica. Eravamo in 18 in una camerata con letti a castello. Per materasso il pastrano. Le guardie nella scuola erano tutti invalidi o avevano qualche handicap evidentemente gli uomini migliori erano tutti al fronte. La fabbrica fu bombardata dagli americani: fu un'esperienza durissima tanto che non sono riuscito ad appuntare l'episodio sul mio diario. Persi tutte le mie poche cose; ritrovai soltanto una foto di mia sorella vicino allo zaino. Quello stesso giorno anche il mio paese in Italia fu bombardato e la mia sorellina è morta sotto i bombardamenti>>¹¹⁷. Per quanto riguarda il cibo dato agli internati esso dipendeva dal rendimento del lavoro se non si raggiungeva un livello prestabilito anche la razione era minore non per l'individuo che non aveva svolto correttamente la mansione ma per tutta la squadra impiegata in quella mansione. Per quanto concerne il capitolo del collaborazionismo tra gli Imi, circa 103000 decisero di unirsi nuovamente alla causa tedesca. Le ragioni che spinsero quest'ultimi a collaborare furono varie, molti furono indotti dalle condizioni di prigionia, altri erano convinti che la Germania potesse ancora vincere la guerra. Non tutti cedettero alle tentazioni tedesche. Vi sono a tal riguardo due testimonianze di alcuni reduci: << Finii in un campo di concentramento non lontano da Hannover. Vi rimasi circa 20 giorni o un mese, senza lavorare. Eravamo buttati in capannoni e dormivamo sulla paglia. Era l'ottobre del 1943. Al campo arrivò un italiano per chiederci di arruolarci per combattere a fianco dei tedeschi. Dopo il comizio, dai ranghi uscirono quattro o cinque soldati vestiti da italiani, che però nessuno conosceva, e dichiaravano di volersi arruolare(forse anche per invogliare gli altri). La maggioranza si rifiutò.

¹¹⁷ Ivi, p.399

Successivamente ci fecero sfilare davanti a un banchetto dove erano sedute due o tre persone ci chiedevano se eravamo fascisti o meno; quindi ci dividevano in due gruppi. Io dichiarai di non essere fascista, senza sapere quali sarebbero state le conseguenze. Dappertutto in Germania ci chiamavano <<Badoglio>> cioè traditori>>¹¹⁸. Un altro testimone motivò così il suo rifiuto: <<accolti dalla popolazione a fischi e sputi. Siamo andati in un lager che distava, penso, una quindicina di chilometri, un grande lager di smistamento. L'indomani ci han dato da mangiare, abbastanza, siamo stati arringati da un capitano degli alpini di aderire alla repubblica italiana, che era stata nel frattempo formata da Mussolini, che ormai la guerra...Ci sarebbe stata l'arma misteriosa che avrebbe risolto i problemi della guerra. Per cui chi voleva aderire doveva uscire[dalla fila]. Sono usciti pochissimi. Noi eravamo convinti che la guerra finiva alla fine dell'anno. Per cui abbiamo detto: <<E' inutile cambiare ancora. Resistiamo due-tre mesi di prigionia poi è tutto finito>>. Altrimenti c'era l'incognita: non si sapeva di là cosa avremmo fatto>>¹¹⁹. Per quanto riguarda i generali catturati appartenenti agli Imi anch'essi furono internati e trattati come prigionieri di guerra nonostante il loro grado. La maggior parte di essi fu internata nel lager Oflag 64/Z in Polonia. Pochi decisero di collaborare con i tedeschi molti furono processati e uccisi. Gli ultimi mesi del conflitto si rivelarono ancora più duri per gli Imi. Le razioni di cibo cominciarono a scarseggiare molti tentarono di rubarlo ma furono fucilati dai tedeschi. Le esecuzioni furono maggiori negli ultimi mesi del conflitto che nei due anni precedenti. Nel corso del 1945 molti lager furono liberati dagli americani o dai sovietici e i tedeschi si diedero alla fuga. La liberazione però non fu immediata per gli italiani prigionieri. Come riporta una testimonianza: <<Il 5 maggio 1945 ci liberarono gli americani, ma siamo partiti dal lager soltanto i primi di agosto. Ci hanno portato a Innsbruck, in un campo di disinfestazione: sparavano vapore a 120 gradi sui vestiti e gli zaini. Il prete celebrò, per la prima volta in tre anni di prigionia, la messa al campo prima della partenza. Così ci

¹¹⁸ Ivi, p.404

¹¹⁹ Ibidem

hanno portato alla stazione dove abbiamo aspettato inutilmente che arrivasse un treno, finché nel pomeriggio chi hanno riportato indietro al campo. Il giorno dopo, la stessa cosa: il prete ha celebrato un'altra messa, siamo andati alla stazione per tornare al campo alla sera. Finalmente il giorno dopo ci hanno caricato sui camion(evidentemente di treni non ce n'erano) e siamo arrivati a Pescantina. Da lì, il 22 agosto con mezzi di fortuna sono arrivato a casa>>¹²⁰. Molte unità che avevano combattuto al fianco dei partigiani in Jugoslavia tra cui la Garibaldi fecero ritorno una volta terminata la guerra. Alcuni Imi che erano nei campi liberati dai sovietici vennero inviati nei campi di prigionia in Russia o nelle zone occupate dai sovietici assieme agli italiani facenti parte dell'ARMIR e gli Imi ebbero lo stesso status di quest'ultimi anche se molti di essi non parteciparono mai alla campagna di Mosca. Le condizioni per gli italiani furono dure anche nei lager sovietici. La vicenda più nota avvenne nel campo di Bor nell'attuale Serbia. Riporta una testimonianza: <<8/10[1944] finita la battaglia e scacciati i tedeschi, veniamo consegnati all'Armata rossa. La speranza di una liberazione venne delusa, lo stesso giorno e malgrado le attestazioni dei civili circa la nostra situazione di prigionieri dei tedeschi, e d'altra parte ben visibile dalle nostre condizioni fisiche, denutriti e mezzi nudi, a vista ci dichiararono loro prigionieri di guerra, malmenati e spogliati anche dei pochi stracci e piccole cose che ancora avevamo conservato. L'attesa dell'Armata rossa che per noi prigionieri era speranza di liberazione, si dimostrò immediatamente una tragedia nel senso più tragico dell'immaginazione. Infatti i nostri cappellani militari avevano organizzato le cose in modo tale da sembrare un'accoglienza festosa ai <<liberatori>>: bandiere, tricolori, inni di gioia e musica, ma in effetti furono proprio i cappellani ad essere trattati nel peggiore dei modi>>. I prigionieri di guerra italiani dell'ARMIR e gli Imi furono liberati man mano una volta terminato il conflitto la maggioranza rientrò nel 1946. In sintesi queste furono le sorti degli italiani prigionieri di guerra stanziati in gran parte nei Balcani prima dell'inizio del conflitto. Una parte di essi

¹²⁰ Ivi, p.413-414

decise di combattere al fianco dei partigiani ma non tutti rientrarono una volta terminato il conflitto, in alcuni casi furono considerati prigionieri di guerra. Molti prigionieri italiani per mano jugoslava rientrarono in patria nel 1947. Per quanto riguarda il caso dei soldati italiani catturati dai tedeschi in Jugoslavia, anche in questo caso circa il 20% per vari motivi: fame, maltrattamenti o ideologici, decise di combattere al fianco dei tedeschi fino alla fine del conflitto. Quelli che rimasero all'interno dei lager denominati come Imi rimasero internati subendo gli stessi trattamenti. Quasi tutti gli Imi furono liberati grazie all'avanzata alleata o sovietica. Ma specialmente nel caso sovietico molti continuarono ad essere considerati come prigionieri di guerra e furono semplicemente trasferiti in altri lager controllati dai sovietici. Solo una piccola parte di essi che riuscì ad ottenere la liberazione prima della fine della guerra, riuscì ad arruolarsi nelle formazioni dell'URSS e combattere al fianco di essi. Spesso gli italiani diventati parte dell'Armata rossa venivano relegati, a compiti secondari. Nel caso dei partigiani invece i combattenti italiani al fianco delle forze di Tito in alcuni casi svolsero un ruolo di rilievo come nella battaglia di Belgrado nel 1944. Solo tra il 1945 ed il 1946 molti italiani prigionieri dei sovietici poterono ritornare in patria e gli Imi nella fattispecie non ebbero alcun trattamento preferenziale furono considerati alla pari dei soldati dell'ARMIR. I sovietici non fecero distinzione sul chi rimpatriare prima o dopo. Nel caso della Jugoslavia in conclusione è doveroso affermare che il rimpatrio di molti italiani avvenne tardivamente a causa delle diatribe giuridiche tra Italia e Jugoslavia in merito ai crimini di guerra. Fu uno dei motivi per i quali i rapporti tra Roma e Belgrado furono molto difficili nell'immediato dopoguerra. In base a quanto stabilito dall'articolo 29 del <<lungo armistizio>> l'Italia avrebbe dovuto consegnare i criminali di guerra ai paesi alleati. Come riportato nel libro di Aga Rossi: <<Sulla base delle indagini svolte, venne elaborato un elenco di 26.068 persone sospettate di aver compiuto crimini in territorio jugoslavo. Di queste circa 17500 furono ritenute colpevoli(7567 tedeschi, 3798 italiani, 3437 ungheresi, 1424 bulgari). Una parte della politica e della stampa italiana appoggiò la causa jugoslava, come ad esempio il giornale

<<l'Unità>>. La Jugoslavia nel 1945, facendo riferimento all'articolo 29 dell'armistizio italiano si appellò all'ONU affinché venissero consegnati i generali italiani ritenuti responsabili dei crimini di guerra. In Jugoslavia vennero inoltre pubblicati articoli e risultati delle indagini in merito ai crimini commessi dagli italiani durante l'occupazione. L'Italia attuò un'importante opera di contro-documentazione per evidenziare l'innocenza di molti italiani presenti in Jugoslavia, cercando di dimostrare che tali violenze erano state commesse nella maggior parte dei casi dai tedeschi o dagli ustascia. Inoltre nella fattispecie del caso jugoslavo, l'Italia enfatizzò i crimini commessi dagli jugoslavi soprattutto relativi alle foibe. Vennero comunque individuati alcuni colpevoli anche da parte italiana. Come riportato nel libro di Aga Rossi:<< Nel 1948 terminata la fase istruttoria, la Commissione italiana deferì al tribunale militare di Roma 26 dei 45 accusati più importanti. Quando tutto sembrava pronto per i processi, l'iter della giustizia militare si inceppò, per la difficoltà di reperire presidente e giudice per i collegi giudicanti>>. Il generale ritenuto maggiormente responsabile per i crimini di guerra commessi in Jugoslavia fu Mario Roatta, il quale guidò a lungo la II armata attuando molto spesso delle politiche repressive nei confronti della popolazione civile e dei partigiani catturati. Roatta non venne mai processato da Belgrado. Venne condannato all'ergastolo in contumacia dall'Italia in quanto nel frattempo fuggì in Spagna. La sentenza venne poi annullata nel 1948. Inoltre come riportato nel libro di Aga Rossi:<< Alla fine, nel 1950, in base al principio di reciprocità espresso nell'art. 165 del codice militare di guerra italiano, la procedibilità verso i presunti criminali italiani fu subordinata all'accoglimento alla richiesta fatta alla Jugoslavia di giudicare i responsabili delle foibe. Benché non se ne facesse menzione nell'art. 45 del trattato di pace, l'eccezione fu accolta e durante il 1951 tutti i procedimenti a carico dei presunti criminali, furono archiviati, concludendo l'aspetto giuridico della vicenda>>. Questo in sintesi fu uno dei tanti motivi per i quali anche a seguito del 1943 e nel dopoguerra le relazioni bilaterali tra Roma e Belgrado si rivelarono molto difficili. Senza

poi dimenticare la questione delle foibe o Trieste oppure l'esodo degli italiani in Istria.

Conclusione

In seguito agli studi condotti è emerso che tracciare un quadro completo ed esaustivo delle relazioni bilaterali tra Italia e Croazia, è molto impegnativo in quanto richiede un'ampia ricerca bibliografica e documentaristica, tenendo conto di molti eventi che hanno caratterizzato i rapporti tra i due paesi prima e durante il conflitto. Non si può inoltre non tenere in considerazione l'ampio quadro delle relazioni internazionali durante gli anni '20 e '30 che hanno inciso indirettamente e direttamente nelle relazioni tra Roma e Zagabria. Dalle ricerche condotte è emerso inoltre che non si possono classificare i rapporti tra i due paesi semplicemente come <<ostili>> o <<amichevoli>> ma vi è stata un'evoluzione nel corso del tempo da ripercorrere in maniera sintetica, tenendo conto della cornice di eventi nel contesto internazionale, in quanto vi sono stati dei periodi in cui Roma e Zagabria hanno avuto dei rapporti di natura collaborativa e amichevole, in altri quasi di ostilità. Inoltre quando si descrivono i rapporti tra Italia e Croazia negli anni precedenti al secondo conflitto mondiale, si deve fare riferimento alla Jugoslavia e più in particolare al governo di Belgrado, in quanto Zagabria ottenne l'indipendenza nel 1941. Nell'epoca antecedente alla guerra, la Croazia era parte della Jugoslavia quindi sotto l'egida di Belgrado. Le rivendicazioni italiane nei confronti dell'area danubiano-balcanica risalivano ad un'epoca precedente al fascismo ed anche alla prima guerra mondiale. Prima del 1915 i Balcani erano un'area di dominazione dell'Impero austro-ungarico. Vi erano alcune città come Trieste o Zara nelle quali convivevano italiani, austriaci e slavi. Una volta terminato il primo conflitto mondiale ed essendo l'Italia tra le potenze vincitrici, aspirò ad un'ampia rivendicazione territoriale nella sponda opposta dell'Adriatico. Tuttavia nel 1918 terminato il conflitto, in seguito alla dissoluzione dell'impero russo e austro-ungarico nacquero numerosi nuovi stati tra cui il Regno SHS ovvero Regno di serbi, croati e sloveni. Uno stato con una popolazione povera al suo interno ed una classe politica e dirigente da formare. Inoltre le divisioni etniche, politiche e religiose rappresentarono fin dall'inizio un ostacolo alla solidità del Regno SHS. I croati ed anche gli sloveni espressero quasi fin da subito delle spinte independentiste. L'Italia negli anni che vanno dal 1918 al 1922 ebbe delle relazioni bilaterali non sempre

amichevoli con il Regno SHS, basti pensare all'impresa di Fiume da parte di D'Annunzio. Nel 1920 si arrivò tuttavia al trattato di Rapallo che pose momentaneamente fine alle contese territoriali tra i due paesi. Con l'avvento del fascismo nel 1922 ci fu un'evoluzione nei rapporti bilaterali tra le due nazioni. Vi era una parte della classe dirigente fascista ostile alla nascita del nuovo stato jugoslavo mentre dall'altra vi erano alcuni sostenitori di una politica di collaborazione. Le aspirazioni italiane nei confronti dell'area danubiano-balcanica dovettero fare i conti con quelle francesi. Il governo di Parigi instaurò fin da subito relazioni amichevoli con Belgrado, cercando di oscurare il ruolo dell'Italia. Nel 1924 tuttavia si arrivò al patto di amicizia tra Roma e Belgrado. Nonostante ciò i rapporti di cordialità che si erano formati tra i due paesi peggiorarono poco tempo dopo. Tra i nuovi stati nello scenario balcanico vi era l'Albania, anch'essa terra di aspirazione italiana ma anche della Jugoslavia. Fu proprio la questione albanese ad esacerbare nuovamente le rivalità tra Roma e Belgrado a seguito del patto del 1924. Il governo di Roma guardò con sempre maggior attenzione a Tirana siglando un patto italo-albanese nel 1926. In risposta a questa nuova alleanza la Jugoslavia firmò un accordo di amicizia e cooperazione con la Francia nel 1927. Nel corso degli anni '20 l'Italia attuò delle strategie geopolitiche con il fine di isolare la Jugoslavia cercando di instaurare delle solide relazioni bilaterali con Ungheria, Bulgaria, Cecoslovacchia e Romania. I governi di Budapest e Sofia avevano entrambi delle aspirazioni territoriali nei confronti della Jugoslavia. L'Italia tuttavia oltre che intrecciare delle relazioni amichevoli con gli stati appena citati, avviò dei contatti sempre più frequenti con i separatisti macedoni in particolare con l'ORMI (Organizzazione Rivoluzionaria della Macedonia Interna) ma soprattutto con gli independentisti croati ancora più attivi dei macedoni. Il partito che per molti anni rappresentò al meglio l'indipendentismo croato fu il partito contadino. Alla fine degli anni '20 a causa dei continui disordini interni creati dagli independentisti sloveni, croati e macedoni, l'allora re di Jugoslavia, Alessandro I, avviò una riforma radicale della costituzione decretando la fine del Regno SHS e proclamando la nascita del Regno di Jugoslavia, questa riforma venne approvata nel 1929. In quell'epoca tra gli independentisti croati emerse la figura di Ante Pavelić. All'inizio degli anni '30, Roma e Belgrado cercarono di <<normalizzare>> le relazioni

bilaterali. In quello stesso periodo la Germania visse rinascita economica, industriale e militare. L'Italia, l'Austria e la Germania furono la principale fonte di importazioni ed esportazioni per la Jugoslavia nel corso degli anni '30. In quell'epoca l'area danubiano-balcanica divenne oggetto di attenzione da parte della Germania nazista. Nei primi anni '30, le tensioni all'interno della Jugoslavia rimanevano sempre molto elevate e culminarono nell'uccisione del re Alessandro I nell'attentato di Marsiglia nel 1934. I responsabili furono gli ustascia croati guidati da Ante Pavelić, i quali negli anni precedenti al conflitto avevano ricevuto armi e addestramento dall'Italia. Nonostante questo episodio, Roma e Belgrado negli anni successivi cercarono nuovamente di instaurare delle relazioni bilaterali amichevoli anche perché la crescita economica e militare tedesca era sempre più evidente e l'Italia mirava ad assicurarsi il suo <<spazio vitale>> nei Balcani. Tuttavia con la guerra contro l'Etiopia nel 1935 l'Italia si isolò sul piano internazionale e si avvicinò alla Germania. Nel 1936 Ciano assunse la guida degli Esteri, quest'ultimo assieme al duce si dimostrò favorevole ad una politica di riavvicinamento con il vicino jugoslavo e nel 1937 ci furono nuovamente degli accordi con Belgrado e divennero meno frequenti le relazioni con i separatisti croati e macedoni anche se specialmente con i primi non cessarono mai del tutto. Tuttavia allo scoppio del secondo conflitto mondiale lo scenario mutò nuovamente, Italia e Germania siglarono il patto d'Acciaio nel 1939 e la Jugoslavia optò per la neutralità. Durante la guerra, Hitler diventò sempre più intransigente verso il paese balcanico in quanto avrebbe accettato la Jugoslavia come paese satellite e alleato ma non neutrale. Nel corso del conflitto anche Romania, Ungheria e Bulgaria erano entrate a far parte dell'Asse. Negli anni che vanno dal 1939 all'inizio del 1941 poco prima dell'invasione della Jugoslavia, l'Italia tornò ad intensificare i contatti con il separatista Pavelić e i leader ustascia. Quest'ultimo avrebbe assunto la guida di una Croazia indipendente in caso di guerra tra le forze dell'Asse e Belgrado e lo stato croato sarebbe stato <<tutelato>> dall'Italia. Anche Berlino ribadì in più occasioni che la Croazia sarebbe stata <<terra italiana>>. Mussolini e la classe dirigente fascista ritenevano la Croazia, in particolare l'Istria e la Dalmazia come parte integrante del territorio italiano. In caso di invasione Roma avrebbe sperato di ottenere non solo l'Istria e la Dalmazia ma di espandersi anche nelle aree

dell'attuale Serbia e Bosnia-Erzegovina in modo da realizzare il sogno di espansione nei Balcani. Tuttavia la Jugoslavia era una terra geograficamente strategica e ricca di risorse minerarie, utili allo sforzo bellico, Roma non sarebbe stata l'unica ad aspirare a tali territori. Da un lato vi era quindi l'Italia che aveva delle aspirazioni concrete ed accordi con i croati in caso di guerra con Belgrado, dall'altra vi era la Germania. Anche quest'ultima tramite accordi inizialmente taciti, con i separatisti croati, si assicurò la penetrazione economica e culturale non solo in Croazia ma in tutta l'area danubiano-balcanica. Il governo di Belgrado sotto pressione tedesca nel marzo del 1941 decise di aderire alla causa italo-tedesca ed entrò a far parte del Patto Tripartito ma in seguito ad un colpo di stato, il nuovo governo di Belgrado si dichiarò filo-britannico. In seguito a quell'evento Hitler decise di attuare l'operazione <<Castigo>> con lo scopo di punire il tradimento della Jugoslavia. L'Italia ebbe quindi l'occasione per espandersi nei Balcani e conquistare i territori <<mancati>> nel 1918. La Jugoslavia capitolò in poche settimane ma ciò che riguardò l'Italia da vicino fu la nascita della Croazia indipendente guidata da Pavelić. Roma ottenne numerosi territori ed isole dell'Istria e della Dalmazia, gran parte dell'entroterra croato compresa la capitale rimase in mano ustascia. Tuttavia fin dai primi mesi dell'occupazione i rapporti tra Italia e Croazia si rivelarono più difficili di quanto previsto durante le trattative precedenti al conflitto. Il governo di Zagabria diede avvio ad una pulizia etnica nei confronti di ebrei, ortodossi e zingari. Il paese cadde in una spirale di violenza, a stento attenuata dall'Italia. Le violenze ustascia furono quindi tutto sommato limitate per ordine dello stesso Mussolini e dei vertici della II armata stanziata nei Balcani in quanto non si voleva destabilizzare ulteriormente la regione. Le truppe italiane si resero conto con il passare del tempo che l'occupazione sarebbe stata tutt'altro che agevole ed anche il processo di <<italianizzazione>> o la creazione dello <<spazio vitale>> italiano sarebbero stati obiettivi quasi impossibili da realizzare per alcuni motivi da elencare in sintesi. Innanzitutto vi era specialmente nel caso croato ma anche in Slovenia un'ostilità da parte della popolazione locale dovuta alle aspirazioni italiane in particolar modo per quanto riguarda la Dalmazia, la quale anche secondo Pavelić e gli altri leader ustascia era una terra da sempre appartenente alla Croazia, con l'eccezione di Zara. La quale nell'area centrale era

popolata da molti anni da italiani ma l'hinterland era abitato per la stragrande maggioranza da popolazioni di etnia slava. Un altro fattore da non sottovalutare fu la resistenza partigiana la quale iniziò nei mesi immediatamente successivi alla caduta della Jugoslavia. Molto spesso le truppe partigiane guidate dal loro leader Tito, conducevano azioni di guerriglia nelle zone montuose e richiedevano uno spostamento di truppe in zone impervie e fredde durante il periodo invernale. Molto spesso l'equipaggiamento italiano si dimostrò inadatto a quel contesto e molti soldati caddero in azione a seguito di imboscate partigiane con azioni <<mordi e fuggi>>, molti perirono anche per cause dovute al congelamento o malattie. L'ostilità della popolazione locale e la guerriglia partigiana nel loro insieme si rivelarono una fonte di grosse difficoltà per gli italiani per quanto concerne l'amministrazione delle zone occupate. Nel corso dell'occupazione i vertici militari della II armata avviarono contatti sempre più frequenti con le forze etniche, le quali ricevettero armi e munizioni dalle truppe italiane. I etnici erano delle formazioni filo-monarchiche ostili al comunismo e ai partigiani di Tito, miravano tuttavia alla restaurazione della monarchia in Jugoslavia, erano quindi dei nemici dell'Asse anche se specialmente nel caso italiano i rapporti mutarono nel corso del conflitto. I etnici rappresentarono un aiuto non da poco per la II armata nel gestire le zone occupate, vennero affidati alle formazioni filo-monarchiche intere regioni specialmente nel Montenegro. Un altro fattore che acuì le difficoltà italiane nel creare un progetto espansionistico nei Balcani fu l'ingerenza tedesca. La Croazia in particolar modo era una terra ricca di risorse come la bauxite o la lignite. Durante le trattative tenutosi a Vienna tra l'aprile ed il maggio del 1941 per assegnare le zone d'occupazione alle forze dell'Asse, la Germania decise in maniera quasi unilaterale quali aree sarebbero state assegnate all'Italia oppure alla Bulgaria o Ungheria. I territori con maggiore disponibilità di risorse furono quasi esclusivamente in mano tedesca con qualche eccezione a favore dell'Italia ma non comparabili con Berlino. La Slovenia ne fu un chiaro esempio. La parte settentrionale più ricca del paese rimase in mano tedesca, il resto compresa la capitale fu sotto il controllo italiano ma la centrale elettrica che riforniva Lubiana, rimase sempre sotto il controllo tedesco. In Croazia tramite degli accordi presi in precedenza e dopo la caduta di Belgrado i tedeschi si erano assicurati la

maggioranza delle esportazioni. Lo stesso Pavelić e la popolazione croata si dimostrarono più propensi ad instaurare delle relazioni amichevoli con la Germania piuttosto che agli italiani. Una delle concessioni che venne fatta all'Italia da parte del leader ustascia, fu la proposta di un membro di casa Savoia a guida del paese. Come già enunciato in precedenza non si venne mai a creare un Regno di Croazia sotto la guida italiana per molti motivi tra i quali il timore dello stesso Aimone di governare un paese diviso etnicamente e colpito da una spirale di violenza e l'Italia che rimandò la questione a tempo indeterminato. Qualora tale proposta si fosse verificata concretamente il sovrano italiano avrebbe comunque avuto un ruolo marginale. Un altro aspetto da considerare quando parliamo delle difficoltà italiane nell'imporre il dominio sulla Croazia, fu il ruolo della propaganda tedesca. Come già evidenziato, la Germania da molti anni aspirava al controllo della regione e colse l'occasione per enfatizzare le rivalità anche di natura storica tra italiani e croati cercando di ribadire in più occasioni il fatto che ad esempio la Dalmazia fosse da sempre una terra croata. Nel corso del conflitto inoltre la Germania aprì dei consolati in zone o città che formalmente dovevano essere sotto il controllo esclusivo italiano come Ragusa. La Germania contribuì inoltre ad enfatizzare i legami tra Berlino e Zagabria, ribadendo la vicinanza tra la popolazione tedesca e croata, creando circoli culturali e giornali locali. Vennero anche formati dei giovani croati sotto l'egida tedesca ed alcuni reparti ustascia combatterono per il Terzo Reich in Russia. Berlino non condivideva inoltre la collaborazione italiana con i cetnici ed anche questo fattore portò ad una rivalità tra Italia e Germania. La Jugoslavia probabilmente, fu l'unico caso in cui tra tedeschi ed italiani si creò un'ostilità anche se non sfociò mai in uno scontro in quanto entrambi avevano gli stessi obiettivi nei Balcani. L'Italia tuttavia in seguito alla sconfitta durante la campagna di Grecia, si rese conto che non poteva più condurre una <<guerra parallela>> ma una guerra <<subalterna>> a Berlino. Questo fu uno dei fattori che determinò l'impossibilità da parte italiana di condurre politiche autonomamente in ambito economico e militare nei territori balcanici occupati. Inoltre qualsiasi offensiva militare contro i partigiani era coordinata quasi esclusivamente dai tedeschi. Uno dei pochi casi in cui l'Italia assunse delle decisioni autonome fu sul non disarmare i cetnici nonostante la contrarietà tedesca. Infine tra le cause della

mancata <<italianizzazione>> della Croazia e di tutti gli altri territori occupati nella regione danubiano-balcanica, vi fu in più di un'occasione un atteggiamento repressivo da parte delle truppe italiane nei confronti della popolazione locale. La Dalmazia ne fu un chiaro esempio, la quale fu amministrata per molto tempo dal governatore Bastianini. Quest'ultimo attuò delle epurazioni a livello amministrativo locale e nelle scuole, licenziando tutto il personale croato a meno che non conoscesse perfettamente l'italiano. Molti insegnanti croati vennero sostituiti dagli italiani ma non erano abbastanza e rimasero dei <<vuoti>> a livello amministrativo. Ci furono inoltre in tutti i territori occupati delle rappresaglie verso la popolazione civile specialmente in seguito agli attacchi partigiani. Questo avvenne in tutti i territori occupati, le repressioni tuttavia non ebbero l'effetto pensato dagli italiani ci fu semmai un'ulteriore spinta patriottica da parte della popolazione locale e le formazioni partigiane continuarono ad aumentare. Questa combinazione di fattori determinò quindi nel suo complesso la difficoltà italiana nell'amministrare le zone occupate ed il fallimento del progetto espansionistico nei Balcani. Nel 1943 inoltre le truppe italiane e la classe dirigente fascista erano ormai coscienti del fallimento del progetto italiano e della supremazia tedesca anche nel prendere le decisioni in tutti gli ambiti. In seguito all'armistizio si determinò la fine delle relazioni bilaterali tra Roma e Zagabria, le quali già da mesi erano sempre meno frequenti e da parte croata i contatti erano quasi esclusivamente nei confronti di Berlino. In seguito alla resa molti italiani presenti in Croazia o nei Balcani vennero internati dai partigiani o dai tedeschi altri scelsero di unirsi alla causa delle forze di Tito, combattendo i tedeschi ma vennero quasi sempre sconfitti. Molti italiani che combatterono al fianco dei partigiani vennero comunque internati e rimpatriarono solo dopo il conflitto, molti morirono per maltrattamenti o malattie. L'armistizio del 1943 segnò quindi una cesura nelle relazioni bilaterali tra Roma e Zagabria almeno fino alla fine della guerra. Mentre per quanto concerne i rapporti italo-jugoslavi essi continuarono anche dopo l'armistizio e dopo il secondo conflitto mondiale. In conclusione, definire in maniera univoca i rapporti tra l'Italia fascista e la Croazia ustascia è molto difficile. Negli anni '20 per quanto concerne le relazioni tra Roma e Belgrado ci furono nel complesso dei rapporti di ostilità dovuti a motivi territoriali ma anche etnici soprattutto nelle zone di confine. Vanno tuttavia

evidenziati dei tentativi di instaurare delle relazioni amichevoli nel 1924 ma ebbero una breve durata. Per quanto concerne i rapporti con la Croazia o meglio con i separatisti croati nel corso degli anni '20 si instaurarono sicuramente dei legami che miravano alla collaborazione e a indebolire la Jugoslavia dall'interno. Tuttavia anche nel caso croato in alcuni contesti emerse la rivalità nei confronti degli italiani basti pensare all'episodio del 1 dicembre 1932 dove in occasione dell'anniversario della nascita della Jugoslavia, vennero distrutte le statue dei Leoni di San Marco in Dalmazia, simbolo dell'antica dominazione veneziana. Evento che venne visto con ostilità da parte degli italiani. Tranne qualche episodio come quello già citato dei leoni di San Marco nel corso degli anni '30 tra Roma e Zagabria, fino al 1937, continuarono le relazioni collaborazioniste specialmente con il leader ustascia Ante Pavelić ed i terroristi croati. Tuttavia in quell'anno ci fu un ultimo tentativo di creare una politica di <<buon vicinato>> con il vicino jugoslavo. Venne siglato un nuovo accordo tra Roma e Belgrado ed i rapporti con i croati furono sicuramente meno intensi e cordiali. Tuttavia è proprio a partire dalla fine degli anni '30 che i croati cominciarono ad avvicinarsi ai tedeschi dato che li ritenevano più <<simili>> a loro culturalmente e viceversa, inoltre già in quell'epoca la Germania si era assicurata la penetrazione economica nella regione danubiano-balcanica. Prima dello scoppio del conflitto formalmente la Croazia si dichiarò vicina all'Italia ma fu spesso un'alleanza formale. Nei fatti come già enunciato le politiche di amicizia e di alleanza furono ben poche in particolar modo dopo lo scoppio del conflitto. Nel complesso quindi i rapporti tra i due paesi si possono considerare tutto sommato ostili specialmente in epoca bellica anche se non sfociarono mai in uno scontro armato data l'alleanza almeno formale. Le relazioni bilaterali tra Roma e Zagabria vissero sicuramente un'epoca migliore negli anni '20 ed in parte negli anni '30 in quanto per motivi diversi entrambe miravano a destabilizzare la Jugoslavia. L'Italia puntava a creare problemi nei confronti Belgrado per espandersi nella regione danubiano-balcanica compresa la Croazia. Mentre Zagabria fin dagli albori della nascita del Regno SHS ebbe mire independentiste e nel tentare di raggiungere tale obiettivo accettò l'appoggio italiano ma difficilmente avrebbe accettato un dominio italiano in terra croata, tranne qualche eccezione in Istria e forse Zara per quanto concerne la Dalmazia ma non di certo nell'entroterra dello stato croato. Nel corso

dell'occupazione queste rivalità emersero chiaramente. Dopo il 1943 o meglio dopo l'armistizio di deve far riferimento alle relazioni tra Roma e il movimento di Tito e non con Zagabria. Una volta che gli italiani lasciarono i territori occupati essi caddero in mano ai tedeschi e poi ai partigiani e nel 1945 con la fine del conflitto la Croazia ustascia cessò di esistere e ritornò a far parte della Jugoslavia fino al 1991. Anche i cetnici vennero sconfitti. Per quanto riguarda il leader ustascia Ante Pavelić fuggì prima in Austria poi in Italia ed infine in Spagna, morì nel 1959 per le conseguenze dovute ad un attentato da parte di un reduce facente parte dei cetnici. La Jugoslavia a partire dal 1945 divenne un paese comunista vicino all'URSS. Le relazioni bilaterali con l'Italia nel dopoguerra non furono certo agevoli specialmente negli anni immediatamente successivi al conflitto. Ci fu la questione dei prigionieri di guerra italiani, dei criminali di guerra italiani non processati per i crimini commessi durante il conflitto, le foibe, l'esodo degli italiani presenti in Istria ed infine la suddivisione di Trieste tra gli alleati ed i partigiani di Tito. La quale si risolse in parte nel 1954 e poi nel 1975 con il trattato di Osimo. Negli anni seguenti i rapporti tra Roma e Belgrado andarono via via normalizzandosi e vennero mantenute delle relazioni anche in ambito commerciale. Nel 1980 Tito morì e la Jugoslavia sembrò reggere ancora per qualche anno ma gradualmente emersero le storiche diatribe etniche, religiose e culturali che portarono all'inizio degli anni '90 alla dissoluzione del paese e alle sanguinose guerre balcaniche. In seguito a quest'ultime molti stati ottennero l'indipendenza tra cui Slovenia, Croazia e Bosnia-Erzegovina e l'Italia specialmente con le prime due instaurò delle relazioni bilaterali quasi fin da subito. Attualmente i rapporti dell'Italia con i paesi balcanici si possono definire in questo modo come riportato da Ivetić <<A circa vent'anni dalle guerre jugoslave e trenta dalla fine dei regimi comunisti i Balcani lentamente hanno cessato di rappresentare una terra incognita per l'Italia. L'enorme flusso commerciale(l'Italia è tra i principali partner economici di Romania, Serbia, Albania ecc.) una graduale scoperta turistica, la presenza, come si è visto, sul nostro territorio di massicce comunità provenienti da quei paesi che, al di là degli inevitabili scontri e incomprensioni hanno dato generalmente mostra di laboriosità

e capacità di integrazione, si sono rivelati capaci di avvicinare i due mondi e superare, almeno in parte, vecchie diffidenze e stereotipi>>. ¹²¹

¹²¹ Alberto Basciani, Egidio Ivetic, Italia e Balcani. Storia di una prossimità, il Mulino, Bologna, 2021

Bibliografia

Documenti Diplomatici Italiani, serie VII, volume XIII, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, anno di pubblicazione: 1989

Documenti Diplomatici Italiani, serie VII, volume XIV, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, anno di pubblicazione: 1989

Documenti Diplomatici Italiani, serie VIII, volume VI, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, anno di pubblicazione: 1997

Documenti Diplomatici Italiani, serie IX, volume V, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, anno di pubblicazione: 1965

Documenti Diplomatici Italiani, serie IX, volume VII, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, anno di pubblicazione: 1987

Documenti Diplomatici Italiani, serie IX, volume X, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, anno di pubblicazione: 1990

Alberto Basciani, Egidio Ivetic, Italia e Balcani. Storia di una prossimità, il Mulino, Bologna, 2021

Anthony Beevor, Stalingrad, RCS Libri S.p.A, Milano, 2000

Alfredo Breccia, Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità, Giuffré editore, Varese, 1978

Massimo Bucarelli, Mussolini e la Jugoslavia (1922-1923), Edizioni B.A Graphis, Bari, 2006

H.James Burgwyn, Il revisionismo fascista. La sfida di Mussolini alle grandi potenze nei Balcani e sul Danubio 1925-1933, Giacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1979

H.James Burgwyn, L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 2006

Francesco Caccamo, Luciano Monzali, L'occupazione italiana della Jugoslavia 1941-1943, Le Lettere, Firenze, 2008

Enzo Collotti, Fascismo e politica di potenza, La Nuova Italia, Milano, 2000

Renzo De Felice, Mussolini l'alleato, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1990

Eric Gobetti, L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941-1943), Carocci editore, Roma, 2007

Mario Luciolli, Mussolini e l'Europa. La politica estera fascista, Le Lettere, Firenze, 2009

Luciano Monzali, Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione Jugoslava e l'Europa centrale (1918-1941), Le Lettere, Firenze, 2010

Bogdan Novak, Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica, Mursia, Milano, 1973

Gianni Oliva, <<Si ammazza troppo poco>> I crimini di guerra italiani 1940-1943, Mondadori, Milano, 2006

Giorgio Rochat, Le guerre italiane 1935-1943, Einaudi, Torino, 2005

Davide Rodogno, Il nuovo ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa 1940-1943, Bollati Boringhieri, Torino, 2003

Elena Aga Rossi, Maria Teresa Giusti, Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945, il Mulino, Bologna, 2011

Elena Aga Rossi, Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943, il Mulino, Bologna, 2003

Oddone Talpo, Dalmazia. Dalmazia. Una cronaca per la storia (1943-1944), Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1994

Giulio Vignoli, Il sovrano sconosciuto. Tomislavo II re di Croazia, Ugo Mursia Editore S.p.A, Milano, 2006

Le operazioni delle unità italiane in Jugoslavia (1941-1943), Stato Maggiore Esercito- Ufficio Storico SME, Roma, 1978